



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 3433 07591778 5



Italian Language.



1

2

3

4

5

6

7

RE

100



**THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY**

**ASTOR, LENOX AND  
TILDEN FOUNDATIONS**

**R**

**L**



**G.F.GALEANI NAPIONE**





**D E L L' U S O**  
**E**  
**DEI PREGI**  
**DELLA LINGUA ITALIANA**

*Libri Tre*  
**LIBRI TRE**

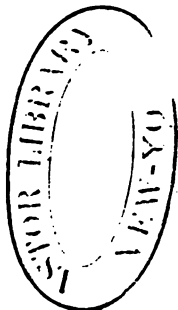
*del Cav.*  
**DEL CAV.**

**G. F. GALEANI NAPIONE** *Libro*

**CON GIUNTA**  
**DEGLI OPUSCOLI ANNESSI ALL' EDIZIONE**  
**DI TORINO DEL 1791.**

**SECONDA EDIZIONE DELLA BIBLIOTECA SCELTA**

**VOLUME PRIMO**



**MILANO**  
**PER GIOVANNI SILVESTRI**

**M. DCCC. XXX.**



*Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens  
domesticarum rerum fastidium.*

**Cic., De Finib., lib. I, § III.**

## IL TIPOGRAFO\*

---

UN'OPERA che alla purezza dello stile accoppia la più profonda dottrina, e a cui fecero plauso molti illustri letterati, non dovea esser pretermessa nella raccolta che da me si va facendo di parecchie riputatissime opere italiane antiche e moderne. Inopportuna cosa sarebbe, e forse noiosa, il tesser qui le lodi del dottissimo autore e dell'opera medesima, dappiochè nell'*Avvertimento* che segue, premesso all'edizione di Firenze del 1813, se ne discorre con tal giudizio, e sì esatte notizie si recano in proposito, che la curiosità del lettore rimane appieno soddisfatta. Mi limiterò solamente ad accennare quanto all'esecuzione tipografica s'appartiene.

---

(\*) Quest' avviso fu premesso alla mia edizione dell'anno 1819, la quale essendo interamente esaurita ho creduto di doverla riprodurre.

Nel formare la presente edizione mi sono appigliato alla fiorentina testè accennata , seguendo fedelmente la lezione , e tenendo eziandio a riscontro, per maggiore sicurezza, la precedente stampa del 1791, fatta in Torino sotto gli occhi dell'autore medesimo. In questa nuova edizione si troverà variato qua e là il punteggiamento, e ciò fu fatto colla mira di sempre più giovare alla chiarezza del senso.

Con queste ed altre diligenze spero di aver recati non pochi miglioramenti alla presente opera, la quale dee riputarsi uno de' più begli ornamenti della mia *Biblioteca scelta*.

## AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL'EDIZIONE DI FIRENZE

DEL 1815.

*L*e opere del sig. cav. Galeani Napione Torinese riscossero l'approvazione e le lodi dei maggiori letterati d'Italia. In una delle prime ch'ei desse a luce (1) avendo egli contraddetto ad una opinione manifestata dal chiariss. Tiraboschi nel tom. I della sua Storia, questi nella seconda edizione di essa (2), scrisse che quell'eruditissimo cavaliere avea impugnato l'opinione sua molto ingegnosamente, e di più con una urbanità che dovrebbe esser comune a tutti i letterati, quindi, riferite le riflessioni di lui, dichiarò che ci si arrendeva di buon grado. Di poi in vari luoghi inserì degl'interi squarci dalle opere di esso; ed ogni qualvolta gli cadde in acconcio di mentovarle, sempre ne parlò con elogi.

Non meno per lui glorioso fu l'incontro che ebbe presso il celebre Bettinelli il suo Estratto ragionato del Viaggio di Anacarsi in Grecia (3), giacchè quell'uomo insigne, scrivendo all'amico suo canonico De Giovanni, che gli avea procacciata quell'opera, ebbe a dirgli: Che presala tra mani non gli era stato possibile di respirare ed interrompere la lettura . . . Che in essa egli avea ammirato lo scrivere, il pensare, il sapere, l'ingegno, il giudicio, e con tutto ciò la gran moderazione dell'autore . . . , e per fine che si rallegrava col Piemonte che avesse scrittori da far

(1) Saggio su l'Arte storica, Tcr., 1773.

(2) Tom. I, in nota.

(3) Torino, 1790.

invidia a Parigi. *Ma ciò che val più di tutto si è che quel dotto uomo si dichiarò forzato, per dir così, dai ragionamenti di questo Socrate italiano (com'ei chiama l'autore) a ritrattare il troppo favorevole giudizio da lui formato dell'opera del Socrate francese. Molto lodato fu il Discorso che egli dettò sopra l'Arte militare del Tasso, sia dalle Efemeridi letterarie di Roma (1), sia dal dotto Serassi nella sua celebre Vita di Torquato (2). Le stesse Efemeridi di Roma (3), ed il Giornale Pisano (4) nei belli e ben ragionati ragguagli che diedero delle due traduzioni, una delle Tuscolane di Cicerone e l'altra della Vita d'Agri- cola di Tacito, attribuiscono al cav. Napione il doppio e raro vanto di traduttore fedele e di traduttore filosofo.*

*Di altre opere di lui parlarono con lode il conte Borromeo di Padova (5), il cav. Ippolito Pindemonte (6) e il dotto bibliotecario Pozzetti (7), il quale lo chiama Lume ed ornamento della piemontese letteratura.*

*Per quello poi che riguarda particolarmente l'opera sua Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, senza parlare nè del Bettinelli, che tosto vi fece plauso, nè delle sopraccitate Efemeridi Romane, che ne diedero un bellissimo ed onorevolissimo estratto (8), il Tiraboschi, dopo avergli scritto che di pochi libri egli era tanto soddisfatto quanto del primo tomo di essa, compita che fu, oltre al citarla più volte con lode, come fu*

(1) 1798, N. 22. (2) Lib. 2. (3) 1806, N. 33.

(4) T. 8, N. 15, 1806.

(5) Notizie dei Novellieri Ital. Bassano, 1794, Pref., p. VII, XI, XV.

(6) Elogio del mar. Spolverini.

(7) Dissertazioni sopra alcuni passi della Vita di Lorenzo De Medici, Bolog., 1810, p. 60.

(8) 1792, N. 7, 8, 9, 10, 11.

di altri scrittori di lui (1), la disse . . . .  
 « Opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrit-  
 « tore, in cui la nostra lingua ha avuto il più  
 « giusto conoscitore de' suoi pregi, ed il più valo-  
 « roso apologista che sia stato finora (2). »

Il dotto Segretario dell'istituto nazionale Italiano  
 nel Discorso preliminare premesso alle Memorie  
 di quello, commenda a cielo quest'opera, dicen-  
 dola eccellente e classica per ogni titolo (3).

Il valente professor di belle lettere e storia nel  
 liceo di Trevigi, Mario Pieri, così scrive di que-  
 st'opera . . . . « Gloria eterna a quel nobile in-  
 « gegno, e veramente italiano, che con tanta dot-  
 « trina ci venne accennando l'uso ed i pregi di  
 « quella lingua divina, ed entrò valorosamente in  
 « campo contro i di lei avversari, ecc. (4). »

Quanto poi siasi apprezzata quest'opera, anche  
 dai dotti toscani, abbastanza il dimostrano e  
 quello che ne scrisse l'eruditissimo bibliotecario  
 Zannoni, chiamandola bellissimo Trattato, e di-  
 cendo, che . . . . « tornerebbe assai bene che per  
 « tutta l'Italia si leggesse come libro elementare  
 « nelle scuole, ecc. (5) » e l'indirizzar che fece  
 il professor di lettere greche nell'Università di  
 Pisa ab. Ciampi le sue applaudite Memorie di mes-  
 ser Cino al N. A., come a quello che tanto si  
 era adoperato, e si adopera di continuo, per  
 mantenere e promuovere la purità dell'italiano  
 linguaggio.

*Un libro così universalmente pregiato dai dotti*

(1) St., T. VIII, P. III, p. 920, 1234, 1267,  
 1314, T. VII, p. 484 e 512. Ediz. di Modena, 1793.

(2) T. VII, P. III, p. 1311.

(3) Memorie dell'Istit. Nazionale It., T. I, Bo-  
 log., 1809.

(4) Delle Originalità nelle scritture e dei premi.  
 Padova, 1810.

(5) Giornale l'Ape, N. 9, Fir., 1806.

dovea fra non molto farsi raro, e il fu in effetto. Quindi dovea naturalmente nascere il desiderio della ristampa di esso. Uno degli editori dei *Classici Italiani*, che si stampano in Milano così espresse il suo voto per una nuova edizione . . .

« Se gli stampatori italiani avessero a cuore daddovero la gloria delle italiane lettere, come sogliono sempre protestare, sarebbe questo il tempo di riprodurre alla luce un' opera che, quantunque sia recente, già si è fatta rara, voglio dir quella dell' *Uso e dei pregi dell' Italiana Favella*, stampata in Torino l'anno 1791, il cui autore è il conte *Gianfrancesco Galeani Napione*, letterato esimio, degno dell' amore di ogni vero Italiano, e noto anche per una elegantissima ed esattissima traduzione delle *Questioni Tuscolane di Cicerone* (1). » Ecco or dunque che noi, secondando il nobile zelo di quel savio editore, prendiamo col fatto a provargli che ci sta a cuore daddovero la gloria delle italiane lettere ristampando l'opera del sig. *Galeani Napione*, diligentissimamente purgata dagli errori e difetti che si scorgevano con dispiacere nella prima edizione di essa; onde possiamo lusingarci a buon diritto che questa nostra, soddisfacendo la brama di moltissime studioso persone che cercavano invano di procacciarsi la prima, ne farà loro dimenticare la mancanza.

I giudizj qui sopra accennati, tutti proferiti da illuminatissimi giudici della materia dal *N. A.* trattata, bastano essi soli a sciogliere ed annientare le due opposizioni che far si potrebbero all' utilità e convenienza della nostra impresa, una cioè, che l'opera essendo stata scritta per i *Piemontesi* e pel paese loro a questo devono essere ristretti i vantaggi che si possono aspettare dalla

(1) Il *Malmantile*, Mil. 1807. Collezione. N. 120. Avviso ai giovani studiosi dell'it. letterat., p. VIII.



lettura di essa; l'altra, che essa fu scritta in tempi anteriori alle grandi mutazioni di stato avvenute in Italia, e così in circostanze troppo diverse da quelle in cui trovansi di presente gli Italiani e la lingua loro.

Tutti i celebri scrittori sopraccitati hanno ravvisato e lodato in quest'opera la giusta, profonda cognizione della lingua italiana, e la più valorosa difesa che mai se ne sia fatta; ma la lingua italiana appartiene a tutta l'Italia, onde la causa che si tratta nel libro è quella di tutti gl'Italiani.

Il giudizioso Zannoni vorrebbe che si leggesse questo libro in tutta Italia, sebbene, dice egli, sia diretto ai Piemontesi. Ed in vero, altro è che l'opera sia diretta ai Piemontesi, altro che sia fatta esclusivamente per essi, e che vi si tratti l'argomento con le mire ristrette al solo Piemonte.

Tutto all'opposto, l'A. lo tratta nel modo il più grandioso ed esteso, in cui possa presentarsi un tema siffatto; e, lungi di limitare le sue vedute a' confini della patria sua, spazia egli eruditamente per i più vasti campi della letteratura, sì italiana che straniera, sì moderna che antica, e vi passeggia, per dir così, come in sua casa.

Erano poi già avvenute le grandi mutazioni di stato tra noi quando e il mentovato Zannoni consigliava agl'Italiani tutti la lettura di questo libro, e l'editore milanese del Malmantile ne proponeva la ristampa, affermando anzi che sarebbe questo il tempo di riprodurla alla luce. Infatti, e chi potrà darsi a credere che la dottrina, il sistema del cav. Napione s'oppongano in qualche modo o alle veglianti leggi, od alle generali mire di chi ci governa, quando anzi ne seguono esattamente lo spirito ed il dettame! Se una legge sovrana ha stabilito in Piemonte l'uso dell'idioma francese per le scritture, che il pubblico reggimento ed i privati negozi riguardano, è altresì noto a tutti, che l'uso della lingua italiana si è conservato

colà, non solamente nel pubblico insegnamento, ma particolarmente nella classe di letteratura e belle arti dell'Accademia imperiale delle scienze, e che anzi questa sola lingua esclusivamente adoperar si dee negli atti di quella classe ed in tutti gli scritti che si spediscono a nome di essa (1).

Ora, qual altro mai è il sistema, il proponimento del N. A? Egli il dichiara apertamente in più luoghi dell'opera sua, ma specialmente dove lo circoscrive all'uso letterario della lingua, in libri di amena letteratura, scientifici ed eruditi, ed alla pubblica generale istruzione (2). E non è egli evidente che tal sistema è quello stesso preciso che, dal governo adottato, si eseguisce colla pratica giornaliera? Ed i Toscani, in ispecie, come potrebbero mai supporre a un tal sistema contrarie le mire del governo, essi che in modo così particolare godono i frutti della munificentissima protezione, che l'augusto regnante si preglia di accordare alla lor lingua, la cui purità egli si mostra sollecito di conservare, anche col mezzo di grandiosi premi, destinati a coloro che con maggiore successo ad un tal fine scrivendo si adoprano?

Altronde poi l'Autore, lungi dal condannare lo studio di lingue straniere, prende anzi a provare di proposito (3), che esso giova non poco a' progressi delle scienze e belle arti, e lo dimostra colla ragione, coll' autorità e con l'esempio suo proprio, giacchè niente può meglio provare una tale verità, che la doviziosissima suppellettile di notizie tratte da lingue straniere, la quale è base insieme ed ornamento di un'opera piena di cose, qual è la sua.

(1) V. Vita dell' ab. Bettinelli dove si citano i §§ 42, 43, 44 del regolamento di quell' accademia. Torino 1809, pag. 62, 69. Ven., 1810, pag. 97.

(2) Lib. I C. III, § 3. Lib. II, C. III, § 2, 3, 7.

(3) Lib. I, C. III, § 3.

*Che se nel confronto delle lingue, italiana e francese, egli asserisce e sostiene la superiorità della prima, protesta però, che tiene gli scrittori francesi celebratissimi del secolo di Luigi XIV in più alto concetto di quello che facessero i Francesi medesimi nel tempo in cui egli scrivea. Anzi di più, nel paragone delle due lingue, egli non fa altro che esporre le riflessioni degli autori classici francesi medesimi, che egli non solamente accetta per giudici della lingua lor propria, ma dell'italiana stessa eziandio (1). Al che aggiungeremo noi che la moderata libertà con cui l'autore parlò della lingua francese nel suo libro, già ben noto in quel colto paese, non impedì che scienziati insigni di quella nazione, non solo facessero plauso ad alcune delle più recenti opere di lui, e da noi medesimi pubblicate, come alle traduzioni delle Tuscolane di Cicerone, della Vita di Agricola di Tacito, al libro della Patria di Colombo e suoi supplimenti, ma che inoltre dotte chiamassero quest'opera stessa, Dell'Uso e de' Pregi della lingua italiana (2).*

*Quanto al sistema della lingua comune d'Italia adottato dall'autore, qualunque esser possa l'opinione in questo particolare di alcuni altri scrit-*

(1) Lib. II, C. 1, e §§ 1, 2, 3, 4.

(2) V. Il primo estratto del sig. senatore Lanjournais, inserito nel Monitore francese (9 settembre, 1809). « M. Galeani Napione (ci devant Intendant des finances du Piemont pour le dernier roi de Sardaigne) litterateur connu, même hors d'Italie par plusieurs ouvrages de goût et d'érudition (4). »

Quindi in nota (4) « Deux traductions en italien, l'une des Tusculanes de Cicéron et l'autre de la Vie d'Agricola (toutes deux imprimées à Pise), et un savant livre intitulé *Dell'Uso e dei Pregi della lingua italiana*, 2 vol. in 8. »

rono agio in tutto quel tempo di poter badare ad animo riposato a cose di lettere. Richiamato poscia in questo mezzo dall' agosto nostro monarca in Torino, mentre io facea già tra me stesso pensiero di condire i brevi momenti d'ozio, che avrei potuto aver liberi dalle altre mie occupazioni, che più gravi si chiamano, e che io dirò soltanto diverse, col riveder questo mio genial lavoro già quasi posto affatto in obbligo, mi toccò di soffrire il colpo più fiero e crudele che ad uom possa accadere giammai. Rimaso per sì improvvisa percossa lungo tempo come fuor di me stesso, grave mi riuscì la vita, che non potea più ormai in altro impiegare che a pianger la mia sciagura. Molti furono gli amorevoli conforti che ella in quella afflizion mia mi porse, e per cui non le potrò mai esser grato abbastanza, ma uno tra essi, che maggiormente contribuì a rimettere in calma il travagliato mio spirito fu il consigliarmi ch'ella fece di cercar modo di applicarmi il più presto che per me si potesse ad alcun lavoro appartenente a quella facoltà che, secondo il noto detto di Cicerone, se per una parte rendono più belle e gradite le cose prospere, apprestano pure, d'altro canto, scampo e sollievo nelle avverse. Ella poco tempo prima di me erasi trovata nella circostanza dolorosissima di doverne fare l'esperienza. Cerchino altri chi di noi siastato più infelice, ella perdendo un unico figlio, io una consorte adorata, poichè rifugge l'animo di avvolgersi di nuovo tra idee così funeste; entrambi però, dopo quell' insensibile e tardo ristoro che somministra la lunghezza del tempo e la sazietà stessa del dolore, abbiám cercato sollievo negli studi delle lettere. E chi mai, anche tra quelli che le odiano

e le sprezzano superbamente, sarà con noi così severo, per non dir crudele, che voglia riprenderci per aver cercato a' nostri mali un così giusto rimedio, e così innocente? Breve, e di pochi giorni, per altro fu il lavoro che da me, riavuto alquanto, s'intraprese, e questo si è il Discorso intorno alla Storia del Piemonte, che sta in fine dell'opera; nè i doveri annessi agli uffici miei permettendomi di poter rivolgermi ad alcuna fatica letteraria che esigesse lungo tempo, ripigliai ad un tal uopo queste Osservazioni mie sulla Lingua nostra stese tanti anni prima. Nel mentre poi che mi ricreavan queste col rammemorarmi, nello scorrerle che io facea, i tempi passati più felici, non trascurai di giovarmi dei lumi e delle speculazioni, che o mi occorreano alla mente; o da molti valentuomini vennero fatte sullo stesso argomento, studiandomi di portar l'opera, in quanto per me si potea, a quel segno a cui mi sembrò che richiedessero di portarla i progressi fatti negli studi, e gli avvenimenti in quell'intervallo di tempo succeduti. Le circostanze pertanto, in cui da me si attese ad un lavoro di tal natura, ed il fine per cui (prescindendo dall'importanza dell'argomento) il ripigliai, dee giustificarmi abbastanza, senza che faccia mestieri il ricorrere a quel luogo di Cicerone (1), fatto troppo comune presso i letterati, e sempre volutosi ignorare da quelli che nol sono, con cui da una consimile accensa si difende dello attendere ch'egli facea agli studi della bella letteratura. Ad ogni modo, col publicar opera anche di mera erudizione non crederei di far cosa che alla principal mia professione si disdica. Il signor conte

---

(1) Cic., *pro Archia*, n. VI.  
*Napione*, vol. I.

logista Werner non solo gusta le opere di bella letteratura, ma della lingua propria tedesca è appassionato amatore, ed oltremodo zelante di conservarne la purità. Quanto agli uomini di stato; basteranno per tutti il cardinal di Richelieu, ed il conte di Hertzberg. Fondatore il primo dell'Accademia francese, ambi anche gloria di elegante scrittore; il secondo, protettor della letteratura e della lingua sua naturale tedesca, la difese cogli scritti contro il defunto re di Prussia suo signore (1), traducendo egli stesso in tedesco lunghi tratti del sublime Tacito per mostrarne la forza e l'energia.

Ora, ciò posto, i succennati nostri severi personaggi vedendo consumati ministri, e scienziati profondi concedere a sì fatto soggetto buona parte dei pensieri loro, non dovrebbero cominciar a sospettare almeno che vi possano essere discussioni di punti in fatto di lingua, di tale natura, che non solo non pregiudichino alla gravità, ma sieno inoltre degni di venir ponderati dagli uomini più autorevoli di una nazione? Diversamente da tutti gli altri grand' uomini non la pensò anche in questo particolare quel principe, che a buona ragione chiamar si può il rigenerator del Piemonte, voglio dire il duca Emanuele Filiberto. Questi in mezzo a tante altre sue cure per riordinare lo stato sconvolto, non picciolo pensiero eziandio si prese per darci una lingua, persuaso sin d'allora di quella verità tanto tempo dopo dimostrata da sottili filosofi, che quanto più presto un popolo ha una lingua perfetta, tanto più rapidamente si spiegano e si

---

(1) *Histoire de la Dissert. sur la littér. allemande, publiée à Berlin. en 1780.*

perfezionano le facoltà intellettuali. Egli pertanto non solo la letteratura e la lingua italiana protesse con regia munificenza, ma volle persino che da' magistrati e da' notaj ogni atto pubblico in idioma italiano si stendesse. Vero è che i giureconsulti, più ostinatamente che gli scrittori di altre scienze, si sono mantenuti in possesso di scrivere in latino bene o male, cosicchè un chiaro letterato (1) poté affermare non conoscere opera legale, nè raccolta di orazioni giudiziali, che mostri qualche eleganza di stile o purità di lingua italiana, e sia di qualche valore nella sostanza; e non ostante i sopraccennati provvidi stabilimenti perseverarono i magistrati nostri nella usanza di stendere in latino le sentenze ragionate, che chiamansi Decisioni, unica occasione che abbiano di dar saggio pubblico del loro stile. Ma grazie sieno pur rese al nostro comune amico, il dotto ed ingenuo signor Collaterale Jacopo Durandi (2), che primo, dopo più di due secoli, si uniformò a quell'ordine salutare, primo osò declinare da una pratica che, sebbene ultimo reliquato dell'antico abrogato sistema, sembrava rispettabile per la sola antichità; e ad una lingua intesa da pochi, offuscata da intrusa barbarie, e mancante di termini per gli usi nostri, osò sostituire, come ogni ragion volea, la nostra.

Tutto il sin qui da me detto intorno alla importanza delle cose di lingua, e segnatamente della

(1) *Denina, Bibliop. part. II, p. 118.*

(2) *Motivi della Sentenza Camerale, 12 gennaio, 1789, nella causa del Consortile di Valperga contro la Comm. di Salassa, a relaz. del sig. Collat. Iacopo Durandi.*



lingua nostra, che si è l'italiana, fu piuttosto da me accennato per trattenermi seco di oggetto ad entrambi gradito, che per persuaderlo di un'opinione dalla mia diversa. Quello, in cui non siamo interamente di un medesimo avviso, si è, ch'ella crede, signor Conte mio, che da me siasi in alcun particolare trapassato alquanto i giusti termini nel difendere una giusta causa. Ella me ne fece più di una volta dolci, ma efficaci rimproveri, e da altre coltissime persone ne intesi anche dei più animati. Pare adunque, in primo luogo a lei, ed a queste persone (tra le quali ve ne sono eziandio di quel sesso amabile, che tanto giovar potrebbe alla mia causa, quando mi riuscisse d'impegnarlo in favore di essa), che io siami mostrato troppo avverso agli scrittori francesi, e che con troppa acerbità intenda svellere ogni radice di quella lingua, escludendone ogni uso affatto in ogni ordine di persone tra noi. Sembra in secondo luogo a lei medesimo, in un cogli altri dotti, che anche, oltre al dovere, per me si restringa lo studio e l'uso della lingua latina, che tengono essi doversi conservare, non solo per adoperarla elegante e colta, a fine di preservare il buon gusto dell'aurea antichità da ogni corruttela ed infezione, ma per servire, eziandio più disadorna, alla più facile comunicazione tra gli scienziati di Europa, ed a quegli usi tutti, in cui alcuni impiegar voleano la lingua universale vanamente cercata. Molti perciò de' nostri uomini, ed ella pure, signor Conte, che è di natura socievole e cortese, si lasciano persuader ad usar nelle scritture dottrinali e di apparato la lingua latina, e nelle colte, famigliari, brillanti, ed anche appartenenti a scienze di moda, la francese; ma, di grazia, se dobbiamo parlar noi Piemontesi latino

colle dotte, e francese colle colte e gentili persone, non potremo più parlare italiano, eccetto colle rozze, colle idiote e plebee. Del rimanente, nessuno dei moderni Francesi tiene in più alto concetto di quello che io faccia, gli scrittori celebratissimi del secolo di Luigi XIV, che essi osano al presente di obliamar barbaro, e che aureo io chiamo, ed illustre; che anzi il voto mio sarebbe che si facesse da noi in Piemonte in favor della lingua italiana, quello che si fece da' Francesi in pro della loro in quella età. Sieno i Francesi, ma sieno in Francia, dirò io con tutto questo colla frase adoperata da un dotto scrittore di altre persone ragionando, e di un'altra contrada; nè a lei, ed a tutti quelli che discreti sono, dovrà sembrare ingiusta questa mia dimanda. E sebbene siam posti noi ai confini d'Italia, non v'ha forse nazione, a dir così, più italiana della piemontese, da ormai mille anni, per dominio non interrotto di principi, per antichità di famiglie, per armi proprie, onde dovremmo essere zelantissimi di conservar l'original nostro carattere incorrotto, escludendo l'uso delle lingue straniere, che il modo di pensare e le opinioni straniere porta seco infallantemente. Comunque siasi, i letterati di prim'ordine, gli uomini grandi di entrambe le nazioni, francese ed italiana, si tengono vicendevolmente in quel concetto che meritano, e quasi respirando un'aria più sgombra dalle nebbie de' pregiudizj, non hanno in questa parte il difetto nazionale, che presso i Francesi consiste nello stimar troppo le cose proprie, e presso gli uomini volgari in Italia (e tra essi molti annoverar si debbono, che son tali senza avvedersene) di far troppo caso delle straniere; i quali opposti nazionali difetti

meritano di venir combattuti dagli uomini savi di entrambe le nazioni.

Rispetto poi alla lingua latina, verso cui ella altrettanto ingiusto mi crede, troppo lunga cosa sarebbe il qui ragionarne, e mi rimetto a quanto ne ho detto nell'opera medesima, e segnatamente al Libro terzo. Toccherò qui soltanto di volo quella ragione evidentissima che, se tutte le nazioni, le quali all'uso della lingua latina sostituirono in ogni cosa, ed in ispecie nella pubblica istruzione, la propria, tosto rinacquero a nuova vita, e più floride divennero, e più potenti, e perchè mai vorremo noi perseverar in un uso che, qualunque vantaggio aver possa per alcuni, si è riconosciuto riuscir in pratica per l'universale dannosissimo? Non rammenterò nè Tedeschi, nè Inglesi; non i Francesi medesimi. La Svezia, dove, in un colle arti di guerra, ora fioriscono pure le lettere e le scienze più ai giorni nostri riputate, non adopera più quasi che la lingua propria ne'libri dottrinali, che è però una lingua unicamente parlata da una popolazione non maggiore di quella dei dominj in Italia del nostro monarcha. Così usa di fare già da qualche tempo anche la Danimarca; nè adoperano queste nazioni la propria lingua soltanto ragionando d'ogni materia coi propri compatriotti, ma eziandio parlando alle straniere potenze ne' passaporti; ed alle posterità in iscrizioni, in medaglie. Che se non temono que'popoli e quegli scienziati di valersi dei loro idiomi sconosciuti nel rimanente di Europa, ed a poco popolate contrade ristretti, perchè mai noi Piemontesi esiteremo a far uso universale in ogni cosa nostra di una lingua qual si è l'italiana, che non solo è la più bella che sia sorta dalle rovine del-

l'antichità, ed è lingua propria di sedici milioni forse di persone, ma è lingua conosciuta ed apprezzata da tutte le colte nazioni? Ed a mostrar come possano aver corso nelle più remote regioni i libri, sia dotti che eleganti, dettati in lingua nostra, senza uscir della Svezia, di cui si ragionava pur ora, basti il recarne in prova quanto asseri avere inteso dalla bocca stessa della regina allora regnante di Svezia, molti anni sono, un cavalier veronese (1), che la *Verona Illustrata* del marchese Maffei e la *Merope* del medesimo autore aveano bastato a farle prendere affetto grandissimo alla nostra lingua ed alla nostra letteratura. Ma non sono ad ogni modo io il solo, nè il primo, come a luogo opportuno ho accennato nell'opera mia, che brami che ogni cosa si scriva in lingua propria. Tra' latinisti medesimi di questi ultimi tempi di maggior grido non vi fu un Bonamici, il quale, sebben tutta la celebrità sua dovesse alle lettere latine, e contuttociò in una orazion sua mostra con validissime ragioni doverci coltivare a preferenza da noi Italiani il proprio idioma, ed essere più conveniente, e più utile al vantaggio della repubblica letteraria, ed alla saggia contemplazione delle cose, sbandir dalle scuole quella manchevole e fecciosa favella, che chiaman latina(2), dachè la perfetta e polita aver non si può se non con immensa fatica? In vece di sì fatto latino scolastico vorrebbe egli che introdur vi si dovesse la

---

(1) *V. Pindemonte, Risposta alle oppos. fatte alle op. del march. Maffei, tom. I, pag. 87. Verona, 1754.*

(2) *Orazione in favor della lingua ital. Bonamici op., tom. II, p. 134. Augustae Vindelic. 1764.*

nostra lingua dolce, candida, ed a sapersi più agevole assai, se pure questa stessa agevolezza, che a tutti comune la rende, non è quella per l'appunto che fa che alcuni di genio vanamente superbo la disprezzino. E quando quella eleganza tanto vantata avvien che riesca di ottenerla in quel sommo grado, di cui sieno i moderni capaci, non vi ha forse ragione di temere che quell'antica veneranda patina non ingrandisca e renda più angusti gli oggetti, di quello che sieno in sè stessi; e che, in vece di cose, allo stringer de' conti, ricchi ci troviam soltanto di parole? In una scelta adunanza essendosi letta una delle Orazioni latine del peraltro dotto Gravina, ottimamente tradotta, come cosa originale, venne giudicata cosa fredda oltremodo, e triviale; tanto è vero che abbaglia anche i dotti la pompa e la maestà elegante di una lingua antica. Vi si vede per entro, come nelle cose tutte dell'antichità, più di quello che c'è, e quello stesso che non ci è. All'ultimo poi io non ho mai osato di sostenere opinioni così avverse alla lingua latina, come avea in animo di fare un altro valente latinista, che fiori in principio di questo secolo, l'abate Domenico Lazzarini (1). Egli in una sua opera, di cui ci è restato soltanto il disegno in una sua lettera al Crescimbeni, non solo bassimar intendea coloro che lasciano di adoperar la nativa lingua per usar le straniere, o dimostrar come la latina per una somma penuria di voci è poco atta ad illustrar le cose filosofiche, ma inoltre assumer voleasi a provar (quello che io non ho avuto mai cuore di affer-

---

(1) *Presso Fabroni, Vitae Italor. doct. excel., vol. XIV. Dominicus Lazzarinus, p. 104 e seg.*

mare) che la nostra lingua sta a confronto della greca, e sopravanza la latina. Tai cose io non sostengo già, ma dico soltanto ch'ella è nostra; e che per giungere alla coltura dell'ingegno, per goder dei comodi, dei piaceri e dello splendor della vita, conviene in ogni cosa nostra adoperarla. La coltura universale non si diffonderà mai in una nazione, il popolo sarà sempre rozzo, feroce, indomabile dove non sia sparsa quella certa cognizion di lettere, che ottener non si può se non se mediante la lingua propria. E mediante questa istituzion popolare soltanto si può sperare che tra la gente minuta si scemino i disordini e le risse, come avvertì saviamente l'aureo nostro signor canonico Degioanni (1), che soggiunge inoltre, che in tal modo tutti gli uomini popolari sarebbono più disimvolti nelle arti, più avveduti nei contratti, in ogni traffico più attivi ed industriosi, e per conseguente cittadini migliori, e più vantaggiosi alla patria. Ma non è antica massima, diranno certuni, che una nazione letterata e colta è più difficile da governarsi? e non è perciò, non solo perdita opera, ma pernicioso quella di diffondere i lumi in ogni ordine di persone? Ma l'antica massima non è che un antico errore a giudizio di Bacone (2) e di tutti i savi, e per tale lo dimostrano le storie. Chi leggerà le più sincere memorie di tutte le antiche e moderne nazioni troverà che i secoli dell'ignoranza furono ognora quelli parimente della ferocia, delle turbolenze, del sangue: all'incontro, dove fu maggior

(1) *Ignatii Dejoannis cathed., ecc. Casalensis canonici, Oratio habita in R. Taur. Aths., IX, kal. jul. MDCCXC, p. 33.*

(2) *Bac. Verul., De dign. et aug. scient., lib. I.*

coltura, là i principi rispettati, e sicuri con maggior gloria dominarono su popoli fortunati e tranquilli. Vero è che si può fare abuso dell'ingegno e delle asprezze dei dotti, come dell'autorità e delle rischezze dei potenti; ma i regnanti profondamente versati nella scienza di stato, nel mentre che si pigliarono cura grandissima per fare scelta di quelli cui confidar l'autorità si dovesse, e nel por riparo alla sproporzione delle facultà eccessive, della coltura stessa delle lettere e de' letterati si valsero come di un istrumento efficacissimo di buon governo. Filippo di Macedonia, Alessandro Magno, i De-Medici, Carlo Emanuele I, Federico II, per sé stessi. Augusto secondato da Mecenate, Luigi XIII e Luigi XIV per mezzo di Richelieu e di Colbert, valendosi delle lettere e della protezione de' letterati, acquistaron l'impero più lusinghiero che dar si possa, quello della pubblica opinione. Non è il favore, ma lo sprezzo delle lettere che cagiona pregiudizj gravissimi. Gli uomini d'ingegno, non curati, vilipesi, perseguitati, si esasperarono, diedero a vedere il bene di cui sarebbero stati capaci, morigerati, e ben diretti, col male che cagionarono irritati e corrotti. Ma dalle cose di lingua in troppo diversa materia mi son lasciato trasportare. Tempo è adunque di por fine; tanto più che mi avvedo che non posso far dono di un libro sulla lingua italiana ad un ammiratore appassionato ed intelligente del Petrarca, qual egli si è, signor Conte amatissimo, in un giorno più fausto del presente, epoca memorabile del famoso innamoramento di Madonna Laura, origine dell'immortal Canzoniere di messer Francesco, il più vago e prezioso gioiello di nostra lingua.

*Torino ... il dì sesto di aprile, 1791.*



# DELL'USO E DEI PREGI

DELLA

## LINGUA ITALIANA

---

### LIBRO PRIMO

*In cui trattasi della necessità di avere una lingua sola dominante per valersene nelle opere tutte d'ingegno, e si dimostra dover esser questa l'italiana in Piemonte.*

---

#### C A P O I.

IMPORTANZA DELL'ARGOMENTO : INFLUENZA DELLE LINGUE SUI COSTUMI E SULL'INDOLE DELLE NAZIONI.

**Q**UELL'istromento dalla natura all'uomo concesso, per via di cui non solo il piacere ed il dolore si manifesta, ma s'instruisce, si delibera, si persuade, si comanda, e che somministra i segni medesimamente, per mezzo dei quali l'anima richiama tra sè stessa le idee, e le connette, il linguaggio, in una parola, dalle diverse inclinazioni di una nazione, dai diversi studi ed arti dominanti, e dalle vicende cui va soggetta, può ricevere modificazioni essenzialiissime. Dipende adunque in gran parte

*Napione, vol. 1.*

dagli uomini medesimi il perfezionare questo organo, e quanto sarà desso più perfetto, tanto più facile riuscirà l'acquistare il sapere, l'istruzione più pronta, la meditazione più profonda, più sensibile, più generosa, più energica l'anima stessa; ondechè le speculazioni tutte, e le cure dirette a migliorare un sì fatto universale istromento, sono troppo più rilevanti di quello che a prima fronte sembrar possa. Gli uomini grandi dell'antichità, non solo della lingua loro erano teneri amatori e lodatori continui, ma tale sollecitudine se ne prendeano, che eccessiva sembra a' giorni nostri. Cesare, quel letterato guerriero, le di cui doti erano sì rare e sì risplendenti, che per poco non abbagliarono la posterità nel recar giudizio dell'uso abbominevole che ne fece in mezzo allo strepito delle sue vittorie, tra le pratiche di stato, tra' suoi studi, e tra' suoi amori non tralasciò di dettar Trattati appartenenti a cose di lingua (1). E Cicerone, nel tempo istesso in cui scoppiava la gran rivoluzione del più grande impero della terra, e che stava pendente la rovina che dovea opprimerlo, intorno a minuzie gramaticali consultava il suo amico e confidente Pomponio Attico.

In questo secolo dietro la scorta dei Le-Clerc, dei Loke, dei Leibnitz, nomi grandissimi, i Genovesi, i Du-Marsais, i Condillac, i Michaelis, i Cesarotti, ed altri sottili ingegni, hanno creduto di dover esaminare filosoficamente la natura delle lingue; mentre

---

(1) *Blakwalius, De Praest., Class. auct., cap. II, § 3.*

altri si sono applicati più particolarmente ad osservare e descrivere il genio, l'indole, la storia di un determinato idioma. Laonde questa materia di gramaticale e letteraria, che al più era, è diventata filosofica, e diventar dovrebbe eziandio politica, mercè il giovamento che può arrecare alla civile società.

§ I. *La lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria.*

Se le voci di nazione e di patria non sono del tutto vote di significato; se è cosa importante che ogni società civile abbia un carattere suo proprio, da cui, quasi da interno spirito, venga animata ogni singolar persona, se i maggiori progressi nel sapere, la maggior gloria della nazione, i maggiori piaceri, e la maggior coltura della vita, non sono oggetti di picciol momento, certa cosa è che ogni via ed ogni spediente atto ed opportuno per accendere vie più questo fuoco, e per istringere sì fatti avventurosi nodi, non si dee trascurar di cercarsi dagli studiosi, nè di porsi in pratica da chi l'autorità alle cognizioni congiunge. L'aver una lingua propria, il coltivarla, l'amarla, l'apprezzarla, il farne uso, non meno nelle solenni pompose occasioni e nelle severe, che nelle familiari e brillanti, non è l'ultimo motivo che stringa gli uomini, e li affezioni alla contrada in cui vivono; che giovi ad imprimere in loro cuore un carattere originale, e sì fattamente proprio della nazione, talchè ne risulti il più vivo interessamento per lo pubblico bene, sparso ne' diversi membri di

essa, e la più intima e salda unione del corpo politico, e degli ordini di persone che il compongono. Non è da dire di quanto minuti elementi composte sieno le più gran moli, e quante piccole cagioni abbiano avuto parte negli effetti più strepitosi. Quell' eroico amor della patria, che spronò Greci e Romani ad imprese così magnanime, procedeva dal gran concetto in cui tenevano ogni cosa loro anche oltre il dovere. Alla cura che si prendeano per diffondere la lingua loro, al conto che ne facevano, all' ardore con cui la coltivavano attribuir si dee in gran parte quello spirito patriottico, che tanto in essi si ammira, quell' entusiasmo nazionale produttor di azioni sì straordinarie, che altri è pressochè tentato a negar fede agli scrittori da cui ci vengono descritte.

Quando regnava l'antica, diffidente ed esclusiva politica, bastava il dire nazione che parlasse lingua diversa per intendere nazione nimica. Certamente non troppo filosofica nè troppo umana era una tal foggia di ragionare; conteneva però questo di vero, che le nazioni, le quali facevano uso di lingua diversa, diverse erano d'indole parimente tra di loro; il che in tempi, nei quali le società eran piene di sospetti, perchè deboli e nascenti, ed in cui il genio conquistatore delle età barbariche faceva credere che non si potesse esser felice se non se distruggendo il ben essere altrui, tanto valeva, quanto nimiche. I climi, i costumi, le lingue sono mura di divisione (1),

---

(1) *Embser, la Paix perp., I Part., pag. 60, Mannheim.*

che, assai meglio di quella famosa de' Cinesi, separano e distinguono le nazioni. Si potranno talvolta sforzare in qualche parte, ma non riuscirà mai di rovinarle. Dica pure a suo seuno Luigi XIV: Non vi sono più Pirenei; i re di Germania, da Ottone il grande sino a Carlo V, scendano a piacer loro in Italia; i valorosi Inglesi conquistino pure province francesi, e salgan pure sul trono d'Inghilterra i duchi di Normandia; queste unioni non saranno mai se non se violente e passeggere. La massa d'acqua ritenuta a forza rompe gli argini, si divide, e scorre tosto di bel nuovo naturalmente ne' propri suoi canali. Se tutto ciò è in natura, non solamente riuscirà ognora impresa disperata il tentare di stradicarlo, ma conviene inoltre cercar modo di trarne profitto, non essendovi forza veruna in natura, la quale, ben maneggiata e diretta, produrre non debba vantaggiosissimi effetti.

Che il materno linguaggio sia un segno, che ad un tratto naturalmente ci mette innanzi tutti i vincoli che corrono tra' concittadini, e ci rammemori le idee tutte più gioconde della patria radunate in un sol punto, pienamente il dimostra il singolar senso di piacere che si prova abbattendoci in lontan paese a ragionare con chi parli lo stesso linguaggio. Ed in vero sarà il cuor dell'uomo in tal guisa formato (1), che con dolce interna commozione e singolar diletto si ritorni a visitar que' luoghi stessi selvaggi ed alpestri, in cui altri abbia fatto

---

(1) Cic., *De amicitia*, n. XIX.

lunga dimora, tanta è la forza dell'abitudine(\*), e non debba pigliar affetto a quei segni che le prime e più gradite impressioni gli rammentano, e le persone più care ed i momenti più felici? E se quelli, che in lor gioventù in più luoghi si trovarono, e con molti di nazioni diverse conversarono, non saranno al certo cotanto della patria loro innamorati come quei buoni alpigiani, i quali per la sola lontananza da essa cadono in isfinimento, non sarà forse vero che quelle nazioni e quelle persone, che di più di una sola lingua fanno uso, meno saranno attaccate al suolo, al pensare, ai costumi nazionali, in confronto di quelle che di un solo idioma principalmente si servono?

Una prova di questo si è, che non mai, se non in un cogli stranieri costumi, s'introdussero ad essere comunemente parlate e adoperate lingue straniere. Quando i Greci portarono le arti loro ed i loro vizj in Roma, la lingua greca prevalse pressochè alla latina tra quei leziosi Romani, che alla voluttuosa attica eleganza aspiravano. Così il provenzale fu coltivato, e si sparse in uu coi costumi di quella nazione in tutta la meridionale Europa dopo il Mille: e dicasi lo stesso dell'italiano in Francia, al tempo delle arti italiane in quel regno introdotte dal re Fraucesco I, e quindi sotto le reggenze di italiane principesse. Osserva il

---

(\*) Leone Allacci avendo perduta la penna, di cui erasi per quarant'anni servito, ne senti tal dolore che a grande stento trattenne le lagrime. *Mabillon, De Re Diplom., cap. XI, pag. 51. Parigi, 1704.*

Bembo (1), favellando di Alessandro VI, che poichè le Spagne aveano mandati i popoli loro a servire il loro pontefice a Roma, e Valenzà il Colle Vaticano occupato, a' nostri uomini ed alle nostre donne altri accenti aver in bocca non piaceva che spagnuoli. In una colla politica, co' principi e co' ministri spagnuoli s'introdusse adunque sin dal principio del secolo XVI quella lingua tra noi; e quindi più stabilmente nell'ultimo passato col lungo dominio avuto da quella nazione sopra una gran parte d'Italia: e nel presente si è stabilito il francese idioma colle mode, co' romanzi, co' libri galanti.

§ II. *Della cura che le nazioni antiche si presero delle cose di lingua.*

Mossi dalle suddivisate considerazioni tutti gli antichi e moderni popoli, che, sia per gloria guerriera risplenderono, come per coltura di scienze, e per vanto di prudenza e di arti pacifiche, sempre delle lingue loro si presero cura non picciola, e di estendere e farle primeggiare si dimostrarono solleciti oltremode. Guardaronsi essi con precauzioni scrupolose, ed eccessive eziandio, di corromperle co' linguaggi de' popoli forestieri, e tuttora si guardano diligentemente. Sarebbe uno sfoggiare troppo facile ed inutile erudizione il venire annoverando partitamente le sollecitudini dei Greci e dei Romani per estendere le lingue loro, e per farle dominare, e gli espedienti messi in pratica per ottener un tal fine col calor

---

(1) Prose, lib. I, V, Ariosto, Satira II.

grande, e con assiduità non mai rallentata. Con alcune sole osservazioni su tal soggetto di un erudito e profondo Inglese, che ebbe non ha guari ad esaminarlo, si verrà a dimostrare pienamente come queste due più rinomate nazioni dell' antichità si contrastarono l'impero dell'universo per questo rispetto, egualmente che per ciò che riguardava la posanza e la gloria della dottrina, e della domi-  
matrice sapienza.

I Romani, osserva il signor Gibbon (1), i quali a tal segno eran persuasi della influenza del linguaggio sui costumi, che uno de' più serj loro pensieri fu di estendere col progresso delle armi loro l'uso dell'idioma latino, di tal fatta, che gli antichi dialetti dell'Italia, il sabino, l'etrusco, il veneto, caddero in obbligo, ottener non poterono, tuttochè signori di sì vasto impero, e tuttochè portato l'avessero dall'Africa insino alla Britannia, di ridurre i Greci ad istudiarlo ed a farne uso, nè con dolci ed insinuanti maniere, nè colle vigorose e violente. Questa differenza distingueva perciò le due porzioni dell'impero con una diversità di colori, la quale, avvegnachè restasse nasco-

---

(1) *Storia della Decad. dell'imp. romano, cap. II, T. I, p. 64 della trad. ital.* Di questo scrittore, che ad una scelta e copiosa erudizione congiunge il pregio di filosofo profondo e di consumato politico, l'abate di Mably nell'opera sua, *De la manière d'écrire l'histoire*, p. 217, Paris, 1783, reca un giudizio che fa gran torto al senno di chi lo ha pronunciato. V. *Biblioteca Ultramontana, VI, 1789, pag. 281.*



sta e celata durante la prosperità, divenne più visibile a misura che le ombre del settentrione scesero sul mondo romano. Le contrade occidentali furono civilizzate dalle mani stesse che le soggiogarono; ed appena i Barbari furono ridotti alla obbedienza, che il loro intelletto si aprì a tutte le impressioni della scienza e della coltura; laonde la lingua di Virgilio e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabile miscuglio di corruzione, fu così universalmente adottata nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Britannia e nella Pannonia, che soltanto ne' monti, e tra' rustici abitatori delle più remote campagne si conservarono le deboli tracce della lingua punica e celta. L'educazione e lo studio ispiravano insensibilmente nei nativi di quei paesi i sentimenti romani; e l'Italia non solamente dettò le leggi, ma imprese inoltre il suo carattere ne' suoi provinciali latini. Essi sollecitarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo e gli onori di cittadino romano, sostennero la dignità della nazione nelle lettere e nelle armi, ed al fine produssero nella persona di Traiano un imperatore che gli Scipioni non avrebbero ricusato per loro concittadino.

Le circostanze de' Greci erano ben diverse. D essi aveano troppo buon gusto per risolversi ad abbandonar la propria lingua, e troppo amor proprio per adottar alcuna istituzione straniera: conservarono tenacemente la lingua ed i costumi degli antenati loro anche dopo di averne perdute le virtù, ed affettavano di disprezzare le rozze maniere de' Romani conquistatori, mentre erano costretti a rispettarne

la loro superior forza e prudenza. Tanto più, che l'Asia, la Siria, l'Egitto erano coperte di città greche, e che nelle magnifiche e splendide corti di quelle contrade univano i principi ed i magnati l'eleganza ateniese al lusso orientale. L'Egitto poi, il quale serbò l'autica sua lingua, non mai formò un tutto coll'impero romano; e que' popoli perciò nè bramarono nè meritavano la romana cittadinanza. I Romani del resto, sebbene apprezzassero ed imitassero i greci scrittori, non usavano, con tutto questo, di preferire le geniali private loro inclinazioni alle salde e rilevanti massime di politica e di stato. Mentre conoscevano le bellezze della lingua greca sostenevano la dignità della latina; cosicchè l'uso esclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nella amministrazione sì del civile come del militare governo.

Ma d'altro canto, i Greci così ostinatamente rifiutarono di far uso della lingua latina, che quegli stessi tra i loro filosofi, che lungamente dimorarono in Roma, e, tra gli altri, un Plutarco, che pur s'accinse a dettar le vite degli illustri Romani, poca o nessuna cognizione ne avevano. Gli uomini grandi fra' Latini, bramosi di aura popolare che oltrepassasse i limiti delle latine province, si trovarono perciò costretti a far uso della lingua di Atene nelle memorie loro private, e nelle storie che stessero, o procurarono che stessero delle imprese da essi a glorioso termine condotte; tanto, benchè servi, ed al romano impero sottoposti, conservarono ancora degli antichi spiriti i Greci. Nè già per vaghezza di novità,

e per noia delle cose proprie credettero gli ambiziosi Romani di dover abbracciare un tale partito; perciocchè Cicerone (1), che dettò la Storia del suo consolato nella lingua di Atene, e che scriveva ad Attico di ritoccarne lo stile, con quanta cura non si affaticò mai sempre per arricchire, nobilitare e diffondere la lingua propria? E Lucullo, in cui la brama di esser pregiato e celebrato tra' Greci gareggiava con quella di essere riconosciuto per uomo italiano, non si prese forse la briga (in verità poco necessaria da pigliarsi da uno che scriva in lingua non sua) di spargere a bella posta di barbarismi i Comentarj (2), in cui avea descritti i famosi suoi campeggiamenti? Tale era adunque la tenacità de' Greci nel non volersi sottoporre alla lingua come sottomessi si erano alla domiuazione dei Romani, che sforzarono i vincitori a declinare in questo particolare da una fermezza, che sembrar poteva in altre cose eccessiva, se non negli ordini pubblici, e nelle occasioni di apparato e solenni, almeno per ciò che riguardava ciascuno singolarmente, ed in più particolar modo i privati interessar potea.

§ III. *Sollecitudine delle nazioni moderne  
in fatto di lingua.*

Le moderne nazioni salite a più alta celebrità per vanto letterario, non meno che per forza ed opulenza (dachè le lettere sono sem-

---

(1) *Cic. ad Attic., lib. I, Ep. XIX.*

(2) *Ivi.*

pre o cagione o frutto di grandezza) con quale ardore non si fecero a coltivare le loro lingue volgari? Tutto ad un tratto sotto il regno brillante di Luigi XIV la lingua francese, tuttochè messa in ceppi da una mano di servili grammatici, emulatori nelle cose letterarie della prepotenza, ma non dell'ingegno dal protettor loro mostrato in quelle di governo, vantò scrittori in ogni genere. Tutti i grandi uomini che in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le lingue, o profondamente filosofato aveano, o immaginato con entusiasmo o con saviezza e con vivacità descritto, parlarono la lingua di così colta nazione mercè le fatiche di laboriosi e disinvolti traduttori. Nè le scienze più astruse e recondite sdegnarono, in grazia dei Francesi, di spogliar la barbarie ed il mistero, e di scendere famigliari ad instruire discepoli gentili cotanto. Le ricchezze di un gran regno, la natura socievole e cortese della nazione, il fermento di una capitale immensa, il genio dominante di novità, di eleganza, di pulitezza, la grand'arte della conversazione, studiata seriamente e messa in pratica di continuo, la più grande unione di popolo che sia in Europa parlante la stessa lingua, e sotto uno stesso governo, tutto contribuì a rendere l'idioma francese ricco di opere infinite. E se tutte non sono profonde ed originali, tutte son tali per altro da poter venir lette con piacere, e con quell'interessamento con cui si ascolta a ragionare una persona colta familiarmente. Ma la lingua francese sola venne coltivata e promossa. Non che dopo quell'epoca, rari furono quelli che facessero uso di lingue straniere, che stra-

nieri modi portar seco potevano, ma scarsi pur furono i latinisti medesimi, se ne eccettuamo alcuni regolari, retori di professione, e precettori di latinità, ed alcuni giuristi e maestri in divinità, scolastici non ancor dirizzati abbastanza, che alla lingua del Lazio troppo grande onor non fecano, e non ne avrebbero certamente potuto fare a quella della Senna.

Nè dell'onore e della estensione della propria lingua meno zelanti mostraronsi i loro vicini, ed emuli perpetui, gl'Inglese, tuttochè più difficil fosse il distendere presso le nazioni colte quella lor lingua impronunciabile, e dal comun ceppo delle lingue meridionali di Europa assai più lontana. Bacon, uno de'primi e dei più profondi filosofi di quella nazione pensatrice, fece omaggio delle speculazioni sue alla lingua patria; e dopo lui, facendo passare alla rassegna tutti i genj sommi di quell'isola che trattarono non solo soggetti poetici o popolari, ma astrusi, scientifici e severi, pochissimi se ne troveranno i quali abbiano adoperato idioma dall'inglese diverso; così praticarono l'acuto Locke, l'animoso Frauklino e lo stesso gran Neutono.

E la Germania avrebbe mai potuto vantare un Gessner, un Kleist, un Klopstock, e tutta quella poetica famiglia elegante e numerosa, quegli storici colti, quei critici giudiciosi e disinvolti, che smentirono gli antichi pregiudizj delle altre nazioni di Europa per conto del buon gusto dei Tedeschi nella bella letteratura; e gli scrittori tutti di quella nazione sarebbero forse giunti, sebben dotti, sebben laboriosi, a quel grado di celebrità, a cui ar-

linguaggio di quei popoli potesse usarsi in libri, opere appartenenti non solo a bella letteratura, ma a vari altri generi rammenta con lode l'abate Audres, onorata menzione facendo eziandio di quelli che si distinsero, non meno nella sacra eloquenza sui pulpiti che nella eloquenza politica nelle assemblee nazionali. Il regnante monarca poi per incoraggiare sempre più il teatro svezese ha congedata sin dal principio del suo regno la compagnia degli attori francesi (1), giacchè quella lingua se da molti anni può mostrare le dotte Memorie dell'Accademia delle Scienze, vanta pure più volumi al presente di opere teatrali. Oltre al Messenio, che primo compose tragedie svezese poco regolari alla corte della famosa regina Cristina, ed al cancelliere Dahlin, che scrisse posteriormente drammi alquanto migliori, si pregia la Svezia di un Alderbeth, segretario del re, riputato il tragico più valente tra' suoi dal cavaliere Engestrom, di un conte Gyllemborg, di un Folberg, di un Rotmar, e di altri traduttori di componimenti teatrali italiani e francesi; nè mancano poetesse, le signore Holmstedt e Malmsted, e per fine lo stesso monarca regnante ha composto recentemente un dramma intitolato: La Generosità di Gustavo Adolfo, recitato da' cavalieri e dalle dame della sua corte sul teatro di Utrichsdahl. Quai progressi non può fare una lingua quando è favorita e promossa con tal calore dai sovrani, dai grandi del regno, e dalle gentildonne (2), tra le quali basterà no-

---

(1) Andres, Orig. e progr., T. II, p. 363 e seg.

(2) Ivi, p. 60.

INFLUENZA DELLE LINGUE, § III. 17  
minare una signora Eduige Nordenslycht, che della casa sua formò quasi un'arcadia svezzeze?

Gli Olandesi, famosi una volta per lettere latine, i Pollacchi, i Danesi si sforzano di avere opere di letteratura, teatro nazionale; e non vi ha oramai nazione in Europa, dove non siasi preso il partito di lasciar di far uso delle lingue straniere, e di pregiare, perfezionare e coltivar la propria.

## C A P O II.

### NECESSITA' DI SERVIRSI DELLA LINGUA NAZIONALE NELLE MATERIE SCIENTIFICHE.

SE da taluno, per lo sin qui detto, inferirsi volesse che la tenacità mostrata dalle nazioni più potenti e più rinomate, nello attenersi all'uso della propria lingua, da altro non proceda se non se da nazionale orgoglio, ed altro frutto non produca, eccetto quello di mantener distinti, e con la impronta dell'original loro carattere i popoli, troppo andrebbe lungi dal vero. Era un errore dell'antica politica il darsi a credere che divise fossero le diverse società civili, affinchè le une aspirassero ad ingrandirsi soggiogando affatto, distruggendo, rendendo tributarie, od almeno abbattendo la possanza, le ricchezze scemando, ed il commercio delle altre. Una più umana ragion di stato ha convinto (i filosofi almeno) che il vero bene di una particolare nazione non può andare disgiunto da quello della universale umana società. Se un determinato popolo coltivar intendesse la lingua materna, e

ne facesse uso in tutte le scritture per giungere una volta a costringere le altre nazioni a servirsene, con danno de' progressi del sapere, e della coltura presso le medesime, ben lungi per questo di meritare lode, si vorrebbe da tutti, come presuntuoso, biasimar altamente. Non intraprendo pertanto in questa parte dell'opera mia a persuadere e consigliare alcuna determinata nazione a far uso della propria lingua per arrivare un giorno a sottomettere, a dir così, le altrui, e a dominare sulle rovine loro; ma intendo bensì di mostrare, che da tutte, per bene generale delle scienze, delle arti, della universale istruzione e coltura, si dee adoperar la lingua loro materna in ogni opera d'ingegno.

#### § I. *Connessione tra le idee ed i segni.*

Che nelle belle arti toccar non si possa la più alta meta scrivendo in lingua non propria, è stato da uomini di finissimo intendimento, e vie maggiormente dalla esperienza dimostrato (1). Quello che è degno di più special considerazione si è, che non pochi e non leggieri vantaggi ne deriverebbono per l'accrescimento dell'umano sapere qualora la materua lingua si adoperasse da ognuno per trattar cose scientifiche. Quando si fatta pratica generalmente si seguisse, più facile riuscirebbe il comunicar i propri pensieri, meno

---

(1) Algarotti, Opere, T. III. Saggio sulla necess., ecc. — Bettinelli, Lett. di Virgilio all' Arc. e Risorg. d'Italia. — Th. Cevae, Sylva de Ling. Lat.



recondite e più familiari a tutti diventerebbono le scienze, si perfezionerebbe ogni volta più il linguaggio, e meglio risponderebbe all'intelletto di chi se ne serve, come la mauo di un esercitato e valente disegnatore segue il concetto che questi tiene in mente racchiuso. Quante volte non si perde un pensiero perchè non si presenta tosto una frase per esprimerlo? Le lingue tutte in due cose principalmente servono di ministro alle scienze; a somministrar primieramente una abbondante copia di idee medianti le voci, che ne sono i segni, a fornirle, in secondo luogo, chiare, precise ed esatte il più che si possa per mezzo di voci diverse, e di diverse frasi ad un tal fine appropriate. Ora se le scienze non parleranno le lingue volgari, non mai avranno queste segni che rappresentino oggetti scieutifici. Osservò il dotto Michaelis (1), che l'idioma boemo è affatto privo di voci appartenenti a cose di mare, perchè que' popoli non ne hanno idea, essendoue troppo lontani. La nazione pertanto, nella cui lingua materna colta non si scrivono opere dottrinali, e non si tratta quistione veruna appartenente a scienza, sarà mancante d'idee oltremodo.

Se questa difficoltà poi, con lo studio di lingue dotte, morte o straniera, si può superare dalle persone letterate, non potranno mai desse, con qualunque anche ostiuata fatica, vincere l'altro ostacolo ai progressi del sapere, che nasce dalla inesattezza delle idee che presenteranno sempre le voci di una lin-

---

(1) *Infl. des lang. sur les opin.*

gua dalla materna diversa. Azioni, che sono materialmente le medesime, osserva un profondo Inglese (1), che non solo sono moralmente buone in certi casi, cattive in un altro, ma che inoltre son tenute per innocenti e lodevoli in una contrada, e riputati odiosi mancamenti in un'altra; che le definizioni del furto, dell'omicidio, del tradimento, sono diverse secondo le leggi dei diversi paesi; e conchiude perciò, che le voci le quali esprimono i doveri esterni degli uomini in una lingua, non hanno equivalente preciso in un'altra. Ora se ciò interviene trattandosi di lingue vive, trattandosi di voci esprimenti cose rilevanti, delle quali gli uomini si pigliano cura di fissar per legge, od almen per consuetudine, il significato, quale confusione, quale oscurità non ne nascerà ove si tratti di lingue morte, e di quelle voci che non sono state fissate per legge o per uso costante, ma vanno vagando popolarmente, o corrispondevano a idee inesatte, ad opinioni diversissime dalle correnti, a costumi, a modi, a leggi, di cui non si ha più notizia, o si ha incerta e vacillante?

§ II. *Le lingue viventi sono di miglior uso delle morte per filosofare e per negoziare.*

Ben si comprende la verità del sin qui divisato dalla maggior parte degli studiosi, i quali, ancorchè versati nelle lingue antiche, qualora il principale intendimento loro non sia

---

(1) *Ferguson*, *Inst. de Philosoph. Mor.*, cap. III, sess. VII.

il fare studio di lingua, o di ammirar le bellezze degli oratori e poeti greci e latini, ma bensì di dar opera da doverlo ad una scienza, preferiscono sempre, sia per istudiare, come per iscrivere, la lingua che, naturalmente o per esercizio fatto, intendono maggiormente; una lingua corrente, che ritardi loro il men che sia possibile l'intelligenza de' concetti altrui leggendo, ed il manifestare e spiegare i propri scrivendo o ragionando; cosa che nessuna lingua può far meglio della materna. Quanti uomini dotti in greco ed in latino, quando lo scopo delle ricerche loro è di cose e non di lingua, nè di stile, si valgono, se non altro, per risparmio di tempo, di traduzioni, e non ricorrono ai fonti, se non quando vi può esser pericolo di errore, e che da una voce o da una frase può dipendere la diversa intelligenza di un qualche testo importante?

Quanti non vi ha, se pur tutti non sono, i quali, ove si tratti di vincere la difficoltà di una materia spinosa ed astrusa, in cui forza e contenzion continuata di mente si richiegga, non amino meglio che si faccia uso della lingua materna? Per poco che diversa sia una costruzione di quella che si adopera nella lingua di colui che studia; per poco che ritardi a presentarsi alla mente di lui il significato di una sola voce, può far tosto smarrire il lungo sottil filo di un raziocinio profondo, di una speculazione importante, che già si stava per afferrare e raccogliere in un punto.

Quello che succede meditando gli scritti altrui, a più forte ragione, e più frequentemente, intervien nello speculare, e nello

stendere e manifestare i propri pensieri. Un filosofo quando trova nella sua lingua una voce già adoperata, che corrisponda, sebbene inesattamente, ad una idea, la rettifica, e ne fissa e determina il significato; e quando manca affatto il vocabolo non teme, in caso di necessità, di crearlo di nuovo. Quante nuove voci non ha introdotto, dice il sig. Michaelis (1), la filosofia volfiana nell'idioma tedesco, ed a quante non ha cangiato l'antico significato? Ma se egli scrive in lingua morta, è privo affatto di questa libertà. Ecco il motivo per cui barbari erano, e con ragione per certo rispetto, i più sottili tra gli scolastici, anche dopo che già erasi ristabilito il vero buon gusto della sana e purgata latinità (2). Dicevano essi doversi lasciare il pregio di eleganza a coloro che andavano dietro alle parole, non alle cose, a'gramatici, agli umanisti. Si erano perciò formata una lingua latina a lor modo, un gergo pieno di barbarismi, che adoperavano con una libertà tale che ne risultava un impasto, un colore del tutto alieno della vera lingua latina, un linguaggio che ritiene assai-simo dei rozzi dialetti popolari che comunemente parlavano. Godevano maggiori privilegi scrivendo in quel lor latino che se avessero fatto uso di lingua volgare, attesoche in quella guisa ognuno si creava, a dir così, un linguaggio a senno suo; il Pomponazio perciò asseriva

---

(1) *De l'Infl. des opin. sur les lang.*, p. 10.

(2) Il Pallavicino., prefaz. alla Storia del Conc., dice che gli scolastici ed i legisti hanno un'agevole ed ignobile efficacia di stile.

non saper altra lingua dalla mantovana in fuori, quantunque in lingua latino-barbara, e non in puro dialetto mantovano, dettate abbia egli le opere sue scolastiche.

Gli aristotelici più acuti, i giuristi, i teologi più profondi non volevano impaccio nello stendere i pensamenti loro, non volevano badar a cose di lingua, nè adoperar lingua che rallentasse il corso de' loro pensieri; chè anzi dopo il rinascimento delle lettere latine riguardavano con dispregio quelli tra loro che facevano professione di latinisti, e non era del tutto a torto. Non so qual giureconsulto spregiudicato scancellava, per attestato del Bodino (1), dal ruolo de' giureconsulti l'Alciato, chiamandolo ciceroniano; e, d'altro canto, lo stesso coltissimo Germonio, che tra' primi la purgata latinità e la romana erudizione introdusse nella giurisprudenza ecclesiastica, il Germonio (2), io dico, lodatore instancabile degli Alciati, dei Budei, de' Cuiaci, degli Agostini, mette Bartolo alla testa di tutti i giureconsulti, anche per sentimento del sopraccennato coltissimo Antonio Agostino che il chiama il miglior di tutti dopo Giustiniano. Del resto poi a nessuno dei moderni giuristi della scuola di Alciato e di Cuiacio attribuì il dottissimo Grozio (3), che pur n'era ottimo conoscitore, quel vanto da lui dato a quelli della prima scuola italiana, tuttochè semibarbarica, chiamandoli ottimi legislatori anche allor quando erano cattivi interpreti.

---

(1) *Praef. ad Method. Hist.*

(2) *Sess. Pomer., sess. IV, p. 256.*

(3) *De jure Bel. et Pac., proleg.*

Chi scrive in una lingua non sua, antica e straniera, o convien che scriva barbaramente, o è necessario che scriva con istento e con fatica, senza speranza di poter mai giungere alla eleganza, alla forza di quegli scrittori che si fatti idiomi adoperarono come propri e nativi. L'entusiasmo ha luogo anche nel ragionare più astratto, e nelle materie più spinose e sottili. A che adunque spegnerne il fuoco, a che ritardarne l'impeto coll'impaccio di dover cercare e scegliere voci e frasi che mai non si affaccerauno alla mente con quella prontezza con cui si presentano le proprie? Chi aspira alla gloria di elegante scrittore, servendosi di lingua diversa dalla materna, oserei dire che non penserà mai originalmente, non sarà mai genio sommo, nelle scienze non meno che nelle belle arti, nè potrà dire giammai con Dante:

. . . . " io mi son un, che quando  
 " Natura spira noto, ed a quel modo  
 " Che detta dentro vo significando. "

Il comporre a centoni, come di necessità far si dee adoperando una lingua morta, quando si voglia che elegante riesca la dicitura, supponi una lentezza ed un freno nello scrivere che non sarà mai il caso nè del genio profondo investigator delle cose, nè di una immaginativa forte e creatrice. Siccome i poemi affatto nuovi ed originali furono tutti dettati in lingue viventi, parimente in idioma materno stesero i più acuti pensatori le speculazioni loro, od almeno in un latino così fatto, che come quello appunto degli scolastici, più si accostava alla

USO DELLE LINGUE VOLTARI, § II. 25

latinità di Teofilo Folengo che a quella di Cicerone. Quanto è scorretto, impuro, sgrammaticato e barbaro il latino in cui sono dettati diversi inni della chiesa, sequeuze e ritmi composti ne' secoli di mezzo, che altronde però sono più teneri, più immaginosi, più affettuosi ed espressivi che non gli inni eleganti del Flaminio e del Vida? In così fatto rozzo latino è pure dettato il libro della Imitazione di Cristo, che dallo spregiudicato filosofo Fontanelle (1) è riputato il miglior libro che uscito sia di mano d'uomo; latino assai più espressivo che non sia quello ciceroniano, in cui pretese voltarlo l'apostata savojardo Sebastiano Castalone (2); e tra i crocisti parimente dei tempi di mezzo, raccolti dal Muratori, riescono assai più piacevoli, più vivaci, ed espressivi quelli che affatto barbaramente scrissero e senza prendersi cura nessuna della lingua, che non quelli i quali alcun poco conservarono di buona frase latina. L'Azario e Guglielmo Ventura sono più originali di molti altri, perchè più rozzi. Chi ha cose nuove da dire conviene che in gran parte si formi una lingua, come una nascente repubblica ordina le classi dei suoi cittadini, ed allo stesso modo che dopo serrato il consiglio, l'autorità sovrana restò in Venezia presso le famiglie in esso comprese, così presso degli antichi latini scrittori è depositato l'erario delle voci latine, il quale non si può in verun modo più accrescere dai moderni.

---

(1) *T. II, p. 74. Amster., 1754, Vie de Corneille.*

(2) Fontanini, *Bibl.*, T. II, p. 456.

Sebbene le cose tutte di religione vadano in lingua latina, pratica che era in vigore più che mai nel secolo XVI; ciò non ostante la lingua latina serviva di lingua di apparato anche allora, non già di lingua di discussione, che era l'italiana. Di fatto, i presidenti del Concilio di Trento adoperavano ne' loro gravissimi dispacci diretti al cardinal Borromeo il linguaggio italiano, come si ravvisa da non pochi di essi riferiti dal Lagomarsini (1). Ed il cardinal Commendone, il più destro negoziatore, ed il più indefesso che forse abbia avuto la corte di Roma in quel secolo, servivasi eziandio della lingua italiana nelle memorie (2), in cui rendeva conto delle commissioni addossategli. Non tutti quelli adunque che possiedono una lingua antica e straniera ameran meglio perciò di leggere o dettare in esse materie astruse e dottrinali, o appartenenti ad usi, ad arti, ad affari, a negoziazioni correnti, piuttosto che nella propria. E se più particolarmente ragionar volessimo della lingua latina, oltre alla difficoltà che ne risulta (massimamente per conto di certe scienze moderne) dalla novità delle cose da spiegarsi, ed oltre alla impossibilità di essere ad un tempo elegante al sommo da una parte e dall'altra originale e profondo, si avrà sempre un nuovo ostacolo ed intoppo nel vincere la sottigliezza della materia, involta in segni e vocaboli sicuramente meno comuni de' volgari. Se in Italia

---

(1) Note alle Epistole del Poggiani.

(2) Poggiani, Ep., T. III, p. 242, ep. 303 — V. la Vita del Commendone del Graziani.



USO DELLE LINGUE VOLGARI, § III. 27  
e fuori d'Italia si fece uso sì grande e sì esteso di una così chiamata lingua latina, scrivendo di cose dottrinali, molti ne sono i motivi che si verranno in progresso partitamente annoverando: i principali di questi sono il darsi falsamente a credere che le lingue volgari atte non fossero a spiegar concetti scientifici, il mistero ed il letterario orgoglio. •

§ III. *Il servirsi delle lingue volgari nelle opere d'ogni specie è il mezzo più proprio per render colta una intera nazione.*

Ma quand' anche dagli scienziati superar si potessero tutti i divisati ostacoli, il più forte motivo che vi abbia per persuadere a dettare ogui opera istruttiva e dottrinale in lingue volgari resterebbe tuttavia in suo pieno vigore per lo rispetto di diffondere le scienze, il buon gusto e la coltura in ogni ordine di persone. Distingue ottimamente il signor Michaelis (1) le nazioni dotte in due specie; comprende la prima quelle che producono molti scienziati, od almeno scienziati di un certo ordine; la seconda, quelle, ove nel grosso della nazione ci sono più cognizioni, vale a dir quelle dove i gentiluomini privati, le persone di guerra, di maneggio, di traffico, i cortigiani, i magistrati, gli artigiani stessi e gli abitatori di contado hanno maggior estensioni di lumi, un gusto più fino e più purgato, ed osserva che i popoli che si trovano in questi ultimi hanno mai sempre una lingua più ricca di quelli

---

(1) *Inst. des opin. sur les lang.*, p. 73.

della prima specie. Non è impossibile, soggiunge egli, che sorgano dei gran botanici in una nazione che parli una lingua scarsa di vocaboli appartenenti a botanica, ma dove la lingua botanica è più ricca si possono acquistare cognizioni di tal genere perfino dalla infanzia, e far più grandi progressi nella gioventù. Quello che dice questo dotto Tedesco, ragionando della scienza de' vegetabili, ognun vede che applicar si dee ad ogni arte e professione; ed ecco pertanto il motivo per cui, dove la lingua popolare è lingua ad un tempo colta e lingua dominante, colta eziandio, instrutta e gentile si è la nazione; e non succede quello che interviene talvolta altrove, che uomini dottissimi in alcuna professione trovinsi nella dura necessità di valersi della penna altrui per potere spiegare tollerabilmente in alcuno idioma i propri concetti.

I Sassoni sono i più colti popoli della Germania, i Toscani dell'Italia, e la nazione francese è la più colta di tutta Europa: generalmente parlando, perchè la lingua delle leggi, de' libri, della istruzione non è diversa da quella che sa parlare il popolo eziandio più abbietto. E, per lasciar da parte Francesi ed Inglesi, quella nazione medesima che in fatto di dottrina e di buon gusto arrivò al più alto grado di perfezione, intendo la greca, di nessun'altra lingua mai non fece uso se non se della propria; il che mirabilmente giovò a rendere le scienze popolari, ed a formare un' accademia, a dir così, della Grecia intera. Quando una lingua diversa dalla adoperata dalle gentili brigate

s'impadronì de'collegi e delle adunanze e dispute letterarie, il sapere divenne barbaro, e restò confinato in certi determinati limiti. Restaron le scienze, quasi in un popolo o setta a parte, concentrate in una poco numerosa classe di persone, continuando l'ignoranza e la rusticità a dominare nel popolo; il che non è da dire quai pregiudizi arrechi, non che all'universale della nazione, ma eziandio a'letterati medesimi. Non è già il popolo solamente che si risenta della barbarie antica qualora i libri non parlino la sua lingua, ma le stesse persone dotte non si spogliano mai dei pregiudizj letterari, nè si tergono da quella ruggine che in una vita lontana dalla società si contrae. In somma le scieuze, le arti, le istruttrici e dirozzatrici della vita, le delizie vere degli uomini, la vera gloria delle nazioni, non diventano mai in questo modo famigliari e comuni, non discorrono mai per tutte le vene, nè vivificano in ogni parte l'intero corpo politico di uno stato.

Il tempo che passò dal mille insino al milletrecento fu pure l'epoca in cui una lingua, a tutti i dotti comune, che chiamavasi lingua latina, signoreggiava in tutta Europa per non esservi ancora alcuna lingua volgare regolata, il che sembra essere il desiderio di certuni; eppure quanto rozza non era quella dottrina, quanto poco diffuso il sapere nel generale delle nazioni? Tanto era rozza, e, per conseguente, feroce a que'tempi l'Europa, che Leibnizio fissò in que' secoli l'epoca della maggiore ignoranza dominante. La prima nazione che ebbe scrittori volgari degni di venir parago-

nati con quell'antichità, fu la nazione più colta, e fu l'italiana; ma cominciandosi in appresso a coltivar le lingue volgari, si separarono le persone di lettere in due classi: l'una di quelli che professavano dottrina soda e severa; l'altra de'begli ingegni che aspiravano a spiccar nelle brigate galanti. Quindi l'affettazione ed il fasto pedantesco ne' primi, e del tutto superficiali e leggiere cognizioni, la svogliatezza, l'avversione alla fatica, ed il disprezzo della vera dottrina ne'secondi.

Non altro ostacolo, se non la pratica di scrivere in lingua dalla volgare diversa tenne la dotta e laboriosissima nazione tedesca, per tanto tempo lontana da un sapere elegante, sparso per ogni ordine di persone sia d'alto affare, che brillanti e gentili. Comunemente in Germania (diceva anni sono il rinomato scrittore delle Memorie di Brandeburgo (1)) il pedantismo infetta e contamina insino i poeti. Il linguaggio degli Dei è prostituito dalla bocca di un qualche oscuro reggente di collegio. Le persone ben nate son troppo non curanti, son troppo altiere per discendere a maneggiar la lira di Orazio o la tromba di Virgilio. Il barone di Canitz, uscito di schiatta nobile, il Pope della Germania, fu de'primi a darsi a credere che il vanto d'ingegno non potesse giungere a macchiar la chiarezza de'suoi natali. Pure, ciò non ostante, gran tempo non è ancora passato daehè al celebre Montesquieu (2) venne dato sinceramente e con tutta serietà un avviso da un gentiluomo di corte in Vienna; che mal si

---

(1) *Tom. II, p. 139.*      (2) *Lett. fam. v.*

USO DELLE LINGUE VOLTARI, § III. 31  
confacesse a persona distinta il comparir au-  
tore, essendo tai cose da lasciarsi a' polverosi  
maestri di collegio.

Non succedeva già così, mercè il non esservi  
tal division di linguaggio, e perciò di genio,  
nell'antica Grecia, quando Socrate, del pari  
che Aspasia, istruivano conversando e scher-  
zando, ben lungi di ostentar superiorità, e di  
salire in cattedra a far pompa di sapere con  
imperiosità e letterario sopracciglio. Questa  
contraria pratica di non separar la lingua del  
sapere da quella delle grazie e del piacere,  
la filosofia dalla vita attiva, la profession di  
lettere dalle funzioni della magistratura, del  
ministero, del comando delle armi, fu sicu-  
ramente cagione principalissima della eccellenza  
a cui pervennero gli antichi. L'udire i filosofi  
è agguagliato da Terenzio (\*) alle cacce ed  
agli altri diporti propri della giovanile età; e  
si è a gran torto, esclama Montague (1), il  
sempre ingegnoso e vivace Montague, che si  
dipinga la filosofia a' giovani come inaccessi-  
bile e con un aspetto aggrottato, tristo e se-  
vero; niuna cosa vi ha gaia, più gioconda,  
più lieta e baldanzosa a dir così. Un gabinetto,  
un giardino, la tavola, la compagnia e la soli-  
tudiue, il mattino e la sera, qualunque luogo,  
qualunque ora è sempre a proposito per la filo-

---

(\*) " *Quod plerique faciunt adolescentuli,*  
" *Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut*  
" *equos*

" *Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos.*  
Teren., And., act. I, sc. I.

(1) *Essais, liv. I, chap. 26, n. 8 et 9.*

sofia che ha il privilegio d' insinuarsi in ogni cosa. Invitata da Platone al suo Convito, con quel destro e garbato modo non si adatta al tempo ed alle circostanze? Siccome la strada che si fa, passeggiando in una galleria, non istanca tanto, tuttochè maggiore d' assai come qualora altri prefisso siasi di recarsi ad un luogo determinato, nella stessa guisa incontrandosi l'istruzione così alla sfuggita senza disegno, od obbligo di tempo e di luogo, e venendo ad incorporarsi con tutte le azioni nostre, fa il corso suo senza generar fastidio nessuno.

Ora come mai diventar potrà l'istruzione domestica e familiare, congiungersi continuamente alle operazioni della vita, quando parli lingua diversa dalla volgare e natia? Il solo cangiare di lingua sarebbe come voler dare il segno che si ascende in cattedra, si esige attenzione e silenzio, e che si fa pensiero non più di conversare e di passar leggermente senza impegno da cosa a cosa, dal dotto al comune, dal serio al piacevole, dal severo allo ameno, ma di gravemente e magistralmente parlamentare.

§ IV. *Si scioglie un' obbiezione del cardinale Pallavicini contro l'uso di dettar in lingua volgare i trattati dottrinali.*

Il cardinal Pallavicini, per dimostrare che nelle scritture di materie erudite si vuole adoperare la lingua latina, prende a confutar l'opinione del Muzio (1), il quale affermava

(1) Prefaz. al Trattato del Bene.

l'idioma italiano esser più comune del latino fondandosi su questa considerazione che l'italiano, oltre all'essere inteso dalle italiane persone, lo era eziandio da tanti stranieri, i quali o per bisogno o per diletto ne avevano fatto studio, che perciò a tanti non poteva estendersi l'intelligenza dell'idioma latino. Ma i libri italiani (riflette il Pallavicini) che trattano materie dottrinali non si dirigono a tutto il volgo d'Italia, e pochi di coloro che ignorano la lingua latina sono capaci di trarne profitto; nè parimente, soggiunge egli, scrivonsi a quei mercatanti di straniere nazioni, che per necessità dei traffici loro apprendono l'idioma italiano; e conchiude che tra coloro, i quali per acutezza d'ingegno e per tintura di lettere possono intenderli e profitarsene in tutto il mondo, certa cosa è che maggior numero di uomini sa il linguaggio latino che il nostro. Questo argomento potrebbe pigliar maggior forza e vigore ove alla lingua francese si adattasse, perchè si è quella lingua vigente e parlata da una nazione più numerosa della italiana, e perchè è intesa in quasi tutta Europa non solo dalle persone letterate, ma eziandio da tutte le gentili e brillanti.

Con tutto ciò, io stimo che nulla provino così fatte ragioni. Le opere scientifiche non s'indirizzano soltanto a quelli che dotti sono, ma anche a quelli che bramano diventarlo, anzi a questi principalmente son dirette: ora, ciò posto, quanti non vi ha, i quali risolvendosi di dar opera in età già alquanto provetta ad una qualche scienza grave, e non conoscendo altra, fuorchè la propria lingua, ove premet-

ter vi debbano lo studio di un idioma incognito affatto, abbandonano l'impresa? So che difficil cosa si è che uomini così fatti riescano uomini sommi; servono nondimeno a diffondere il sapere, a farlo apprezzare, a rendere una nazione più istruita, a far applaudire al merito dei veri dotti, a somministrare occupazione a persone che passerebbono altrimenti il tempo nell'ozio od in cose peggiori dell'ozio, servono, in somma, indirettamente a mantener vive le scienze, ed a spingerne qualche raggio ad illuminar quelle classi di persone che ne son più remote, essendo, come testè dicea, i libri diretti piuttosto ad istruir chi non sa che ad occupar chi è già addottrinato. I libri di erudizione, di fisica, di matematica, di filosofia, ed anche di scienze teologiche, di cui abbonda la Francia, furono quelli che resero la nazione più colta e più istruita d'ogni altra di Europa. Questo si è uno dei motivi, per cui l'Accademia delle Scienze di Parigi sempre volle che in francese dettate fossero le sue Memorie; di modo che non fu permesso ad un uomo grande come il Cassini, Italiano qual era, d'inserir in quei volumi le sue dottissime osservazioni nemmeno in lingua latina, trovandosi sempre alcuno degli accademici apparecchiato a tradurle in francese. E quando dopo lunga dimora fatta in quel regno, essendosi riconosciuto tal volta mal tradotto, entrò in pensiero di stendere i suoi pensamenti in francese idioma, universali furono gli applausi che ne ottenne, di ciò con lui congratulandosi lo stesso monarca. Ed è veramente da dolersi che questo fatto narrato dal celebre monsignor



Fabrioni (1) non lo abbia spinto lui medesimo a stendere quelle eleganti *Vite d'Italiani scienziati* piuttosto in lingua italiana che nella latina. Quanti, che dotti non sono, le leggerebbono, e s'invoglierebbono di diventarlo quando dettate fossero desse in lingua nostra? Che, all' incontro, essendo, come sono, latine, non pochi, anche più che mezzanamente addottrinati nelle cose massime fisiche e matematiche, o non le leggono, o certamente con minore avidità e diletto di quello che farebbono quando quella tanta eleganza più particolarmente alla lingua ed alla nazione nostra appartenendo, più direttamente mirasse a renderla chiara, illustre e rinomata; tanto più che oltremonti tra la gente leggiadra e brillante, segnatamente in Francia, son forse più quelli che leggono l'italiano che non il latino.

Per farla breve, lo scopo principale di un autore esser dee, rendere la scienza, di cui tratta, comune il più che si può nella nazione per la quale ei scrive, e quest'intento in nessun modo meglio conseguir si può come scrivendo nella lingua propria. Non è adunque necessario il venir a confronti di lingue, né di cercare qual sia l'idioma che aspirar possa alla universalità in Europa per istabilir la massima che ciascuno scriver debba d'ogni materia nel suo linguaggio natio. Importa che le scienze giunger possano a quella perfezione maggiore, di cui sono capaci, non già che un libro inteso sia da tutta Europa, e se l'adoperar le lingue volgari nei trattati scientifici

---

(1) *Vitae Ital. doct. excel.*, vol. IV, p. 256.

contribuisce, come è dimostrato sopra, a' loro più rapidi e più estesi progressi; bastar dee questo rispetto per determinare ogni nazione, che abbia lingua, ad abbracciar un sì fatto partito. Non è forse cosa più vantaggiosa che ogni singular nazione sia vie più colta e più addottrinata, abbia un carattere suo proprio, vanti scrittori originali, che le scienze si avanzino a più gran passi verso il sommo, di quello che importi una qualche maggior facilità che ritrovino per avventura alcuni dotti nel comunicarsi più prontamente i pensieri loro? Non è adunque l'ambizion nazionale, ma il vero bene delle scienze e della umanità intera, che persuader dee, ed animar ogni scienziato a far uso in ogni materia, anche dotta e profonda, della lingua propria.

§ V. *L'uso delle lingue volgari nelle opere scientifiche non rende il sapere di più difficile acquisto.*

Ma, a questo proposito, esclamano gli appassionati fautori della lingua latina: che pur troppo la pratica di dettar opere d'ogni ragione in lingue volgari e proprie delle contrade diverse, introdottasi in Europa rende di più difficile acquisto il sapere, obbligando a studiarle tutte quante sono, o tenendo separate e disgiunte affatto irremissibilmente le diverse nazioni per ciò che a scienze ed a dottrina si appartiene. Quando peraltro, replicherò io, mediante tal uso ogni nazione in Europa fosse più colta, le scienze fossero più diffuse e capaci di far progressi maggiori, il che ne sarebbe una con-

seguenza, ancorchè le produzioni d'ingegno così agevolmente non pervenissero alle estere nazioni e si comunicassero vicendevolmente tra'dotti, mancherebbono perciò forse i buoni libri di andar una volta nelle mani di tutti. Dacchè diverse lingue volgari regolate esistono in Europa, l'inconveniente è inevitabile; e se si vuole arrivare a conoscere intimamente le diverse nazioni che le parlano, conviene intenderne l'idioma. Chi sa il latino, intende soltanto que'dotti stranieri che ne fanno uso nelle composizioni loro, ma chi intende le lingue straniere intende dotti ed indotti, il che come giovi maggiormente ad unire tra loro popoli diversi, ognun sel vede; non essendo i soli dotti coloro da cui i veri dotti sappiano trarre utili cognizioni.

Qualora si desse un miglior sistema alla letteraria educazione non sarebbe poi cotanto difficile, trattandosi di lingue viventi, il farne imparar più d'una, se non a segno di parlarle e di scriverle correttamente, quanto almeno è necessario per intenderle, cosa vie più facile quando ciascuno si restringesse alla intelligenza de' libri della profession sua. La difficoltà di apprendere lingue diverse viventi non è tanta quanta appare a prima fronte: in Costantinopoli è cosa assai comune l'udire un fanciullo parlar francese col padre, greco-volgare colla madre, e turco co' suoi coetanei; e miledi Montague (1) assicura aver conosciuti fanciulli in quella città di tre o quattro anni che par-

---

(1) *Letters Written duringher Travels, ec.,*  
*let. XL, p. 178, 179. Paris, 1779.*

lavano italiano, francese, greco, turco e russo, il qual ultimo idioma imparano ordinariamente dalle nutrici loro, che sono di tale contrada. Negli eserciti austriaci poi qual è quell' ufficiale disinvolto che non abbia tre o quattro lingue in pronto, differentissime tra loro di genio e di carattere, la tedesca, la francese, la boema, l'italiana? Quante lingue non istudiano i giovani russi di qualche riguardo secondo gli stabilimenti del signor Betscki, e quante pure non s'insegnano in tutti i collegi di Germania, massime trattandosi di giovani destinati alla guerra od alla mercatura? Ove si tratti adunque di lingue vive, e si prenda per tempo una miglior via di quella che comunemente si adopera nello insegnar il latino, e ci restringiamo alla semplice intelligenza, ed all'uso per necessità, è indubitato non esser poi cosa tanto ardua il giungere a posseder le lingue più celebri di Europa. E quando costringere non volessimo i professori di scienze esatte e severe a farne studio, mancano forse i traduttori, e col solo intendere la lingua francese non si ha forse il mezzo di leggere ogni opera dotta o erudita che venga alla luce, e dettata sia in altra lingua volgare ignorata? I Francesi potrebbero fare, per questo capo, nella letteratura ciò che gli Olandesi ed altre potenze marittime fanno nel commercio, comunicar a tutta Europa i prodotti delle contrade più disgiunte e remote.

§ VI. *Traduzioni di opere scientifiche ed istruttive.*

Non mi è ignoto quali e quanti sieno i biasimi che si danno a' traduttori anche più valenti, e quanto difficil sia il tradurre da una lingua in un'altra, potendosi riguardar ciascheduna come intraducibile a cagion del suo particolar carattere, frutto sia del clima, che del governo, del genio, degli studi e delle occupazioni de' popoli. Ma convien distinguere in due classi gli scrittori tutti. O son dessi autori di opere appartenenti a eloquenza, a poesia, a letteratura amena, in una parola, di componimenti di ragion dell'immaginativa, eppure di libri dottrinali, istruttivi, e di scienze esatte. Quanto a' primi, si verifica ciò che è detto, che ogni lingua ha certo colore, certo andamento, certi vezzi suoi propri che non si possono esprimere con parole e con frasi equivalenti in un'altra; sono fiori che appassiscono, perdono la natia loro freschezza e vivacità traspiantandoli, per quanto morbido sia il terreno che li riceve, e destra la man che li coltiva. Le migliori traduzioni in questo primo caso non agguaglieranno mai l'originale, ed il loro merito consisterà sempre nello accostarvisi più o meno.

La cosa non va però così ove si tratti di scritture della seconda maniera, vale a dire scientifiche e dottrinali. Una proposizione di Euclide si dimostra egualmente in una traduzione latina o volgare, purchè il traduttore non ignori la geometria, come nell'original

ragionare suppone che la religion vera, in senso di cotesti troppo timidi zelatori, abbisogni di quel velo misterioso con cui coprivano le false i rovinosi loro fondamenti; della qual cosa nulla dir si può di più assurdo, dachè uno de' più luminosi pregi della cristiana verità si è il non temer altro, se non se le tenebre, e il venir fuori più fulgida esaminata dall'occhio più perspicace nella pieua luce del giorno. esame che, ben lungi di sfuggire, chiede essa ed implora incessantemente da'suoi più ostinati nemici.

Di fatto, gli antichi padri greci e latini trattavano nelle lingue loro correnti le quistioui le più recondite, più sottili e più importanti di religione, e non già in ebraico; lingua della maggior parte di essi, e segnatamente da uno dei più dotti, vale a dir, da S. Agostino, ignorata a un tal punto che sulla imperizia di essa una ingiusta accusa coutro di loro intentò lo scrittor tedesco della Storia della filosofia, voglio dire il Bruckero (1). Se vi potesse esser pericolo di scandolo in questa parte, sarebbe sicuramente per conto delle traduzioni de' libri sacri in lingue volgari. Eppure queste non furono mai dalla chiesa vietate, e si diede ordine soltanto con precauzioni prudenti, che non si spargesse il veleno col mezzo di volgarizzamenti, in ispecie dopo che insorsero i novatori nel secolo XVI. Chè anzi nelle prime sessioni del concilio generale, aperto in Bologna e proseguito in Trento, venne prescritto

---

(1) V. Bonafede, Storia della filosofia, tom. VI, pag. 45.

che si dovessero tradurre in italiano molti scritti de' Santi Padri, e l'incumbenza venne addossata al celebre amico del Casa, Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa (1). Di questo fatto ne consta e dalle traduzioni tuttora esistenti, e da una lettera scritta al cardinal Cervini, che fu poi papa Marcello II, tuttochè non si legga in alcune delle due famose Storie del Concilio di Trento; e tanta era la voga che aveva preso questa cosa, che Annibal Caro, forbito ed elegante cortigiano, traduttore ne' primi suoi anni delle Pastoralis di Longo (2), e negli ultimi dell'Eneide di Virgilio, impiegò la sua penna in tradurre eziandio sacre orazioni ad istanza dello stesso papa Marcello.

Ad ogni modo, fora che l'empietà si serve per diffondere i suoi errori delle attrattive delle lingue volgari, e perchè ostinar si dovranno i savi e religiosi uomini a voler trattare le cose di religione in lingua recondita? Avrebbe forse il Bossuet recato quel vantaggio, che recò al cattolicismo in Francia, qualora dettato avesse le dotte sue composizioni teologiche in latino idioma? E potrebbero forse al presente con iscrizioni latine i difensori della religione por argine in quel regno alla incredulità? Si è il caso della eloquenza che vorrebbero alcuni severi filosofi sbandire dalla

---

(1) Goujet, *Disc. sur le renouvellement des études*, p. 490 — *Disc. sur l'Hist. Eccl. de Fleury*, Par., 1772 — *Life of Reginald Pole by Th. Philips*, vol. 1, p. 432, Oxford., 1765.

(2) Gio. Batista Caro, let. dedicat. di questa traduzione.

umana società. Se i malvagi se ne prevalgono per riuscire ne' loro disegni perversi, le perchè non dovrà esser permesso lo armarne eziandio la verità? Senzachè, nota un difensor della lingua italiana, l'abate Buganza (1), anche dove cerchiamo istruzione e giovamento li bramiamo per natura congiunti al diletto; ed è innegabile che nelle scritture stesse dottrinali quello che viene dalla purità e sceltezza dello stile (eleganza che non si può mai ottenere in sommo grado come nella propria lingua e che non riesce mai come in essa sì cara) è il diletto più durevole e permanente d'ogni altro. L'argomentar sottile facilmente annoia; il movimento degli affetti perchè ferisca vuol esser passeggero, le immagini e le figure in troppo copia riescono fievoli e senza vigore; il solo stile onde si tesse il componimento è capace di tenere il lettore attento e di dilettarlo insino al fine.

§ VIII. *Sentimenti de' più chiari letterati italiani moderni intorno allo adoperar la lingua volgare in ogni opera istruttiva.*

Certa cosa è adunque per lo sin qui divisato, che si vuole ogni volta più stabilire l'uso di scrivere d'ogni materia in linguaggio colto materno, non ostante le ragioni apparenti contro una simile pratica allegata da alcuno degli usi antichi soverchiamente tenaci. Così usarono di fare tutte le nazioni più rinomate dell'antichità, così usano a'di nostri, non che Francesi

---

(1) Disc., pag. 39.



USO DELLE LINGUE VOLGARI, § VIII. 45  
ed Inglesi, ma Tedeschi e Svezzesi e Moscoviti medesimi. Io non farò del rimanente lungo registro di tutti gli scienziati italiani che in lingua patria dettarono le opere loro anche scientifiche e dottrinali, i quali tutti tener si debbono in conto di partigiani di questa opinione.

Per restringermi a quelli che *exprefesso* spiegaron in questo particolare il sentimento loro, e parlarono, come si suol dire, in massima, il dotto Vallisnieri, valente illustratore della storia naturale, a lungo e partitamente in favor della lingua volgare arringò in una sua prolusione, animandoci ad imitar anche in questa parte Greci e Romani, e cercando in ogni modo di distoglierci dal far tributo delle speculazioni nostre a lingue morte o straniere (1). E da questa prolusione un anonimo autore trasse soggetto di una lunga ed erudita dissertazione, nella quale e i modi stranieri introdotti in uu con le straniere lingue in Italia, e l'ignoranza vituperosa della nostra, anche presso le persone altronde instruite, meritamente si riprendono. Nè diversamente opinarono dal Vallisnieri il celebre e sensato Muratori, e quel brioso e fervido ingegno del Genovesi. Il primo di essi non solo confortò sempre i letterati a servirsi della lingua materna nelle composizioni loro d'ogni maniera, e la maggior parte delle opere sue dettò in lingua italiana, ma di più, fatto vecchio, una delle opere sue maggiori e più celebrate, le *Antichità italiane de' tempi di mezzo* (quasi

---

(1) Op. del Vallis, tom. III.

pentito di averla da prima stesa in latino idioma) voltò in linguaggio italiano, traduzione che viene dai medesimi più dotti antiquari per l'uso comune all'opera latina preferita.

Il Genovesi poi niun'altra cosa mostrava aver maggiormente a cuore e più sovente inculcava, che di far parlare alla lingua volgare la lingua della filosofia. Non sono, a parer suo, da riputarsi popoli colti se non se quelli dove le scienze e le arti vi parlano la lingua naturale; perciocchè le lingue, al dir di lui, son come vasi che contengono le nostre idee e la nostra ragione, onde pretendere non si può di esser uomini ragionevoli in un paese, ed avere i vasi della ragione in un altro, esclamando in fine che le scienze sarebbono state sempre forestiere in Italia infino a tanto che non parlassero la lingua del popolo. Né contento d'incoraggiar altri a sì fatta impresa, s'accinse egli stesso a stendere in lingua volgare un corso di filosofia, che avremmo a quest'ora perfetto e compito a grande onore della nazione e dell'autor suo, se prematura morte non avesse troncato sì lodevole disegno, in gran parte però condotto a termine. Né già egli si rivolse all'italiano per difficoltà che provasse nello scriver latino; chè anzi avendo sempre nella sua prima età fatto uso di quell'idioma, gli dovette costar non poco il formarsi uno stile italiano, il che, per vero dire, non gli riuscì gran fatto, avendo in quasi ogni opera sua variato maniera.

Un'operetta indirizzata a provare questo medesimo assunto, e seguendo principalmente le orme dal Genovesi segnate, dettò, non pochi

USO DELLE LINGUE VOLGARI, § VIII. 47  
anni già son passati, l'abate Giovan Batista Buganza (1). Ed in vero il propagarsi che fa una verità così fatta per le italiche province è un sicuro presagio che allignar debba una volta in tutte, e che s'abbiano a vedere sbandite le pratiche contrarie, sradicati i pregiudizj, trionfare e diffondersi il sapere che si tenea in duri ceppi ristretto.

Che più? Tanta è la forza della verità che nello stesso secolo XVI, che fu il secolo principalmente in Italia de' latinisti, non furono già soli i Campanella ed i Tassoni, spiriti bizzarri, intolleranti, ed amatori di novità che abbiano mostrato desiderio che ogni materia scientifica ed istruttiva in lingua volgare si trattasse per rendere la coltura ed il sapere comuni e popolari. Lascio da parte l'acuto filosofo peripatetico Pomponazio, di cui ho toccato sopra, e lascio da parte eziandio il suo più elegante discepolo Speron Speroni, che con tanto calore lo studio della lingua volgare coltivò e promosse. Quello che forse riuscirà nuovo a più di uno, lo stesso elegantissimo Paolo Manuzio, forse il maggior latinista ed il più ciceroniano che sorto sia dopo il rinascimento delle lettere latine, fu costretto a confessare, che allo insegnarsi le scienze in lingua dalle volgari diversa attribuir si doveano i pochi progressi fattisi insino ai tempi suoi nella filosofia. Egli ci chiama agli stessi luminosi esempi dell' antichità: loda il famoso D. Diego Urtado di Mendoza, perchè, sebbene

---

(1) Discorso intorno alla lingua di cui servirei dobbiamo, ecc., Mantova, 1771.

dotto in latino, in greco, in arabo, ed in altri idiomi, pure nello scrivere la lingua natia spagnuola adoperava; e, quasi presago della rivoluzione che seguir dovea nelle scienze, ragiona delle scoperte che si sarebbero fatte nella natura delle cose quando la lingua materna alla dignità delle scienze s'innalzasse (\*). Ed in fatti il merito del secolo seguente (se-

---

(\*) « Annos triginta ponimus in verbis perci-  
 « piendis, quantum spatii restat ut res ipsas con-  
 « sideremus? licet ad antiquitatem animum referre:  
 « num aut graeci illi philosophi, quorum nomen  
 « celeberrimum est, ea, quae, ab Aegiptiis acce-  
 « perant aegiptio potius quam patrio sermone  
 « scripta reliquerunt, aut nostri aliena lingua non  
 « domestica sunt usi, cum ea quae vel de Graecia  
 « sumperant, vel ipsi pepererant in usum poste-  
 « ritatis explicarent? Constat apud omnes gentes,  
 « qui suas cogitationes litteris mandare voluerunt,  
 « eos fere iis esse verbis usos quorum significatio-  
 « nem matris in gremio cognovissent, quod item  
 « nostra aetate si fieret facile contingeret... ut  
 « in philosophia, veterum inventis non nihil, vel  
 « etiam non parum addi posset, neque enim eos  
 « qui fuerunt usque eo cogitatione, ingenioque  
 « processisse existimandum est, ut iis, qui futuri  
 « sunt, quod praeterea cognoscerent nihil relique-  
 « rint. Multa latent adhuc retrusa atque abdita,  
 « quae eliciat, et evocabit in lucem si quis inve-  
 « stigandis rationibus, et perscrutandis rerum caus-  
 « sis, ab ineunte aetate suum studium dederit,  
 « quod ab iis fieri, commode non potest, vel potius  
 « nullo modo potest, quibus non ea lingua, in qua  
 « alti educati sunt, sed ea qua veteres utebantur  
 « scribere consilium est. »

*P. Manutius, ad Diegum Hurtad. de Mendoza,  
 in Philosoph. Cic., P. I,*

USO DELLE LINGUE VOLGARI, § VIII. 49  
colo che sicuramente fu più filosofico del tanto vantato XVI) non solamente consiste nello essersi portate tanto innanzi le scienze in Italia, in ispecie fisiche, ma nello averle fatte parlare la lingua italiana e nello avere tutti i grand'uomini italiani di quella età, gli uomini sommi, quelli che come Galilei, come Sarpi, come Montecuccoli, variarono l'aspetto delle facoltà cui diedero opera, in italiano idioma spiegate le sublimi loro speculazioni e le profonde opere dettate che li resero immortali.

### C A P O III.

DIMOSTRASI CHE CIASCUNA NAZIONE DEVE AVERE  
UNA SOLA LINGUA VOLGARE COLTA, E CHE LA  
ITALIANA E LA FRANCESE NON POSSONO ESSERE  
ENTRAMBE AD UN TEMPO LINGUE VOLGARI COLTE  
IN PIEMONTE.

**D**OPO esser venuti minutamente divisando i motivi che più sodi e di maggior forza sembrati ci sono ad effetto di stabilir la massima che ogni cosa, non meno appartenente a scienze che a bella letteratura, stender si debba in lingua volgare letteraria, strano parer dovrà sicuramente a più d'uno che ancor si abbia da risolvere altra quistione per determinare qual sia la lingua di cui ragionar intendiamo; ed a ponderar inoltre se più d'uno possa essere l'idioma volgare colto in alcuna contrada. Indispensabile resta nondimeno il trattarle, quando alla pratica della nazione nostra restringer vogliamo il più ampio soggetto infino ad ora discusso.

*Napione, vol. I.*

§ I. *Diverso concetto, in cui son tenute in Piemonte la lingua italiana e la francese: conseguenze che ne derivano.*

Se confessar vogliamo apertamente il vero, l'attual sistema nostro in fatto di lingua, ed in cui già da gran tempo (qualunque siane la cagione) ci troviamo, è tale che la lingua italiana viene riguardata come la lingua d'istruzione popolare, delle cose di religione e dei tribunali e degli autori gravi; la francese, all'incontro, come quella della gente leggiadra, delle gentili brigate, delle nobili persone, e segnatamente delle gentil donne più spiritose e di chi ambisce la gloria di persona brillante. Ora, da quanto si è detto sopra, ne risulta che lo esaminar partitamente, se gli scrittori piemontesi d'ogni maniera servir debbansi tutti di una sola lingua scegliendo tra l'italiana e la francese; oppure se gli autori di certi generi di opere valer si debbono dell'una, altri dell'altra, non è quistione meramente letteraria, ma politica altresì, e si riduce a considerare, se sia spedito che il genio della nazione divenga francese del tutto o del tutto italiano, oppure se meglio convenga lasciar che una parte della nazione resti per questo rispetto, a dir così, italiana e l'altra francese, quale si è il caso nostro presentemente.

Ed in fatti, certa cosa è che da non pochi Italiani veniam riguardati come nazione appena italiana, tuttochè da' Francesi in nulla veniamo per nazione francese riconosciuti. Il marchese

Orsi (1), che prese a difendere parecchi scrittori italiani, a torto censurati dal P. Bouhours, abbattendosi in un'accusa data da questo letterato francese al nostro troppo a' suoi tempi famoso abate Tesauvo, non si credette di aver miglior modo per uscir di mano dell'avversario, e difendere in questa parte l'onor d'Italia (veramente difficile a sostenersi qualora fosse stato riposto nel buon gusto di quel nostro abate) che di negarlo per italiano, e vediam tutto giorno riguardarsi la nazione nostra per questo rispetto come un miscuglio difficile a definirsi. Facciamoci pertanto, avanti ogni cosa, a considerate se il rimanere in questa situazione indecisa in fatto di lingua non porti seco alcuno inconveniente e non sia per arrecare danni non piccioli alle lettere, ai progressi della coltura tra noi, e scemar quella affezion medesima che verso la patria nutrir si dee.

Se dicessi che nessun ente intermedio nella gran catena della natura fu giammai riputato perfetto, che gli animali anfibì sono per l'ordinario schifosi e deformi, che le nazioni semi-barbare peggiori sono delle barbare affatto, in somma che nessun ordine, che nessun istituto che non parta da un solo principio, e che da un solo spirito mosso non sia, non potrà mai riuscir vantaggioso e produrre grandi effetti, se tutto ciò dicessi, mi servirei di argomenti, od oratorj soltanto o soverchiamente speculativi ed astrusi. Quello che affermar si

---

(1) Consideraz. del marchese Orsi., Dial. VII, § VIII, p. 376, Modena, 1735.

può, senza tema di errore, si è, che una nazione, la quale in due si divide, in vece di avere il carattere di entrambe, non ne avrà veruno; e che i diversi ordini di persone che la compongono, non saranno mai tra di loro in un solo corpo congiunti a quel grado che il sarebbero qualora non regnasse questa diversità di genio, diversità che dall'uso principalmente di lingua diversa procede. Io non asserirò mai che un popolo per amar la patria debba avere in odio le altre nazioni; conviene essere ben poco ragionevole e poco umano per aver mestieri dell'odio per incentivo all'amore; ma per lasciar da parte che quando avvien che si parli di classi numerose di persone, ancorchè della nazione medesima, si vuol concedere assai al volgo ed a quelli che volgarmente pensano, sfido l'anima più spregiudicata ed il cuor più sensibile che non si senta con minor affezione portato verso coloro che hanno un genere di vita, un modo di conversare, di pensare, di agire diverso dal suo, in una parola, verso le persone di una nazione diversa, quali nel caso divisato diventerebbono in certo modo le diverse classi degli stessi concittadini le une rispetto alle altre.

§ II. *Non sussiste l'esempio de' Romani e degli Italiani antichi per provare che si possono aver due lingue colte ad un tempo.*

Ma dirà taluno: Non trattasi di dividere una nazione in due corpi di genio, d'indole e di lingua diversi, ma di fare bensì che le singolari e medesime colte persone di una stessa



civil società abbiano due lingue per le mani, e le possedano a segno di valersi dell' una e dell' altra all' occorrenza indifferentemente. I Romani, diranno essi, non coltivavano la lingua greca in un colla latina? I due idiomi non esercitavano, come osserva il sopraccitato sig. Gibbon (1), al tempo stesso la loro separata giurisdizione per tutto l' impero, il primo, come il natural linguaggio delle scienze, il secondo, come il dialetto legale degli atti pubblici? E quelli tra' Romani che congiungevano la coltura delle lettere alla pratica degli affari non erano egualmente versati nell' uno e nell' altro, sì che quasi impossibil era il ritrovarne alcuno che una liberale educazione avesse ricevuto, il quale ad un tempo stesso la lingua greca e la lingua del Lazio non sapesse, e secondo le occorrenze non adoperasse? Gli Ebrei, che vengono dagli eruditi chiamati Ellenisti, studiavano, parlavano e si servivano parimente della lingua greca oltre alla nativa loro. E molte province alla Francia confinanti non si valgono indifferentemente della nazionale e della francese? Che più? (proseguiran essi a dire) i primi padri medesimi dell' idioma italiano, non furono ottimi conoscitori della lingua provenzale ed antica francese, e scrittori eziandio, come, per allegerne un solo famoso esempio tra molti, il fu lo stesso maestro di Dante, ser Brunetto Latini? E nel secolo XVI, il secolo tanto vantato della lingua e della letteratura italiana, non

---

(1) Storia della decad. dell' impero rom., tom. I, cap. II, p. 64.

si coltivarono del pari e con egual riuscita le latine lettere e le italiane? Ora se una lingua che imparar si può solamente da'morti scrittori, parlata da un popolo, i cui costumi, modi, religione ed arti, son materia di dotte discussioni e d'interminabili controversie, se una lingua così fatta si studiò e giunse ad essere conosciuta ed usata pressochè al pari della propria dagl'Italiani nella età tanto celebrata dei Medici, e perchè non potranno i Piemontesi, oltre alla italiana, studiare, scrivere e parlar egualmente bene la francese, avendo in pronto, oltre a dotti, eleganti e leggiadri scrittori, la viva voce di tanti uomini d'ingegno di quella nazione, con cui possono conversar di continuo?

Tanto allegar potrebbesi da chi prendesse a difendere l'attual sistema, per conto di lingua, in cui trovasi il Piemonte; e le ragioni addotte stimo che sien quelle tutte che possono recarsi in mezzo per giustificare la pratica presente. Io non voglio affermare (sebben vi potesse esser ragion di affermarlo) che la lingua francese sia al di d'oggi nelle nostre contrade, per rispetto a certe singolari persone ed a certi ordini medesimamente, la sola lingua colta esclusivamente da essi adoperata; concederò che i più spregiudicati, i più assennati coltivino e possedano egualmente questi due idiomi. Mi restringerò bensì ad osservare che se nel primo caso (vale a dire quando in due corpi si dividesse la gente letterata e colta della nazione nostra, uno dei quali parlasse in lingua dall'altro diversa) due diverse nazioni, quanto alla foggia di pensar e di

agire, verrebbero, per dir così, a formarsi nel medesimo paese; d'altro canto, quando le stesse singolari persone si servissero di due lingue ad un tempo, e le parlassero indifferentemente, ne deriverà per necessaria conseguenza che, o ne preferiranno sempre una in lor cuore, o non giungeranno mai a sapere nè l'una nè l'altra perfettamente. Men male sarebbe, a parer mio, separare e dividere in due classi i letterati e le colte persone di un paese per questo rispetto, che il tentare od il lasciar introdurre negl' individui medesimi due genj contraddittorj. So che in mente di non pochi Piemontesi è la lingua italiana in concetto di lingua di gravità, e la francese di vezzo, allo stesso modo che non so qual principe chiamava la sua consorte compagna in dignità, e la favorita compagna per diletto. Ma non vi sarà forse ragion di temere che i furtivi amori coll'amica non diminuiscano e raffreddino gli affetti di molti cuori ben fatti verso la legittima sposa? Senzachè, una delle due lingue mentovate esser dee presso la nazione, e nello spirito di ciascuno, in concetto di lingua nobile, e l'altra rimaner nel grado tutto al più di lingua cittadinesca. Ora qual sarà la persona d'alto lignaggio, di maneggio, di corte, di guerra, quale la dama brillante che scrivere e parlar voglia in uua lingua considerata, per dirla in una parola, come la lingua de'frati e de' curiali?

Per qual motivo non trionfa la scena tragica in Italia, avvegnachè fantasia, sensibilità, lingua, metro, entusiasmo, tutto in tale impresa arrida agl'italiani ingegni, avvegnachè

tutto cospiri a farli riuscir felicemente ? Non altra si è la cagione, se non perchè il primo spettacolo, il signorile, il principesco, si è l'opera in musica; ed i poeti e gli attori tragici ben son lungi dal poter ottenere le ricompense ed anche gli onori e gli applausi, che ottengono in Italia e fuori d'Italia i chiamati virtuosi e virtuose col loro seguito numeroso di sonatori e di operai, a dir così, di teatro. Se la lingua francese sarà in Piemonte la prima, giammai si saprà, giammai s'apprezzerà l'idioma italiano dai grandi, e specialmente dalle dame primarie e colte che son pur quelle, alle quali in un co' poeti vien concesso persino dal dotto Michaelis l'impero delle lingue; e gl'ingegni straordinari non saran mai invitati a dettar le opere loro piuttosto nella italiana che nella francese favella. Nè serve il dire che dividono essi i loro pensieri ed i loro affetti tra la natural lingua e la forestiera, diventata necessaria. Il regno delle lingue mal comporta le divisioni al pari degli altri: se una non comanda è umiliata, assoggettata, trattata da serva, per non dir da schiava; e tutto ciò che è oppresso e conculcato non può esser mai grande, nobile, nè generoso. Vien biasimato meritamente il gran Macedone da Quinto Curzio (1), perchè nelle lettere che spediva in Europa, dopo aver debellato Dario, servivasi dell'antico anello, e su quelle che gli affari dell'Asia risguardavano improntava il sigillo della gemma a questo fine adoperata dal vinto monarca di Persia, quasichè con questo

---

(1) *Curt., lib. VI, cap. VI.*

esterno segno mostrasse di non aver animo bastante di reggere entrambe le nazioni con un solo spirito, nè capace di sostenere la fortuna di entrambi gl' imperi. Egual riprensione meritano coloro che non hanno la grandezza d'animo di dichiararsi di una nazione, e che improntano i concetti loro collo stemma di segni tolti da una lingua straniera, che tanto val come dire, con modi stranieri, non essendo altro, come più sopra si è mostrato, le voci diverse dalle diverse nazioni usate che rappresentazioni e segni di pensieri e di costumi diversi.

Una nazione, dove più lingue abbian corso come lingue volgari letterarie, è divisa in più nazioni, ed il popolo non sa lingua veruna. Da ciò ne segue che il gusto di queste, a dir così, diverse nazioni sarà differentissimo: pedantesco quello de' letterati; svogliato quello della gente leggiadra e delle brigate gentili; rozzo e plebeo quello del popolo. In Francia la plebe, egualmente che i dotti e la nobiltà, gusta ed ammira Voltaire, Racine, Moliere. In altre contrade certa generazione di letterati vuol tragedie e commedie grecheggianti; opere musicali, e traduzioni dal francese querule e piangenti, i begli ingegni e viventi in società; il popolo scurrilità buffonesche (nel che ha minor torto) e maravigliose, forzate rappresentazioni romanzesche. D'altra parte qualora una lingua sola da tutta la nazione principalmente come propria si coltivasse, si amasse, si avesse in estimazione; oltre ai rispetti toccati dello invigorirsi vie più l'amor della patria ed il carattere nazionale, e di congiun-

gersi con vincoli più saldi il corpo politico, quanti altri beni non ne verrebbero? quanto non diventerebbe più comune la lingua volgare colta, quanto non sarebbe più facile l'impararla? qual maggior facilità non appresterebbe agli scrittori per ispiegare i loro concetti? sarebbe inoltre molto più agevole che la gente minuta e rurale una lingua colta avesse, una, oltre al proprio dialetto, ne intendesse; il che esprimere non si può quanti vantaggi porterebbe seco, sia per renderli in generale meno rozzi e feroci, sia per istruirli nei doveri loro, cosa che resta pressochè impossibile ne' termini in cui si ritrova, questa essenzialissima parte della nazione, ridotta, se ben si riguarda, alla intelligenza dell'unico suo popolare dialetto. E qual maggiore stimolo alla gloria non avrebbero gli scrittori piemontesi qualora sperar potessero di conseguire gli applausi riuniti di tutti i concittadini loro, i quali, se sono i più difficili, gli ultimi ad ottenersi, sono però appunto i più dolci, i più consolanti, i più cari e graditi. Qualora tutta la nazione si riunisse ad accettar la lingua italiana per propria, ed a far omaggio ad essa di tutte le acquistate cognizioni, qualora ogni ordine di persone ne facesse studio, l'apprezzasse, l'adoperasse, quale ampio, magnifico e splendido teatro non si aprirebbe innanzi agli autori? che, all'incontro, al presente chi detta opera poetica alquanto sublime (che si è pure il genere più popolare secondo i moderni costumi) in lingua italiana, rinunciar dee alla tanto da' poeti ambita lode, ed agli encomi della più bella metà della nazione, la quale

legge bensì avidamente e gusta i Voltaire, i Bernard, i Marmontel, gli Arnaud, i Beaumarchais; ma, se vogliam confessare il vero, non va molto innanzi nella intelligenza del Tasso, del Petrarca e degli altri lirici nostri di grido, e forse non intende il tanto rivoltato Metastasio, quando non parla d'amore.

Le nazioni, di cui si è sopra parlato, le quali hanno fatto uso, per quel che sembra, di più di una lingua ad un tratto, o coltivarono le lingue antiche e straniere per erudizione, e per rendere più ricco e più perfetto il proprio linguaggio, o studiarono lingue antiche soltanto, oppure se tal pratica tengono di avere due lingue indistintamente in conto di lingue volgari colte, ne provano parimente i perniciosi effetti col perdere o corrompere in gran parte il genio, l'indole, il carattere patriottico. Lo affaticarsi per giungere all'acquisto di una lingua antica già morta, per conoscerne tutte le bellezze, per servirsene con eleganza, disinvoltura e venustà, che fu ciò che tentarono Petrarca e Boccaccio, e recarono poi ad effetto nel secolo XVI molti nostri letterati italiani, rispetto alla lingua latina, può in vero eziandio apportare alcun pregiudizio alla lingua vivente volgare, pregiudizj, che forse dovremo accennar partitamente più sotto. Quello che è certo però, non darà mai un'aria straniera alle composizioni volgari; tanto più quando la lingua antica, di cui si tratta, abbia connessione per ragion d'origine e di genio colla lingua volgare vivente, parlata da una determinata nazione. Le composizioni volgari saranno in minor numero perchè men riputate;

avranno un andamento antico; ed allo stesso modo delle opere di que'pittori, i quali troppo studio han posto sulle statue e sui bassi rilievi antichi, riusciranno secche, statuine, affettate, maestose bensì, e venerande, ma meno nostre, meno naturali, men famigliari e gradite alla comune degli uomini. Ma alla fin fine che una nazione moderna nelle sue fattezze e lineamenti si assomigli ad un'antica spenta, massime ove questa antica sia stata madre di lei, è cosa senza dubbio men fuori di proposito, e meno strana che se dessa rassomigliasse ad una straniera moderna: sembrerà tutto al più che si tenti di far rivivere sotto forma novella l'antico idioma, e non già che la lingua vivente si venga corrompendo e degenerando, come nell'altro caso che vestisse le forme di una lingua straniera. È cosa assai consueta il veder rinnovate in alcuno de' discendenti le sembianze degli avi, che, all'incontro, si addita come cosa mirabile che tra due persone di diversa schiatta corra consomiglianza veruna.

L'esempio poi de' Romani, che la lingua greca in un colla latina adoperavano, ben luogi di somministrar una prova contro quanto si è sinora cercato di stabilire, cioè che una sola esser debba la lingua volgare letteraria, non fa forza veruna; chè anzi serve a confermare vie più come difficil cosa sia il riuscir a maneggiar due lingue ad un tratto come lingue correnti. La lingua greca presso i Romani non era già riputata soltanto qual lingua di vezzo, come ognun sa, ma inoltre era tenuta in concetto di lingua dotta, come quella che avea il pregio di aver portate le scienze e le arti belle



in Roma, ed era in quella riputazione in cui è al presente la lingua latina presso i moderni europei. Le arti greche, la filosofia, l'eloquenza greca dirozzarono la lingua ed i costumi dei feroci Domatori del mondo. La pura lingua latina pertanto del secolo di Cicerone e di Augusto riconoscea la lingua greca quasi per madre, od almeno negar non si potrà che abbia quest'ultima moltissimo infuso del suo genio e de' suoi spiriti, de' suoi pregi, delle bellezze sue nella lingua del Lazio. Tullio medesimo imitava Demostene e Platone; Virgilio, Omero, Esiodo, Teocrito, Orazio, Pindaro, Alceo, e gli altri lirici. E così alcun tempo addietro Terenzio, e poi Lucrezio, il primo Menandro, ed i greci comici, l'altro i didascalici poeti imitati aveano. Quindi Sallustio emulò il vanto di Tucidide, e lo stesso praticarono altri storici latini; Catullo, e gli altri elegiaci latini, si gloriavano di camminar sulle tracce segnate da Callimaco e dagli altri elegiaci della Grecia. Avea adunque la greca lingua presso i Romani tutta l'autorità, la venerazione, il concetto, tutto l'uso di una lingua dotta, di una lingua madre. D'altra parte, era la lingua greca in Roma la lingua delle persone che vantavano urbanità, gentilezza e voluttà ingegnosa; era la lingua del conversare ameno e signorile; avea tutte le qualità di una lingua vivente per esser agevolmente appresa; era la lingua delle grazie e degli amori, e, quasi direi, del piacere e della dissolutezza insegnata dalle beltà le più seduttrici, da' giovani servi greci, e dai greci artisti ne' luoghi consecrati al piacere, non men che nelle scuole

dei profondi indagatori della natura e dei savi ed austeri filosofi; avea, in somma, dal canto suo il sapere, il fasto, il diletto e l'eleganza, e dovea esser facile oltremodo per tutti questi rispetti l'arrivare a possederla. Con tutto ciò, non solo mai non giunse ad esser lingua dominante in Roma ne' bei giorni della repubblica e dell'aurea latinità, ma di tante opere in essa dettate dai grandi del Lazio, nessuna sali ad alcun grado di rinomanza. E che quelle scritture greche di latini autori non fossero nè stimate da' Greci, nè riputate assai dai posteriori Romani, come quelle che scritte non erano nella lingua naturale dei compositori, e per conseguente co' difetti inevitabili di chi scrive in lingua non sua, mi sembra che a buona ragione argomentar si possa dal non essersene conservata e salvata dalle ingiurie del tempo neppur una tra le dettate ne' tempi migliori di Roma, quasichè la sorte non abbia voluto favorir quei lavori che non erano stati consecrati all'onore del patrio idioma. I dodici libri dell'imperator Marco Aurelio sono la sola opera che ci resti degli scrittori romani che si valsero della lingua greca; ma è da notarsi che venne egli dopo tutti gli autori latini di grido, dopo Seneca, dopo Tacito, e dopo i Plinji, dopo Quintiliano, e vadasi dicendo; e che, non ostante il favore da lui accordato ai dotti, pochissimi son gli uomini di quella età celebri per sapere, se se ne traggono i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri (1).

---

(1) Tirab., Stor. della letter. ital., tom. II, lib. II, cap. 1, § IV.

Non parlo delle opere di Giuliano, detto l'Apollonate, idolo di alcuni begli ingegni francesi, e degli ammiratori loro: oriondo della Dardania, nato in Costantinopoli, educato in Atene, scrisse in tempo che greco era già diventato l'impero romano, onde in nessun modo non può esser riguardato per concittadino dei Silla, dei Luculli, dei Pomponi Attici, dei Ciceroni e degli Augusti.

Del rimanente, il soverchio affetto posto dai Romani alla lingua, a' costumi, alle arti dei Greci, in tempi in cui quella generosa nazione avea degenerato cotanto dalla antica sapienza e virtù, non fu l'ultima tra le cagioni della decadenza e della corruzione loro. Né i tristi effetti di una tal pratica tardarono a comparir palesemente nei secoli del basso impero quando in un serraglio greco-asiatico, di eunuchi ricolmo, erasi trasformata la corte de' romani Augusti. Nella età stessa di Cicerone coloro che affettavano più del dovere la greca eleganza non erano sicuramente nè i cittadini, nè gli scrittori migliori. Io non mi accingerò a svelare appieno il carattere di Pomponio Attico: i vincoli di amicizia, con cui era stretto coll'Oratore romano debbono meritargli qualche indulgenza; quantunque, a dir vero, la sua non curanza del pubblico bene e del destino della patria, il timor suo di offendere i grandi nell'adempiere ai sacri doveri dell'amicizia, l'ozio voluttuoso, in cui menò i suoi giorni (1), nol possano sicuramente far riguar-

---

(1) *Middleton, life of Cicero, vol. III, pag. 362, 378. London, 1742.*

dare come il modello di un buon cittadino, di un vero amico, di un savio filosofo. Attico mercè il suo ingegno, le sue ricchezze, le sue aderenze ed amicizie co' grandi potea assumere il pericoloso, in vero, ma unico virtuoso ufficio in tempi torbidi, voglio dir quello di conciliatore. I faziosi sono sempre fanatici, hanno sempre, tanto da un canto, come dall'altro, una parte del torto; ed in vero se Attico si fosse gittato nel partito degli ottimati o dei popolari, non avrebbe fatto altro colle sue ricchezze e col suo credito, se non se accrescer l'incendio che già divampava in Roma; ma chi meglio di lui, quando entrato fosse con pure intenzioni ne' pubblici maneggi, avrebbe potuto moderarne l'impeto? persuader a' repubblicani ostinati, che l'impero romano dovea cangiar forma, e diventar una monarchia? insinuar massime di sano governo, e non di dispotismo ai fautori della potenza di un solo? Ma egli non pensò che al privato suo vantaggio, e preferì i piaceri di una vita voluttuosa, elegante e tranquilla ai pericoli cui espor si dovea per esser utile alla patria, al piacere sublime della virtù. Le sue belle qualità pertanto debbono essere giustamente sospette; le amicizie da lui coltivate in entrambi i partiti erano per sicurezza propria, prevedendo troppo bene, come uomo accorto ch'egli era, che ora gli uni, ora gli altri avrebbero dovuto liberare. E i grandiosi doni, l'apparente liberalità sua v'ha ragion di credere che altro fin non avessero se non se quello di salvar i rimanenti sue ricchezze. L'abate Frisi tent

di difenderlo dall'epicureismo (1), ma non gli riuscì che di liberarlo dalla taccia di quello più grossolano. Spiacemi che ne abbia fatto materia di elogio, perciocchè sembra che ciò dia peso alla ingiusta accusa che i filosofi fisici moderni eziandio, seguendo l'antico Lucrezio, sieno per l'ordinario propensi al sistema di morale uscito dagli orti di Epicuro.

Ad ogni modo, Tullio medesimo in più luoghi delle opere sue colora tra'suoi concittadini, che alle greche lettere erauo di troppo affezionati, biasima e riprende apertamente; ed in più special modo nel libro suo, che porta per titolo l'Oratore, morde quella folla d'imperiti che alla eloquenza attica aspiravano. Ma per dipingere al vivo il carattere di cotesti fanatici delle cose greche tra' Romani, non abbiamo che a recare in mezzo per saggio il ritrattó di uno tra essi, voglio dir di Cajo Memmio, nato di famiglia illustre, uomo di lettere e di maneggio, e che carteggiò con Tullio medesimo, dal quale si può far ragione del carattere generale degli altri magnati romani, oltre il dovere propensi alla lingua ed alle usanze greche (2). Erudito nella letteratura greca vien questi detto da Cicerone, e della latina svogliato affatto: arguto oratore, ma che sfuggiva, non che la fatica dell'arringare, ma persino del meditare. Nello scrivere versi lasciivi fu così sfacciato, e senza pudore, che Ovidio (3) medesimo pretende di giusti-

(1) Elogio di Pomponio Attico, Milano, 1780.

(2) *De clar. Or.*, n. LXX.

(3) *Trist. II*, v. 433. — *Plin.*, *Ep. III*, lib. V.  
*Napione*, vol. I. 5

ficarsi coll' esempio di lui. Epicureo di professione al pari di Attico, e degli altri voluttuosi grecisti romani, e poeta licenzioso, a lui il poeta epicureo Lucrezio il suo poema indirizzò; nè la vita da lui menata fu discrepante dalle massime della sua setta e dalla oscenità de' suoi poemi. Volse a' suoi piaceri la moglie di Lucullo; ebbe una lunga corrispondenza amorosa con Mucia consorte di Pompeo (1); e le sue avventure in questo genere famose erano in Roma. Entrato negli affari, si oppose per alcun tempo ai disegni di Cesare, ma fu ben tosto guadagnato da lui colla irresistibile forza del danaro. Messosi quindi nel numero de' candidati, sì scandalosa e sì manifesta fu la sua baratteria, ed eccitò ad un tal segno l'indignazione nel popolo, che, sebbene sostenuto dall'intero partito, e dalla possanza di Cesare, non solo ebbe a soffrire l'affronto della ripulsa, ma accusato nello stesso anno, e sbandito, gli toccò di passare la più gran parte della sua vita in Atene in esilio (2). Ecco quali erano i cittadini, quali gli scrittori romani che alle greche lettere interamente si abbandonavano. Non era adunque senza fondamento che si fatta inclinazione al grecismo, che l'affettazione di adoperar quella lingua fu sempre come un contrassegno di costumi corrotti riguardata da' savi Romani. Ognun sa quanto alle lettere greche avverso fosse Catone il Censore; ed il

---

(1) Cic., *Epist.*, *Cantabrigiae*, 1749, col commento inglese di Gio. Ross. — *Remarks upon the XIII Book, epist. I, tom. II, p. 491.*

(2) *Middleton life of Cic.*, vol. II, p. 108.

buon vecchio Marco Cicerone, avolo di Tullio, soleva dire essere de' suoi concittadini come degli schiavi oriondi dell' Assiria, che quelli che sapevano ottimamente parlar greco erano i più malvagi ed i più tristi (\*). Sin ne' tempi della maggior corruzione l'uso della lingua greca, colla consueta acrimonia sua, rimprovera Giovenale alle dissolute donne romane (\*\*), congiungendo tale accusa con quella delle più infami libidini. Di fatti quegli che abbandona l'uso della lingua propria per adoperarne una straniera, rinuncia in certo modo alla patria, prende la divisa, abbraccia i costumi e le idee e le opinioni della nazione di cui affetta l'idioma; e postochè è delle lingue come delle arti di guerra e di pace che, per l'ordinario non diventano dominanti se non se dopo l'epoca della maggior gloria de' popoli, ne segue che il diffondersi che fanno fuori, ed al di là dei naturali loro confini, succede appunto in tempo che la soverchia potenza e le smisurate ricchezze han generata la corruzione dei costumi

---

(\*) « Nostros homines similes esse Syrorum venalium, ut quisque optime graece sciret, ita esse nequissimum. » *Cic., De Orat., lib. II, n. LXVI.*

(\*\*) « Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla

« Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est?

« De Sulmonensi mera Cecropis? omnia graece,

« Cum sit turpe magis nostris nescire latine.

« Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,

« Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?

« Concumbunt graece . . . etc. »

*Juven., Satyra VI.*

nell' interno. I giudiciosi scrittori francesi del secolo passato non erano gran fatto letti in Italia da' nostri maggiori, che al certo non avrebbero avuto sì gran voga tra noi i Tesauri, ed altri così fatti autori ampollosi, e falsamente arguti, se gustata avessimo quella dicitura facile, schietta e naturale, che era loro propria. Gli scrittori nostri, che si preservarono dalla infezione del Seicento, il dovettero bensì agli antichi modelli greci e latini, a' quali pure siam tenuti del generale ristabilimento del buon gusto in Italia nel principio del secolo presente. Graviua, Guidi, Maffei, Zeno, Lazzarini, Manfredi, ci richiamarono alla imitazione de' classici dell' antichità, a' trecentisti, a' cinquecentisti nostri, non a quella de' Francesi, che aveano maggior grido a' tempi loro, sebbene ne conoscessero il giusto valore. Né le opere assennate di Bossuet, di Fénelon, di Bourdaloue, di Nicole, piene di massime sane di morale, di politica e di religione erano lette tra noi in fine dello scorso secolo con quella avidità con cui il sono al presente quelle dell' autor delle Lettere Persiane, di Elvezio, di Voltaire, di Rousseau, di Rayual, scritte con principj alle prime direttamente opposti.

Che se, per ultimo, ripigliando il nostro soggetto, ci volgiamo a considerare il sistema di lingua in quelle contrade sopradditate, alla Francia confinanti, in alcune di esse, quantunque per nulla a quella monarchia soggette, vedremo i costumi, i modi, la foggia di pensare, la gloria letteraria medesima nazionale, di cui si piccano, sì fattamente francese in un colla lingua, che si possono chiamare province



francesi, tuttochè nulla abbiano che fare nel politico con quel regno. Rousseau e Necker, sebben Ginevrini, sono scrittori francesi al pari di Montagne e Sully. Altre poi che intendono ritenere in parte un carattere nazionale in un co'modi e col linguaggio, le ravvisiamo in tali termini, sia per conto dello spirito patriottico, che della letteratura, che non troppo invidiabile sembra lo stato loro. Il seguirsi dai Fiamminghi le fogge, lo apprezzarsi ed il coltivarsi dai medesimi il linguaggio francese (1) era un istinio secreto, dice il P. Bouhours, che egli avvertiva, loro malgrado, che doveano formare un corpo solo colla Francia. Del resto, in Costantinopoli, dove si parlano tante lingue diverse, pochi sanno leggere, scrivere e parlarne correttamente una, come notò la stessa miledy Montague (2); ed i Turchi medesimi letterati, sebbene sappiano valersi dell'arabo nelle cose di religione e scientifiche, e del persiano nella poesia e nelle materie amene e galanti, oltre al linguaggio turchesco (3) per gli affari comuni, non sono tuttociò mai giunti al grado di celebrità, non che de' Greci e dei Romani, ma nemmeno degl' Arabi, da cui in un con qualche lume di scienza hanno tratti gli ordini e gli istituti politici, guerrieri e religiosi, i quali popoli tutti di una sola lingua dominante principalmente si servirono.

---

(1) *Entretiens d'Ariste*, p. 56.

(2) *Lett. XL*, p. 179, *Paris*, 1779.

(3) V. Toderini. *Lett. Turch.* — Maffei, *Scienz. Cavall.*, lib. II, cap. VII.

§ III. *Studio di lingue diverse utile ai progressi delle scienze e delle bell' arti.*

Coll'animare ogni nazione, e singolarmente la nostra, ad abbracciare una lingua sola volgare letteraria dominante, non s'intende già di escludere lo studio di altre lingue per arrivare ad intenderle, ed anche a parlarle ed a scriverle in alcune occasioni. Si vuole unicamente mostrare che non è conveniente in nessuna maniera di porre quella cura nelle lingue straniere, che pure impiegar si dee in esse quando altri voglia giungere a possederle in guisa da poterne far uso pubblico o letterario in libri tanto di amena letteratura, quanto scientifici ed eruditi; ed in questo modo si viene a sciogliere eziandio la difficoltà che nasce da alcuno degli esempi allegati. Nè io son già di avviso, come alcuno per avventura potrebbe darsi a credere, che la cognizione di varie lingue riuscir debbe d'impedimento per coltivarne una sola principalmente, sia che si tratti di lingue antiche spente, sia di straniere viventi. Quello che, a parer mio, è pregiudicevole oltremodo, si è il riporre la principal cura, il pretendere di acquistar fama e celebrità, adoperando lingua dalla natia diversa, o due ad un tempo coltivandone come lingue volgari letterarie: chè, del resto, io porto opinione che lo studio delle lingue diverse sia per somministrar lumi ed aiuto non picciolo tanto alle facoltà che sono di ragion dell' intelletto, come alle arti eziandio d'immaginazione, purchè venga un così fatto studio nei

UNA SOLA LINGUA VOLGARE, § III. 71  
debiti limiti ristretto. Il primo grado al sapere, dice il Salvini (1), si è l'intendere, il secondo lo spiegarsi: ora a chi riuscirà più agevole lo spiegarsi, se non se a colui che in più lingue sarà addottrinato, e particolarmente in quelle in cui saranno state maneggiate le scienze ed insegnate? Non veggiam noi che que' popoli, i quali ebbero la sorte o l'abilità di trovare i primi qualche cognizione, o di trattar qualche scienza, a tutti poi di qualsisia lingua tramandarono certi termini e certe particolari proprietà, le quali nelle altre lingue si conservano (2), ed a cui non è lecito senza ingiustizia verso i primi autori di sostituire altri vocaboli? I savi dell' antichità non si contentarono perciò dello studio di una sola lingua, quantunque della propria soltanto facessero uso pubblico e letterario; e tosto che rinacque lo studio delle lingue, rinacquero pure le scienze tutte, e la coltura dopo la seconda barbarie di Europa. La lingua volgare medesima divenne più colta, più ricca, più regolare, e più espressiva per opera principalmente di coloro che prima, e con maggior ardore si volsero allo studio delle antiche lingue e delle viventi più celebrate. Tali furono il Petrarca, il Boccaccio, e poco tempo avanti, Dante medesimo, che con lungo studio e con grande amore cercava gli eleganti volumi latini. Per rendere perfetta la lingua propria convien conoscere quelle altre che han maggior fama di essere

---

(1) Disc. sopra lo studio delle Lingue.

(2) Machiavel., Disc. sopra la Lingua ital., opere, tom. VI, p. 120, ediz. di Friburgo, in 4.º, 1783.

perfetti istrumenti dell' intelletto e del cuore. Per estendere il più che possibil sia la sfera delle idee, e per far in modo che la lingua propria possa tutte rappresentarle, è necessario inoltre conoscere la storia delle più riputate nazioni dell'universo. Ora per penetrare addentro nelle leggi, ne' costumi, nel genio, nella dottrina dei popoli più rinomati, certa cosa è, che resta indispensabile lo studiarne la lingua insino ad un segno almeno da poter leggere originalmente i loro classici scrittori.

Nelle arti stesse d'immaginazione è da credere che una non mediocre cognizione di lingue aiuti ed invigorisca la fantasia, e che possa, ove non manchi il buon discernimento, dar campo di far prede nobili e segnalate, e di arricchir la propria lingua colle spoglie loro. Che la Grecia abbia tratte le scieuze dalla Fenicia e dall' Egitto è cosa troppo palese: quello che è degno di più particolar considerazione si è che non solo la lingua africchi, ma la mitologia e la poesia greca creò Oméro mediante l'aiuto della straniera erudizione. Il dotto P. De-Magistris ha mostrato come questo re degli scrittori fosse appieno informato della dottrina più arcaica della nazione ebrea, ch'egli avea avuto modo di ritrarre da' libri sacri, sebbén custoditi gelosamente. I più rilevanti avvenimenti, che ne' poemi di lui s'incontrano, gl'intrecci più ingegnosi, a parere di questo critico valente (1) non hanno altra origine

---

(1) *De Magist.*, *Apol. Ss. Patr.*, *Diss. ult. praelim. Romae*, 1772. — V. *Blackwalianus*, *De praest. classic. auct.*, cap. VIII.

storchè la cognizione che Omero avea della sacra storia, da cui corrompendoli, e sfigurandoli li trasse. Quanto nella lingua e nelle arti greche profondamente versati fossero i latini poeti, non fa d'uopo rammentarlo di bel nuovo, ed i principali fra' nostri, oltre alla lingua latina, i più rinomati idiomi che avesser corso a' tempi loro intendevano, e ne sapevano tanto da farne qualche uso, tuttochè saviamente non si accingessero a riporre la principal gloria in essi come nell'italiano. E se lusingato erasi il Petrarca di giungere alla immortalità colle cose sue latine, dovette egli stesso disingannarsi, e riconoscere che le volgari sue composizioni eran quelle a cui sarebbe stato tenuto in appresso di tutta la sua più popolare e maggior celebrità. I Documenti di amore di Francesco da Barberino vengono dal Crescimbeni (1) lodati per la gran pratica che in essi l'autor dimostra de' poeti e della lingua provenzale. E sebbene questo sapore e questo gusto di lingua e di letteratura provenzale sia per avventura in lui eccessivo, ciò non pertanto, non solo venne annoverato dalla Crusca tra i buoni scrittori testi di lingua, ma se non si fosse lasciato tirar troppo dalla forza della rima, sarebbe l'opera sua, a giudizio di esso Crescimbeni, una delle più belle antiche memorie che vantar possa la vostra poesia. Dante e Petrarca e Boccaccio la lingua medesima provenzale possedevano; e i due primi non eb-

---

(1) Stor. della vol. Poesia, vol. III, p. 90. — Manni, Lez. di lingua tosc. p. 27. — Fontanini, Eloq. ital., tom. II, pag. 3.

bero a sdegno d'inserirne versi interi nei loro componimenti. Il Bembo, ristaurator della lingua italiana nel secolo XVI, non ebbe ribrezzo di dettar per galanteria rime spagnuole, dachè lo spagnuolo avea corso a que' tempi in Italia come fa al presente il francese; rime, che furono poi molto tempo dopo date alla luce. E, per non diffondermi di troppo, basterà il dire che al Tasso erano acuti stimoli di emulazione gli encomj che sentiva a darsi al Camœus per la sua *Lusiade* (1), e che egli medesimo era lodatore grandissimo de' romanzi spagnuoli da lui letti e studiati, del pari dei francesi, con cui ne fa il confronto; e che, finalmente, l'Ariosto, non solo studiate avea le lingue francese e spagnuola, e letti que' medesimi romanzi (2), ma diversi da que'due idiomi tradotti ne avea per secondarsi la mente, per esser più ricco nelle sue invenzioni. E tra gli stranieri, Milton e Voltaire (3) (per lascir da parte la cognizione che aveano di molte altre lingue) furono così al fatto della nostra, che il primo, oltre all'aver tratto il soggetto del suo gran poema da non so qual rappresentazione triviale italiana, scrisse versi italiani; il secondo, lettere, le quali, se non sono in tutto italiane, mostrano però che egli più che mezzamente la lingua nostra sapea. Non è adunque lo studio delle lingue straniere che si biasimi, che contrario

---

(1) Tasso, Disc. del Poema Epico.

(2) Pigna, Romanzi, Vita dell' Ariosto.

(3) V. Rolli, Vita di Milton premissa all' traduz. ital. del Paradiso Perduto. — Denina, Vicende della Lett., tom. II, p. 66 e 67.

si reputi a' progressi della letteratura anche amena, che opposto si giudichi alle buone antiche idee patriottiche; chè anzi io penso col dotto Michaelis (1), che la cognizione di lingue diverse servir possa, com'è detto sopra, a correggere e perfezionar la propria mediante le altre. Si è l'uso letterario e pubblico di esse, si è il cercar di procacciarsi fama e celebrità per mezzo delle medesime, si è il farsi in certo modo tributario delle altre nazioni: quello che, da coloro che hanno un cuore italiano tra' Piemontesi, di mal animo si soffre, si è il vedersi rapire dalle lusinghe di uno straniero idioma, e di una straniera letteratura, chiari ingegni nati per illustrar la patria, e che in questa guisa nè accrescon gloria alla propria nazione, nè onorano la straniera.

Che se coll' esempio di Menagio e di Regnier, letterati francesi che dettarono opere in lingua italiana, intendesse alcuno di accusare come ristretti soverchiamente i confini per noi fissati all'uso ed allo studio delle lingue straniere, e presumesse di darci la taccia di troppo severi e sconoscenti verso la brillante nazione francese, gli scienziati della quale non isdegnarono di far uso, in un colla loro, della nostra lingua, da tutto ciò ritraendo per necessaria conseguenza, che più d'una esser possa la lingua volgare letteraria, io son d'avviso, che ben di leggieri gli riescirebbe di disingannarsi ove ponesse mente alle considerazioni che sono per fare. In primo luogo, è

---

(1) *Infl. des opin. sur les lang.*

cosa fuori di controversia, che nè l'uno nè l'altro dei mentovati scrittori furono uomini sommi; e tuttochè gareggiassero co' più colti verseggiatori italiani della età loro, con quelli, che infetti non erano della corruzione del passato secolo in fatto di amena letteratura, non ebbero con tutto ciò la sorte di fondare una scuola, qualunque si fosse, nè d'inventare una nuova maniera, ancorchè difettosa, come quella, a cagion d'esempio, del Ciampoli o del Marini eziandio. Corre, in secondo luogo, diversità non picciola tra il dettar componimenti poetici, come fece Regnier, ed in parte anche Menagio, e lo scrivere in prosa sciolta e corrente (\*). La lingua poetica, quando non si tratti di una scuola nuova, è più fissa; la frase dee di necessità venir ponderata; e qualora originale non sia lo scrittore, come al postutto non lo erano i succennati, si può comporre a centoni, ed uno imitatore può trasformarsi, come appunto fece il Regnier, nello stile di un autore lungamente meditato. Nella prosa, all'incontro, come di andamento più libero e più naturale, riesce più malagevole l'imitazione, allo stesso modo che maggior perizia

---

(\*) « Regnier, a dirvela giusta, parla troppo ben la lingua toscana; vi sfodera di secco in secco un complimento alla boccaccevole: vi viene addosso con una delle frasi del Petrarca stemperate in prosa, che mettono chi lo sente in suggestione, e fanno stentar lui medesimo, allorchè queste non gli sovengono quando ei vorrebbe. » *Lettera di Lorenzo Panciatichi al Magalotti tra le famigliari di questi ultimo, tom. II, p. 16.*



UNA SOLA LINGUA VOLGARE, § IV. 77  
di disegno si ricerca per ritrarre i lineamenti di una persona quando sono meno decisi e meno spiccati. Ma per lasciar tutte queste considerazioni in disparte, si vuol riflettere, che nè il Menagio nè il Regnier uscirono dalla più ristretta mediocrità nella lingua loro natia francese, e furono nella poesia, dice Algarotti (1), come Pussino nella pittura, uomini francesi ed autori italiani.

§ IV. *Insussistenza dell'allegazione, che vi sieno Piemontesi cui riesce più facile scrivere in lingua francese che nella italiana.*

Quantunque per altro sia l'inclinazione nostra naturale in fatto di lingua, e per quanti sieno i pregiudizi che ne derivano dal tenersi più di una sola lingua nelle nostre contrade in conto di lingua volgare colta, ciò non pertanto alcuni colti Piemontesi sono di parere che le estrinseche circostanze ed il sistema positivo ed arbitrario delle cose abbiano fatto cangiar faccia al sistema proprio e naturale. E siccome è savio avviso di quel vivace ingegno del secolo di Augusto, che fu tanto filosofo quanto un poeta ed un cortigiano abbiano potuto esserlo giammai, doversi l'uom sottoporre al corso ordinario delle cose e non presumere di poterlo variare a suo senno (difficile non solo, ma disperata impresa), così tengono essi doversi lasciare, che ciascun Piemontese scriva in quella lingua, la quale, at-

---

(1) Saggio sopra la Necess. di scrivere nella propria lingua, op., tom. III, pag. 15.

tesa l'educazion ricevuta, i viaggi, la pratica delle persone con le quali ha più lungamente conversato, è in caso di poter meglio adoperare e con maggior franchezza: ciascun si serva dell'istrumento di cui ha pratica e conoscenza maggiore. Il polveroso curiale, cui esser debbono sconosciute le grazie oltremontane, il regolare esemplare che ha fatti suoi studi in Italia, servansi a lor senno della lingua italiana. Ma il cavaliere colto, la gentile dama, vissuti sin da' primi lor anni tra maestri, tra libri, in collegi, in ritiri, ove francese si parla, nelle truppe, alla corte, perchè dovranno aver ribrezzo di servirsi di quell'idioma che più velocemente e più facilmente tien dietro alle idee loro, e meglio alla immaginativa loro corrisponde? Confessano esser questa condizione infelice della nazione nostra affatto contraria a' progressi della coltura e del sapere; ma sostengono esser male irremediabile, piaga inveterata, contro cui nè ordie politico nè industria di letterato non vale.

E qui entrano alcuni a magnificar la lingua italiana; ma le lodi stesse che le danno son dirette a distogliere i Piemontesi dal coltivarla. La dicono lingua armonica, ampia, energica e maestosa eziandio, ma più difficile ad impararsi delle lingue morte medesime. Non altro, se non un ostinato e mai non interrotto studio posto negli autori classici di essa sin dai primi anni, un lungo usar con uomini italiani, e la dimora fatta in quelle parti d'Italia dove più purgata e più scelta si parla, asseriscono poter render capace alcuno a spiegare i suoi pensieri in quello idioma, che

mostrano di credere difficile al pari della lingua fenicia o coptica. Doversi restringere chi non ha fatto per tempo tali studi alla intelligenza degli autori italiani, ma, giammai doversi impacciar con lingua scabrosa cotanto. La lingua francese, all'incontro, mercè la gran copia di libri e di uomini di quella nazione collissima e spiritosa, che in Piemonte s'incontrano, acquistarsi agevolmente, e poter altri giungere ad impararla, mercè la precision sua e la sua chiarezza, dalla viva voce di quelle amabili persone e di que' libri saporiti, conversando, scherzando, quasi per passatempo, senza impallidir sui testi della Crusca del buon secolo e della età di Lion X, e senza durar pressochè fatica nessuna.

Ma se tanta è la facilità di acquistar quello idioma, perchè mai, ripiglierò io, tra gli scrittori, che chiamar si possono, e per nascita e per soggiorno fatto in Piemonte, veramente Piemontesi, sì pochi son quelli che abbiano dettate opere francesi? Perchè nessuno tra essi dettò opere di qualche estensione? Perchè nessuno si arrischia di publicar qualche scrittura francese senza l'aiuto ed il consulto di qualche Savoiaro od anche Nizzardo? Perchè nessuno, tuttochè vi sieno ingegni grandi e spiriti elevati e nutriti di tutta quella letteratura francese, che da un Piemontese ricever si possa, potè andare esente dalle censure dei delicati Francesi, e talvolta da' motti signorili bensì, ma perciò non pungenti meno, nè meno amari? Perchè mai, in una parola, nessuno vi fu che non sia stato riconosciuto, od accusato almeno per istraniero, da quei

giudici inesorabili, che siedono di là dalle Alpi, e pronunziano con tanta severità sentenza sulle opere d'ingegno in lingua loro dettate? E perchè mai, non ostante le tante cure che si prendono i gentiluomini nostri, e l'istituzion francese e i modi francesi ed i francesi precettori, sì poco n'è il frutto; e d'altro canto, non ostante che sia l'italiano negletto, e quasi pianta inutile vegeti senza onor di coltura, veggiam ciò non pertanto anche a questi ultimi tempi autori piemontesi gareggiar sì in prosa che in verso coi migliori scrittori d'Italia? Non si avrebbono che a levar via gl'impedimenti e gli ostacoli, che si attraversano al fiorir pieno ed intero della lingua italiana in Piemonte, non si avrebbe che ad impiegare in ciò parte delle fatiche e delle cure, che non si risparmiaro per renderci stranieri nella patria nostra, e sicuramente la prima nazione italiana, anche per questo rispetto, sarebbe quella che prima delle altre al piè dell'Alpi si presenta.

§ V. *Si esamina il sentimento di quelli che tengono doversi scrivere in lingua francese opere di scienze esatte.*

Non tutti per altro coloro tra' Piemontesi, che tengono doversi conservare qualche uso letterario e pubblico della lingua francese la pensano allo stesso modo; e non v'ha cosa che meglio dimostri l'incoerenza del nostro sistema in fatto di lingua, quanto la diversità delle opinioni in cui si dividono. Un sentimento pertanto restami ancora a ponderare di

alcuni dottissimi Piemontesi, che nulla ha che fare con quelli insino ad ora combattuti. Sono questi ultimi persuasi che la lingua italiana esser debba la dominante nelle cose dove poco od assai giuochi la fantasia; e non solo intendono che di tal lingua ci prevaliamo come nostra, ma inoltre (ottimi conoscitori dell'idioma d'Italia, e del francese) son d'avviso che, quand'anche libera fosse la scelta, preferir si dovrebbe la lingua italiana in tutte quelle opere eziandio dottrinali, in cui l'autore si prefigga di scrivere elegantemente, od anche unicamente di non trascurar le attrattive di una maschia e virile eloquenza appropriata al soggetto. Parlando tuttavia di opere meramente scientifiche, e specialmente di opere che trattino soggetto appartenente a quelle, che a' di nostri chiamansi scienze esatte, storia naturale, fisiologia, matematiche, sì pure, che miste, fisica, chimica, e vadasi dicendo, scienze, che con grande apparato si coltivano e che formano l'occupazione od il passatempo della nobiltà letterata, tengon dessi, che miglior consiglio sia per li Piemontesi lo adoperar la lingua francese. La dicono in questa parte più precisa e più chiara, fornita di tutte le parole tecniche; e soprattutto più universalmente dai dotti stranieri intesa; e se a ben riuscire nell'ameua letteratura francese si oppone, quanto a noi, una differenza di genio, direi così radicale ed innata, osservano troppe fatiche, nè troppo studio non ricercarsi, d'altro canto, per giungere a poter far uso di quella lingua in cose di pura e mera dottrina. Esser buona sorte, che finalmente siasi con-

venuto fra i dotti di far uso di una lingua sola, lingua vivente, facile oltremodo, quando a quest'uso si restringa, intesa da tutte le colte non meno che dalle gentili persone di Europa; non già come la latina, per l'addietro ristretta soltanto alle università ed alle accademie, ma usata nelle corti più splendide e nelle adunanze e nelle conversazioni più festevoli e più liete, dal letterato, dal mercante, dal guerriero e perfino dalle signore stesse più amabili e spiritose, che non isdegnano talvolta, mercè la letteratura francese, di stender la man dilitata, non che al compasso, alla sfera, alla macchina elettrica od al chimico fornello, ma allo stesso sanguinoso coltello anatomico laceratore.

Tuttochè sembri che la natura di coteste scienze esatte e severe sia di essere conosciute da professore o totalmente ignorante, io negar non voglio che una così fatta diffusione di superficiali notizie ad esse appartenenti tra le persone disoccupate abbia indirettamente recato alcun vero vantaggio alla società ed ai più reali progressi del sapere, se non altro somministrando trattenimento innocente, e facendo appressare gli scienziati più profondi. Differirò più sotto a trattare della naturale indole, del carattere e della universalità delle due lingue di cui ragioniamo, e ad esaminare, se (tolte alcune estriuseche circostanze) non sarebbe più agevole rendere l'italiano linguaggio universale, quando questo fosse lo scopo a cui mirar si dovesse; e per ora mi restringerò all'esempio delle accademie di scienze esatte forestiere, alla vera utilità della nazione,

ed alla gloria che ne viene dallo arricchire la lingua propria, non solo de' fiori ridenti della immaginativa, ma eziandio dei succosi frutti e nutritivi delle scienze e delle arti vantaggiose.

Tutte le accademie di sì fatte scienze, che, ad imitazione della famosa del Cimento, instituita in Toscana dai discepoli di Galilei, si fondarono quindi in tutta Europa, se ne eccettuiamo alcune di Germania, tutte della propria lingua nazionale si servono per istendere le speculazioni e le scoperte loro. E tra quelle medesime della Germania non poche ai di nostri dettano pure gli scritti e le memorie loro in lingua volgare, come fa la stessa Accademia delle scienze svezze, altre continuano ancora nell'antica pratica di quella nazione di spiegar la cose dottrinali nell'idioma latino, e nessuna, fuorchè la sola di Berlino, stende i suoi atti in lingua francese. Nè di ciò è da far maraviglia, atteso che, per lasciar da parte, che tutta per avventura la coltura, la dottrina, l'eleganza ed il traffico medesimo, che al presente fioriscono nel Brandeburghese e nella Prussia, tutta quella contrada lo devè ai Francesi colà rifuggiti per cagion di religione dopo la tanta decantata e tanto rimproverata rivocazione dell'Editto di Nantes, per lasciar, dico, questa considerazione in disparte, ognun sa che i due primi capi di quella dotta società, Maupertuis e Voltaire, erano Francesi. Di Francesi sono sempre stati ridondanti gli eserciti del re, e dicendo gli eserciti di Federico II era lo stesso come dir la corte; originari Francesi son per lo più gli accademici, e per ultimo Federico stesso, educato

nella francese letteratura, avanti che la tedesca fosse stata arricchita di opere così fatte che meritav potessero l'attenzione di lui, il grau Federico è scrittore francese. Oudechè, ben lungi di doversi questa accademia riguardare qual società letteraria tedesca, riguardar si dovrebbe piuttosto come una colonia dell'accademia delle scienze e dell'altra delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, fondata in riva alla Spree (1).

---

(1) Così da me si scrisse parecchi anni prima della morte del re di Prussia, Federigo II, e prima che dal nostro Abate Denina si leggesse all'Accademia di Berlino l'apologia di quel sovrano intorno alla preferenza da lui accordata alla letteratura francese, stampata in Dessau nel 1787, dove vien mostrando come a' suoi primi tempi dovesse il defunto re preferir la lettura de' libri di belle arti, di storia, e di traduzioni de' classici, dettati in francese, a' libri tedeschi. Veggasi pure il Saggio sopra la vita ed il regno di Federigo II dello stesso autore (*Essai sur la vie, etc., cap. IV, p. 26*). Quanto all'Accademia di Berlino, Leibnizio nella prima fondazione le aveva assegnata la lingua latina, come avrebbono desiderato i dotti Tedeschi, Italiani, e di altre nazioni; ma il re, che voleva esser membro della sua Accademia, leggervi i suoi componimenti, e stamparli ne' volumi delle memorie accademiche, il re non sapeva il latino (*Essai sur la vie, etc., chap., XI, p. 95*). In fine della sua vita poi, disgustato Federigo degli autori francesi, cominciò a far più conto dei dotti del suo paese, e scrisse al Dalember che vedeva doversi attenere ai suoi Tedeschi se legger volea buoni libri. Diede opera quindi davvero alla lettura de' classici, ed impegnò i letterati che



Del rimanente, coloro che così tenacemente, e con tanto calore sostengono doversi dettare le opere di scienze, chiamate esatte, in lingua francese, mostrano, senz'avvedersene, di esser più solleciti dell'interesse loro privato e della gloria propria, che della fama della nazione, della istruzione pubblica, e del vero bene degli uomini. Ed in vero, quanto non è più rilevante il contribuire alla maggior coltura di una nazione, di quello che il sia lo essere più presto letto dagli stranieri scienziati, a' quali perverrà di necessità ogni buon libro una volta, purchè contenga verità alla universalità degli uomini veramente vantaggiose? Non mancano mai traduttori ai libri classici, qualunque sia il soggetto che trattino, allo stesso modo che non mancano mai vagheggiatori alla bellezza. L'aver dettati il P. Beccaria i suoi libri appartenenti a cose fisiche in ischietta e disadorna lingua italiana, gli tolse forse il modo di essere conosciuto in Francia ed in Inghilterra? Lo stesso dicasi di Franklin, noto a tutta Europa, non men per le sue scoperte fisiche, che per le sue politiche operazioni, sebbene scrittore inglese; e quanto scrisse parimente nella propria lingua inglese Priestley sull'aria fissa, non venne tosto tradotto in tutte le lingue di quelle nazioni che con felice successo danno opera agli studi della natura? E perchè non imitar almeno Bacone, Bodino, Galilei, Grozio, Pal-

---

erano in Prussia a tradurre le opere dell' antichità che avea egli volontà di leggere. (*Essai sur la vie etc., part. II, chap. 10, p. 351*).

lavicini, ciascun de' quali dettò prima nella lingua propria nazionale le opere sue, quindi le tradusse, o tradur le fece sotto i suoi occhi in lingua latina, che a que' tempi era più della francese conosciuta? Il cardinal Pallavicini, tra essi, la ragion chiaramente ne spiega: perciocchè dopo aver detto che stendeva il Trattato suo del Bene (opera profonda, e dotta in vero) in latino (1), affinchè non gli mancasse lingua per parlare con le straniere nazioni, aggiunge che dettava pure l'opera medesima nell'idioma italiauo, per imitar nella pietà verso la patria quegli antichi Romani che procurarono di far comuni al materno linguaggio tutti i tesori della greca sapienza, del che Cicerone, tra gli altri, si spesso e tanto si gloria.

Conchiudiamo adunque, che due lingue ad un tempo non possono essere lingue volgari di una stessa nazione; che i libri scientifici, quando si voglia efficacemente renderla illuminata, vogliono esser dettati in idioma colto materno; e che i buoni effetti, che da questa pratica ne derivano, servono maggiormente a diffondere nella società umana le cognizioni e la felicità. Perciocchè, qualora ciascuna singolar nazione sarà per questa via più dotta, più colta, più animata dell'amor della patria, più atta a spiegare nell'originale sua forza l'originale carattere di cui è dotata, ne ritraranno anche i circonvicini popoli un reale vantaggio indirittamente, se non altro per ragion di emulazione: una nazione costumata, savia

---

(1) Pallavicini, prefaz. al Trat. del Bene.

e felice comunica le sue buone qualità ai confinanti, come non è possibile il non risentirsi dei vizj o della ferocia di una nazione vicina barbara o corrotta. E se intorno a tutto questo muover non si può veruna quistione, a che dubitiamo ancora? a che restiamo esitanti e perplessi nello stabilire, che da' Piemontesi si debba in ogni genere di scritture e di opere, anche appartenenti a scienze esatte, adoperar la lingua italiana?

Vero è che alcuni altri tra noi, soverchiamente affezionati alle cose oltramontane inferir potrebbero, dal sin qui divisato, essere bensì necessaria una sola lingua volgare letteraria, dominante al Piemonte, non poter due lingue ad un tratto esercitar la giurisdizione loro, ma non essersi sufficientemente dimostrato che questa esser debba l'italiana; poter per lo meno, a parer loro, esser libera la scelta, ed in tal caso molti vantaggi venirne dal concedere il primato al francese (1). Le quali due asserzioni giudicai io tali da non potersi sostenere, mi accingerò a dimostrare primieramente, che non vi ha luogo a scelta, essendo la lingua italiana, e non già la francese, la lingua colta, naturale e propria del Piemonte; e passerò quindi a discutere ampiamente il secondo più difficile quesito, vale a dire, nella supposizione che non fosse men naturale al Piemonte una delle mentovate due lingue in paragone dell'altra, se converrebbe scegliere a preferenza piuttosto la lingua fran-

---

(1) V. Denina, Pensieri diversi, Vicende della letter. Berlino, 1785, tom. II, p. 229.

cese, che non l'italiana; quistione, la soluzione di cui sembrar potrà per avventura men necessaria, ma che servirà sempre a toglier via ogni menoma difficoltà, e ci aprirà il campo a fare il confronto, la storia, l'analisi, a dir così, non tanto letteraria, quanto politica di due lingue, celebrate e pregevoli cotanto.

#### C A P O IV.

SI PRENDE A PROVARE, CHE LA LINGUA VOLGARE COLTA NATURALE AL PIEMONTE SI È LA LINGUA ITALIANA.

**C**HE la lingua francese sia un frutto straniero al suolo del Piemonte e per nulla all'indole nostra adattato, nè poche nè leggieri ragioni il persuadono. Se poniam mente, prima di tutto, al nostro comune e popolare dialetto piemontese, sebbene uno de' più rimoti dalla lingua purgata e colta d'Italia a giudizio di Dante (1), ad ogni modo peraltro il ravviseremo per italiauo; chè altrimenti non lo avrebbe al certo annoverato tra i dialetti italiani quel Creator della lingua sin dal secolo XIV. Ed in vero, se attentamente lo ascoltiamo, in bocca specialmente di coloro i quali non hanno cognizione di lettere nè di lingua francese, e che non affettano leziosaggine e morbidezza, noi scorgeremo molto bene che, tolti gli accorciamenti, le desinenze e le sfigurazioni delle voci (come in ogni dialetto interviene), e tolti alcuni termini, i quali ci

---

(1) *De vulg. eloq., lib. I.*

sono stati lasciati dal continuo traffico cogli oltramontani, l'impasto però del dialetto è italiano affatto, italiane sono le frasi, le immagini, i proverbi e l'ordine stesso, e la costruzione grammaticale lontana da quell'andamento sempre regolare ed uniforme della lingua francese. Italiani son pure i generi, ed italiano sopra tutto è l'uso frequentissimo tra noi dei diminutivi graziosissimi e vezzosi, e degli accrescitivi ora dispregiativi, or vigorosi e pieni di energia. E se poi si facesse l'esperienza di parlare entrambe queste lingue a persona piemontese, la quale non avesse mai sentito motto nè di francese nè d'italiano, certa cosa è, che assai più intenderebbe della seconda che non della prima.

§ I. *Scrittori celebri piemontesi scrissero tutti in lingua italiana.*

Che un frutto esotico sia la lingua francese in Piemonte, come gli agrumi nel settentrione, ne è una prova manifesta lo scarso numero degli scrittori nostri, che in quell'idioma dettarono, non già opere compite, ma saggi ed opuscoli soltanto, e che questi, non ostante uno studio ostinato posto in esso, e non ostante un modo di pensare, un modo di veder gli oggetti tutto francese, e l'essere taluni personaggi di molte lettere, e forniti di vivace ingegno, non sono potuti giungere con tutto questo, com'è detto sopra, a contentare le difficili superbe orecchie oltramontane. Che se alcuno dicesse, che l'eloquente Apologista francese de' gesuiti, e l'erudito Scrittore della Sto-

ria di Provenza (1) sortirono pure la cuna in Piemonte, per lasciar da parte che il secondo nacque in città troppo vicina alla Francia, ed ognor piena di Francesi, entrambi poco più che nascer fecero in Piemonte, passarono lor prima gioventù, andarono a studiar in Francia, nè mai di scrivere in altra lingua fuorchè francese si piccarono; in somma, furono nella letteratura come nella religione gli antichi Giannizzeri nati cristiani e Maomettani zelanti perchè allevati fra'Turchi.

Appena, all'incontro, tra noi comparve qualche raggio di coltura di lettere, e si credette che una lingua volgare potesse esser capace di trattar soggetti serj e scientifici, che veggiam tosto adoperata la lingua italiana comune alle altre province d'Italia. Tralascio l'inutile ricerca quale sia stato il nostro più antico scrittor italiano, e mi basterà il mostrare, che il linguaggio italiano già fioriva, ed era riguardato come la lingua volgare colta del Piemonte, sin nel secolo XV. Dalmazzo Berardenco, valente antiquario, nato in Valoria nel 1414, che raccolse iscrizioni in queste contrade sin prima della metà di quel secolo, e trascrisse quella famosa dell'Arco di Susa, nella maniera medesima come tanto tempo dopo la pubblicò poscia nel Museo veronese il marchese Maffei; questo nostro letterato io dico (2), in una sua lettera, uscita

---

(1) P. Cerruti, P. Papon.

(2) Vita di Dalmazzo Berardenco, scritta dall'ab. Mejrnesio. V. Giornale di Modena, tom. XXI, p. 117 e 125.

LINGUA VULGARE DEL PIEMONTE, § I. 91  
 alla luce non ha guari, si vale della lingua italiana, contrassegno manifesto che era dessa sin da que' tempi la lingua corrente anche nel Piemonte superiore. Ed in tanta vicinanza della Francia, con tante e troppo strette relazioni e vincoli dei marchesi di Saluzzo co' Francesi, la lingua italiana era in quel secolo medesimo la lingua volgare dominante in quella città. Ciò si raccoglie non solo dalla descrizione dall'assedio di Saluzzo del 1486, stesa in italiano da uu Bernardino Orsello, gentiluom saluzzese, e dedicata a madonna Margherita di Foix, ma eziandio da un' accademia italiana insin d'allora istituita in Saluzzo, le adunanze della quale si tenevano nella sala grande del castello. Nè il marchese Lodovico, e la marchesana di Foix sopraccennata di lui consorte, si contentavano di presiedervi e di dare il soggetto su cui ragionar si dovea; perciocchè esso marchese Lodovico lesse alcuni suoi Ragionamenti sopra Vegezio, come quello che facea professione di soldato, e fu quindi vicerè di Napoli per lo re di Francia; e Margherita di Foix, tuttochè francese, coltivava la lingua italiana, e ne promovea con gran calore lo studio (\*).

---

(\*) L'Orsello, dedicando a Margherita di Foix la Descrizione mentovata dell'assedio di Saluzzo, soggiunge, che non poteva quel suo ragionamento indirizzare — *se non a voi sola, dachè la lingua italiana con maravigliosa prontezza, et facilitade apparaste, et tanto in simili materie di valere con ammirazione degli dotti, che vi fanno corona dimostraste.* Monumenti della letteratura saluzzese manuscritti presso il signor Vicenzo Malacarne.

I primi storici che abbia poi avuto il Piemonte in lingua volgare in quello stesso secolo, quelli che se sono ben lungi di essere i nostri Livii, i nostri Sallusti, tengono però il luogo dei Pison Frugi e dei Valeri Anziati, voglio dire Gioffredo della Chiesa, Galeotto del Carretto, Benvenuto di S. Giorgio, stesero nella lingua d'Italia le opere loro. Nè furono già questi, come ognun sa, uomini di picciol legnaggio, come neppure il furono buona parte de' nostri scrittori italiani del secolo seguente. Un conte Matteo de' Conti di San Martino (famiglia in cui, in un colla chiarezza del sangue si trasfuse il genio alle Muse italiane insino a questi nostri tempi) annoverano tra i primi regolatori della lingua italiana, e che fu in corrispondenza di lettere col Bembo; un conte Fedrigo Asinari di Camerano, assai valente rimatore lodato da Annibal Caro; un Alessandro Tesauo, nobile Fossanese, autore della Sereide, poema didascalico patrio, non men caro alle Muse che alla economia piemontese; un Girolamo Pensa, cavalier gerosolimitano, imitatore dell'Alamanai nello scrivere epigrammi in volgare, oltre ad un numero non picciolo di gentildonne piemontesi, uscite dalle famiglie della primaria nobiltà, assai colte rimatrici, delle quali l'erudito signor Ranza raccolse le memorie (1). E qualora col Villani volessimo comprendere nel Piemonte anche il Tortonese, prima che fosse aggiunto agli altri stati della real casa dominante, ci presenterebbe il Bandello, vescovo di Agen, nato in

---

(1) V. Memorie di donne letterate.



LINGUA VOLGARE DEL PIEMONTE, § I. 93  
Castelnuovo (1), che nello scrivere novelle  
seppe assai meglio imitare il Boccaccio di  
quello che i petrarchisti (tutti abbiano saputo  
imitare il loro modello, ed il Valenziano, che  
può stare a fronte co' lirici più rinomati del  
cinquecento, ed il Montemerlo, raccoglitore di  
frasi italiane, entrambi pur tortonesi. E per  
lasciar da parte il Caccia, gentiluomo novarese,  
ed il Gozzelini monferrino e Gherardo Bor-  
gogni di Alba, poeti di qualche grido, non  
posso fare a meno di non ricordare il Botero,  
savio ed infaticabile scrittore, e profondo po-  
litico rinomatissimo.

Dietro a questi gli altri autori tutti, che  
coltivarono con qualche buon successo le let-  
tere in Piemonte ne' due ultimi passati secoli,  
furono scrittori italiani; e se lecito mi fosse il  
ragionar de' moderni, di quanti chiari nomi  
non potrei fregiare il bel novero, nomi  
che queste province illustrano dal Varo al  
Tesino, e che nella età nostra arricchirono la  
lingua e la letteratura italiana di storie utili,  
di acute speculazioni filosofiche, di dotti libri  
critici e filologici, di scelte rime, di applau-  
diti teatrali componimenti, e di opere mede-  
simamente spiranti quel lepore e quel sale  
frizzante degno di Luciano e di Addisson (2),  
che sembra più particolarmente riserbato, quasi  
pregio privativo a quelle province, dove la  
più scelta lingua d'Italia è più comune ed è

---

(1) V. Elogio del Bandello, parte II, Piemont.  
illust.

(2) Passeroni, Baretti, l'Autor del Parlamento  
Ottaviano.

più familiare? Una tal copia di scrittori, che l'Italia tutta per suoi riconosce, e de' quali anzi si pregia, ripetendone a gara le lodi, non dovrebbe disingannarci, e far palese a tutti, che il genio dominante tra noi si è l'italiana? massimamente qualor si rifletta, che, oltre alla lingua, ed altri scittori, il modo stesso di pensare, di operare, di governarsi ne' diversi accidenti della vita, i costumi, le inclinazioni, tutto, in somma (purchè il contrario imperiosamente non comandi la forza irresistibile della moda), scopie un' indole conforme a quella degli altri Italiani.

§ II. *Genio della lingua italiana conservatosi in Piemonte non ostante le invasioni dei Francesi.*

Questo carattere italiano si conservò sempre incorrotto nel corpo della nazione nostra durante la residenza che fecero di là dai monti non pochi de' nostri sovrani prima del duca Emanuel Filiberto, non ostante le lunghe guerre e le lunghe stanze ch'ebbero gli eserciti francesi, or nemici, or collegati, in Piemonte, non ostante le occupazioni di tratti considerabili di queste contrade, come del marchesato di Saluzzo sin verso il fine del secolo XVI, e di Pinerolo insino allo spirar del seguente, per non parlare del dominio avuto da' Francesi in Asti nel secolo XV e XVI, e delle invasioni di pressochè tutto il Piemonte, reguando il duca Carlo III (\*). Non che a que' tempi in

---

(\*) Il chiarissimo nostro abate Denina (*Vicende della letteratura, tom. II. Pensieri diversi, edi-*

LINGUA VULGARE DEL PIEMONTE, § II. 95  
cui venne in Piemonte, ed in Torino morì il  
rinomato Marot, ed in cui molti Francesi ven-

*zione di Berlino, p. 239)* dice, che nella valle di Susa, confinante colla Savoia e col Delfinato, usavasi la lingua francese nelle scuole e ne' tribunali sin verso il fine del regno del re Carlo Emanuele, il quale per un particolare regolamento ordinò che in vece del francese si usasse l'italiano. Come a persona, che ha passati in quella contrada alcuni de' suoi anni migliori, mi permetterà il signor abate, che, con quella confidenza ch'è propria dell'antica nostra amicizia, lo avvisi essere stato egli in questo particolare ingannato. Nella provincia propria di Susa, nelle scuole e negli atti pubblici si adoperò sempre la lingua italiana, non altrimenti che in tutto il resto del Piemonte, dopo che il duca Emanuele Filiberto nel 1561 proibì saviamente il loro sciaurato latino alle curie ed a' notai. La lingua francese era bensì, ed è tuttora, la lingua del pulpito, de' tribunali e delle scuole in tutte le terre del Delfinato che compongono le valli di Sesana, di Oulx, di Bardonecche e di Chaumont, cedute dalla Francia alla real casa di Savoia nel 1713, in vigor della pace di Utrecht, e state quindi aggregate alla provincia di Susa. Ed appunto perchè al presente formano parte di una provincia italiana, il re Carlo Emanuele con un suo biglietto, che indirizzò nel 1750 all'intendente (che è anche riformator delle scuole della provincia), stabilì uno stipendio per un professor di lingua italiana nel collegio di Oulx, stabilimento necessario, dachè gli ordini e gli editti si promulgano in tutte quelle terre in lingua italiana. Come questo utilissimo provvedimento non abbia potuto sinora sortire il suo effetto, tuttochè chi scrive non abbia sicuramente trascurato di far le opportune rappresentanze, non è qui il luogo di parlarne. Servirà però il sin qui detto a mostrar l'origine dello sbaglio del citato nostro celebre scrittore.

nero al seguito di madama Margherita di Valois, ma pur anche nel fine del mille cinquecento, e dopo inoltrato il seicento, la nazione nostra tuttora intatta, nulla, sia ne' costumi, sia nella lingua, di francese teuea. Di fatto, Giovanni Argenterio, medico e lettor di filosofia nella università di Torino, volendo render comuni due Trattati scritti in lingua loro da due medici francesi intorno alla preservativa ed alla curativa della Peste (1), dice aver pregato il signor Gio. Michele Crotti, segretario del duca Carlo Emanuele I, a volersi torre il carico di tradurli per essere in lingua straniera ed in queste nostre contrade poco familiare al pubblico; ma, quello che è più, don Carlo Umberto di Savoia, marchese di Mulazzano (2), figliuolo naturale del prefato duca Carlo Emanuele I, e di una principal dama della Savoia, e che poi fu governatore della città di Mondovì, in una sua lettera scritta nel 1626, mentre che già era colonnello di un reggimento, confessa che, avendo ricevuto una lettera in lingua francese da non so qual ufficiale, intorno ad affari della sua soldatesca, non gli rispondea per non saper egli scrivere in quella lingua (\*). Or si consideri

---

(1) Rimedi più veri ed approvati contro la peste. Torino, presso Luigi Pizzamiglio, 1598. V. la dedica in data del 7 settembre.

(2) Guichenon, *Hist. général de la maison de Savoy*, tom. II, pag. 446.

(\*) *All'ufficiale che mi scrive anco di questo particolare non rispondo per avermi esso scritto in lingua francese per non saper io scrivere in*

che questo signore, sebben personaggio di alto affare, uscito di sangue principesco, figliuolo di madre nobile oltramontana, non solo ignorava la lingua francese più colta, ed elegante da poterne far pompa, ma n'era al buio a tal di non sapersene servire, scrivendo per necessità di negozio ad un semplice ufficiale: osservisi che non solo era persona principalissima per nascita, ma eziandio uomo di maneggio, come manifestamente risulta da molte lettere di lui, che conservo originali, ed anche dal solo essergli stato affidato il comando di un reggimento dal duca suo padre, principe avveduto quanto altri mai: riflettasi, per ultimo, ch'egli non mostra ribrezzo veruno di confessar l'ignoranza sua di quella lingua, non cerca sutterfugi, ma tal cosa palesa apertamente, e poi si faccia ragione del pochissimo conto in cui è da credere fosse tenuto dai grandi l'idioma francese in Piemonte. Se qualche studio si fosse posto allora in esso dalle gentili e nobili persone, si sarebbero almeno recato a vergogna d'ignorarlo affatto.

Non cominciò pertanto ad alliguar quella lingua, nè a gittar radici in Piemonte, presso quella che chiamavasi buona ed anche alta società, se non da un secolo circa a questa parte, sotto le reggenze delle due duchesse Cristina e Giovanna Batista, entrambe fran-

---

*quella lingua, e così mi favorirà V. E. di disingannarlo.* Lettera di D. Carlo Umberto di Savoia in data di Cherasco, 5 marzo, 1626, diretta dal presidente Prospero Galeani, governatore del Mondovì.

cesi. Quella fu l'epoca appunto, in cui, oltre ai limiti della Francia, si diffuse l'idioma francese, ed impossibil era, in tanta vicinanza di contrade e corrispondenza d'interessi, che non s'introducessero in Piemonte i modi, le usanze e per fine la lingua di quella nazione, che, giusta l'osservazione dell'abate di S. Réal (1), riesce mirabilmente a secondare le naturali femminili inclinazioni, sia nelle opere d'ingegno, che con quelle di manuale industria. Ciò non pertanto, la nazione piemontese non prese, se non se superficialmente, una così fatta tinta di modi ed usanze francesi; e le leggi, la pubblica istruzione, le produzioni letterarie, anche sotto il femminile governo di quelle principesse francesi, continuarono ad essere italiane; i più savi tra' Piemontesi, unitamente al popolo, sempre Italiani si riputarono, e per Italiani sempre fummo considerati da ognuno, e, a dispetto di tanti e tante, tra noi contaminati di gallomania, tuttora il siamo. Che più? Per sù ne' difetti ci dimostrammo Italiani in que' tempi medesimi; perciocchè se nel cinquecento non erano mancati scrittori al Piemonte assai applauditi, che scrissero colla eleganza e col buon gusio, in quel secolo comuni in Italia, avemmo nell'abate Tesauo uno de' principali esponenti di quel turgido, metaforico e falsamente concettoso stile, che corruppe e deformò nell'ultimo passato secolo tante opere d'italiani autori, altronde ingegnosissimi.

Che se non sono gl' Italiani così difficili

---

(1) *Le véritable état de la France en 1691, MS. presso il sig. cav. di S. Réal.*

come i Francesi ad accordarci il consorzio loro, la loro società letteraria; gli uomini più grandi della nazione nostra, di nutrir sentimenti italiani, eziandio dopo quelle reggenze, ognora si vantaron. Rechiamone un esempio in un uomo di guerra, ordine di persone, che più d'ogni altro affetta la lingua ed i modi francesi. Il fatto vien narrato dal marchese Maffei (1), onor di Verona, dell'Italia tutta, a cui tanto dee la letteratura del Piemonte, da lui riguardato come una seconda patria (2). Nel principio del corrente secolo vennero colle truppe francesi in Piemonte alcuni ingegneri di quella nazione, e come bramosi di conoscere gli uomini celebri nell'arte da loro professata, cercarono del signor Bertola, ingegnere di grido, che molto più ne acquistò poscia nella difesa di Torino. Cortesemente questi gli accolse; ma parlando essi (come sempre fanno nelle contrade straniere gli uomini di quella nazione) in francese, rispondea l'altro in italiano, affermando di non saper il francese, siccome quello che non era useito mai d'Italia, ed avea fatto i suoi studi in Toscana. E perchè grandi facevano essi le meraviglie come altri potesse senza la lingua francese aver appresa l'arte loro, molto più mostrò egli di farne come avessero essi potuto diventar ingegneri senza ben posseder l'italiana. Seguita transazione su questo punto, conve-

---

(1) Verona illustr., parte III, cap. V, pag. 203, ediz. in 8.

(2) V. la dedica dell'Arte diplom. al re Vittorio Amedeo II.

nuto che ciascun parlasse la propria lingua, chiesero al Bertola que' Francesi qual concetto avesse formato del Vauban, e del suo nuovo sistema di fortificazione. Egli, che, come buono ed antico Piemontese, era di umor gioviale, e quella ignoranza di libri e dell'idioma francese ad arte fingea, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autore si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Guardandosi l'un l'altro in atto, parte di beffa e parte di maraviglia, cominciarono allora quegli ufficiali francesi a magnificare, e ad esporre ampiamente colla voce e colla penna le invenzioni a questo autore attribuite. Ma il Bertola, senza nulla scomporsi, ripigliò notissime essere a lui tali cose tutte, ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagl' Italiani inventate, e poste in opera gran tempo avanti. E qui fattosi più serio il discorso, cominciò a cavar fuori suoi libri, ed a squadernar sotto gli occhi loro le opere dei De-Marchi, dei Cattaneo, dei Busca, degli Alghisi, e di antichi altri nostri valenti scrittori di quel genere sino del secolo XVI, e i disegni delle fortezze a que'tempi da loro ideate e piantate, facendo loro osservare perfettamente espresse, e descritte assai prima che il Vauban nascesse quelle particolarità che credevano da lui pensate ed introdotte, di modo che, attoniti quegli oltramontani, da lui si partirono con molto miglior concetto del valor italiano anche in questo particolare, di quello che ne avessero da prima (\*). Tal fatto

---

(\*) Sarebbe da desiderarsi che si raccogliessero



LINGUA VOLGARE DEL PIEMONTE, § II. IOI  
 non si è da me qui recato per diminuire in  
 nulla le glorie di quella abbastanza famosa  
 nazione, ma soltanto per accennare un esem-  
 pio insigne tra molti, che mostrasse quanto  
 di cuore italiano si sieno mai sempre pregiati  
 que' Piemontesi, i quali, non meno per ingegno,  
 che per amor verso la patria, e per segnalati  
 servigi, più degli altri si distinsero: aggiun-  
 gasi, che non vi ha contrada in Italia dove  
 la nobiltà primaria sia ed italiaua d'origine, e  
 più antica ed illustre, come due secoli ormai  
 son passati ebbe a confessare un gentiluomo  
 nobilissimo napoletano al nostro Botero (1);  
 e dove minor numero si trovi di famiglie il-  
 lustri di origine forestiera, e dalla italiana  
 diversa, il che principalmente derivò dal non  
 aver avuto in queste contrade lungo nè ampio  
 dominio principe alcuno straniero da gran  
 tempo a questa parte. Molte sono bensì le  
 famiglie originarie toscane, e delle altre pro-  
 vviuce d'Italia, come i cognomi medesimi, non  
 che altro, il dimostrano (\*), e, tra le altre,

---

e si dessero alla luce le notizie della vita e degli  
 studi di questo nostro valoroso ingegner torinese,  
 che si può chiamare primo istitutore e padre di  
 quelle nostre scuole militari di artiglieria e di for-  
 tificazione ora rinomate in tutta Europa. Forse  
 ebbe egli per maestro quel Donato Rossetti, che  
 pubblicò qui in Torino la sua *Fortificazione a  
 rovescio* nel 1678.

(1) Botero, *Rel. di Piemonte*, p. 202, Torino, 1607.

(\*) Tali sono Orsini, Colonna, Pallavicini, San-  
 vitali, Maffei, Alberti, ecc. Nella sola città di Pi-  
 nerolo, tuttochè posta all' ultimo confine d'Italia,  
 rammenta monsignor della Chiesa Falconieri, Cap-  
 poni, Martelli, ecc.

piemontese è diventata la discendenza del primo storico di vaglia (Dino Compagni) che vanta la Toscana, e per la scelta delle cose narrate, e per la maniera di raccontarle, anteposto dal celebre Muratori a Ricordano Malaspina (1), ed ai due Villani, de' quali ultimi è eziandio più antico.

§ III. *La Savoia ed il Piemonte, sebben formino uno stesso dominio, ebbero sempre lingua diversa.*

I limiti naturali non sono già solamente inalterabili nella geografia fisica, ma parimente nella letteraria. Sino da' più rimoti secoli sono quasi una stessa famiglia da uno stesso sovrano governate la Savoia ed il Piemonte; ciò non ostante, la sua lingua ed i suoi studi ciascuno popolo ritenne. Tutti gli scrittori savoiardi furono francesi, i piemontesi italiani. E se il soprannominato conte di S. Martino fu uno dei primi gramatici dell'idioma italiauo, Claudio di Seyssel, anche egli contemporaneo del Bembo, fu il primo a dettare opere dottrinali, e traduzioni di autori classici in lingua francese, Vangelas fu il primo regolatore del moderno riformato idioma della Francia, S. Réal, uno de' più rinomati scrittori del secolo di Luigi XIV, e Ducis meritò di occupare a questi ultimi tempi il luogo nell'accademia francese, lasciato voto da un Voltaire.

Si è la natura medesima, che col frapporre

---

(1) V. Murat., prefaz. alla Storia di Dino Compagni, R. I., tom. IX, pag. 466.

LINGUA VOLGARE DEL PIEMONTE, § III. 103  
 tra noi e lé oltramontane nazioni gli asprissimi gioghi delle Alpi, col farci nascere sotto il cielo d'Italia, coll'inspirarci in cuore gl'italiani sentimenti, col darci inclinazioni, costumi, modi agli italici popoli conformi, col renderci oltremodo difficile l'uso della lingua francese, ed il far corpo con quella letteraria repubblica, facile, d'altro canto, e connaturale cogli Italiani l'unione, Italiani ci vuole, ed alla lingua italiana ci chiama. E non v'ha che la nausea delle cose proprie, la tirannia della moda, l'affettazione, la svogliatezza, il poco amore, anzi l'avversione ai costumi nazionali, che spinger ci possa a spogliare in questa parte l'indole nostra per vestirne una straniera, lasciando, a dir così, le armi appropriate alle nostre forze per impugnarne altre che d'impaccio ci riescano, non mai di difesa. E non dovremo temer noi che c'intervenga nelle cose letterarie, come appunto in quelle della guerra successe a quel nostro Astigiano, che nel famoso abbattimento di Quadrata (1), avendo prese le armi contro la nazione italiana per i Francesi, non solo con essi divise l'outa di rimauer vinto dagl'Italiani, ma, restato morto sul campo, si giudicò allora da ognuno meritamente aver portata la pena della sua stoltezza, giacchè per nazione forestiera avea voluto combattere contro l'onore della patria (2)? Laddove quando tutta intera la nazione nostra alla lingua italiana si volgesse, allora si potrebbe dessa dar vanto di esser

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital., lib. V, all'anno 1503.

(2) V. il Giovio, lib. II, della vita di Consalvo.

quella, che siccome dalle porte Italia tutta col valore e col consiglio protegge e difende, e ne veglia alla sicurezza, così contro il torrente, che la straniera letteratura, gli stranieri costumi e le straniere dottrine, in un colla lingua straniera seco traendo, minaccia d'innondarla, opponesse parimente, come in parte già fa, valido argine, ed insuperabile.

Posto adunque che ogni rinomato popolo servito siasi mai sempre della naturale sua lingua, la cognizione e le ricchezze degli altri idiomi non impiegando se non se per rendere più dovizioso, più maneggevole, più elegante il proprio e natio; posto che la lingua italiana sia, come di fatto si è, la lingua volgare colta de' Piemontesi, in essa dobbiam porre il nostro principale studio per renderla comune alla nazione tutta, sia a quelle classi di persone che un'altra ne coltivano, sia al minuto popolo, che nessuna; dobbiamo adoperarci per renderla celebre, conosciuta ed illustre ogni volta più fuori d'Italia; il che in nessun'altra guisa ottenere non si può, fuorchè col dar opera alle arti, alle scienze ed alle lodevoli professioni di ogni maniera, coll'amar la patria, coll'apprezzarla, collo imbeverci di sentimenti nobili e generosi, colla magnanimità, col valore, e quindi collo spiegare in ogni occorrenza nella lingua nostra i propri concetti. L'amor della patria, della gloria, della virtù, le estese cognizioni, e lo studio di diffondere la propria lingua, furono le ali che portarono dall'una all'altra estremità dell'universo, e che tramanderanno a' secoli rimoti la fama delle più rinomate nazioni.

*Fine del Libro primo.*

## LIBRO SECONDO

*Che contiene il paragone delle due lingue  
francese e italiana.*

---

### CAPO I.

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE  
QUALE SI È A' GIORNI NOSTRI.

**A**VVEGNACHÈ io mi lusinghi di avere ad evidenza dimostrata la necessità in cui trovansi i Piemontesi di riconoscere la lingua italiana per lingua loro volgare letteraria, necessità, per ragion di cui non si può ad essi concedere la facoltà di scegliere tra essa e la francese quella che più gradisse; niente di meno, per toglier via ogni dubbio che rimaner potesse sopra di ciò, conceder voglio che libera sia per auco una tale scelta, e dico che, eziandio in questa supposizione, si vorrebbe scegliere la italiana bensì, e non mai la francese per lingua volgare dominante da tutti i piemontesi scrittori.

Non mi è ignoto che strana a più d'uno sembrar dovrà una così fatta asserzion mia, e veggo molto bene che mi accingo a difficile e perigliosa impresa. Mi è forza entrare in discussioni e paragoni scortesi in certa maniera, e dispettosi, essendovi impegnata la gloria letteraria di due nazioni grandi. Procurerò, ciò non pertanto, di governarmi in modo di non offender ogni ragionevole persona. E, prima

di tutto, debbo avvertire, che non tanto per guardarmi dalla naturale prevenzione, che altri in me voglia supporre, come perchè da me stesso mi conosco non abbastanza versato nello studio della lingua e della letteratura francese, io non farò altro in questo paragone delle due lingue, che mi è forza intraprendere, se non se schierare sotto gli occhi altrui le riflessioni fatte in questo proposito da autori classici e riputatissimi, per lo più francesi, i quali non solo accetto per giudici della lingua propria, ma neppur rifiuto per recar sentenza della italiana, ogni qual volta ne abbiano avuta qualche cognizione, e per determinare quali sieno i pregi, quali i difetti, sia dell'uno che dell'altro idioma.

§ I. *Mal fondati elogi dati alla lingua francese dal padre Bouhours.*

Certamente tra gli spassionati ed intelligenti giudici della portata, del genio e del valore de' sopraaccunati due linguaggi, non si metterà mai da' Francesi medesimi di senno il padre Bouhours, autore de' Trattenimenti di Eugenio e di Aristo. Nessun dichiarato nimico della pulita, chiara e gentil lingua della Senna sarebbe mai potuto riuscire ad annoverarne con maggiore accuratezza i difetti, di quello che fa per trarne soggetto di commendazione e di encomi, quasi fossero pregi unici di quello idioma. Se il moderno francese non ha diminutivi si è per essere lingua seria e grave; se non ha superlativi si è perchè mal soffre le esagerazioni; se è ristretta tra i ceppi gra-

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § 1. 107  
maticali, se manca di entusiasmo, non ha forza  
per sollevarsi, non immagini vive, non belli  
ardiri, si è per esser linguaggio più d'ogni  
altro ragionevole. Se non conosce lingua poetica,  
non parole composte, si è per esser dessa  
la più uaturale, la più semplice e schietta di  
tutte le lingue. Se non ha voci sdruciole, è  
più propria ad esser parlata; e se, per fine,  
non è capace d'inversione, appunto per questo  
superiore ei la dichiara, e vincitrice delle lingue  
tanto vantate, greca e latina, più d'ogni  
altro idioma di così fatto vizio infette. Non vi  
ha in somma difetto che quell' uomo imperturbabile  
non rivolga in lode e pregio luminoso; non  
tralasciando neppur le viceude a cui dovette  
andar soggetto il linguaggio francese, per cui  
antiquati sono e vietati gli scrittori contemporanei,  
non già dirò di Dante e di Boccaccio, ma del Tasso  
e del Guarini. per trarne materia di nuovo  
elogio. Se non fosse noto abbastanza con quale  
candidezza abbia scritto il padre Bouhours, e  
quai fossero i sentimenti di amore verso la patria  
sua, da cui era egli animato, sospettar si potrebbe  
in vero, che avesse egli scritto ironicamente, e  
che il maligno piacere pigliar si volesse di  
metterne in ridicolo in così fatta guisa la lingua  
presso le nazioni straniere. La lingua italiana  
poi da questo buon Gesuita si vilipende come se  
del più oscuro, rozzo e sgarbato dialetto si  
trattasse, che uom abbia parlato giammai; e  
ravvisando appunto in essa quelle che, a parer  
suo, son macchie opposte a' pregi da lui trovati  
nella lingua sua, sebbene in realtà sien lodi,  
conchiude, in una parola, non troppo

filosoficamente, nè gentilmente, che il carattere proprio del linguaggio italiano si è di esprimere al vivo quello de' saltimbanchi.

Lorenzo Panciatichi, che trovavasi in Parigi quando uscirono alla luce cotesti Dialoghi, non è da dire con quale orrore udisse così fatte calunnie e villanie, com' ei le chiama. Anima perciò in una sua lettera il celebre conte Magalotti (1) a ribatterle; soggiunge non bastare il passarsela colla solita scusa, dicendo della nostra favella:

« Ella è sì gloriosa, e ciò non ode »

doversi impugnar la penna, e per maggiormente obbligarlo a ciò, avere sparsa voce apposta per tutta Parigi, ch'esso Conte stava componendo un discorso in difesa della lingua contro tali non meno sciocche, che maligne accuse. Il Magalotti per altro non ne fece poi nulla, ed il Redi soltanto nelle note al Dittirambo accennò, che biasimevoli non erano i diminutivi, senza nominare nemmeno il padre Bouhours. Ma ciò che gl' Italiani non fecero, venne fatto indirettamente da' più rinomati ed eleganti scrittori della Francia, per veri difetti del proprio idioma riconoscendo quelli che difetti pur sono, e per conseguente come pregi lodevoli le qualità opposte. Ad ogni modo, io son sicuro che nessuno tra tanti savi e passionati uomini, di cui abbonda quel coltissimo regno, vorrà vietarmi che, in vece di attenermi ad uno scrittore elegante bensì, ma senza fi-

---

(1) Lettere, T. II, pag. 20. — Lett. del Panciatichi del 20 febbrajo, 1671.



CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § II. 109  
losafia e senza vigore, qual si fu il Bouhours,  
io riconosca per giudici in fatto di lingua  
francese i sommi genj Fénelon e Racine, i  
savi e giudiciosi critici Rollin, la Mothe, Da-  
cier e Brumoy, ed i tanto nella età nostra  
vantati scrittori Voltaire e Rousseau.

§ II. *Giudizio che danno della lingua francese  
i più celebri scrittori di quella nazione.*

Io comincerò per contrapporre al Bouhours  
il formator del Telemaco, personaggio, in cui  
le belle doti dell'intelletto gareggiavano con  
quelle dell'animo, di finissimo gusto dalla  
natura dotato, che estendeva le cognizioni sue  
dalle scienze le più severe insino alle arti le  
più amene, capace egualmente di sostenere un  
luminoso impiego nell'ampio teatro di una  
corte strepitosa, di riuscir amabile nelle bri-  
gate dei cortigiani e nelle dotte adunanze, di  
vivere a sè tra i libri nel silenzio di una tran-  
quillità studiosa, nutrito tra i classici delle  
lingue antiche, scrittor immortale nella propria.  
Quest'uomo grande adunque, il quale per tanti  
rispetti conoscere dovea intimamente l'indole,  
il genio, la portata, le forze, i pregi e le im-  
perfezioni del francese idioma, stese una scrit-  
tura sua, indirizzandola a quella accademia,  
che siede sovra una maestra del gentil parlare,  
in cui sembra ch'ei siasi preso l'assunto di  
confutare quanto in lode della comune lor  
lingua venne dal Bouhours divisato, se pure  
confutar dir si può il riconoscere per imper-  
fezioni manifeste quelle che il primo riguardò  
come doti luminose. Ed in vero, trattandosi

di cosa appartenente a buon gusto, a fino sapore di lingua e di lettere, io non saprei come confutar si possano in altra guisa quelli che lo hanno depravato, fuorchè col dire, che di una diversa natura sien dessi da quella degli altri uomini, che lo hanno migliore; e quando si facesse il caso che star dovessimo, senza alcuno esame, a giudizio di uno dei due mentovati autori, non credo che da tutte le assennate persone, tanto straniere come francesi, esitar si voglia un istante nell'accordar la preferenza all'immortale Arcivescovo di Cambrai sull'elegante Gesuita.

Confessa il Fénelon, che l'attual lingua francese, dopo i tentativi troppo arrischiati di Ronsardo, venne da' gramatici impoverita, ridotta a scheletro, e messa in ceppi, correggendosi da essi l'error del primo con un eccesso contrario. Non osar mai dessa procedere, se non se a norma del più scrupoloso e più uniforme metodo gramaticale, ed esser tolta in questo modo la via d'ogni sospensione, d'ogni spirito, d'ogni aspettativa, d'ogni sorpresa, d'ogni varietà, e sovente d'ogni magnifica e maestosa cadenza. E quanto difficil sia il voler introdurre magnificenza e onda ciceroniana nei periodi francesi, ben il dimostra, che quelli tra essi i quali tentarono di chiamar la lingua loro a cose grandi, cadono spesso fiate nel turgido, escono dalla natura, e non vanno esenti dai rimproveri degl'inesorabili puristi lor nazionali. Ho udito io medesimo più volte persona d'ingegno, e che ben sapea, e per principj, la sua lingua, affermare trovarsi scorrezioni ed errori gramaticali

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § II. III  
pressochè in ogni facciata di uno de' più ripu-  
tati pomposi scrittori che vanti la Francia, il  
signor Thomas, errori, che da un Italiano, il  
quale non sia molto al fatto dell' indole e del  
genio della lingua francese, sarebbero scam-  
biati per figure, e modi di dire andantissimi,  
comuui. Perciò Fontenelle, chiamato a buona  
ragione il tipo del bello spirito francese, e  
che molto ben conosceva sin dove giugner po-  
tesse la sua lingua, consigliava (1), con quel  
suo modo festevole, non doversi mai dar nel  
sublime se non se in caso di necessità estrema,  
quasi si trattasse di dar nelle campane in caso  
di universale pericolo. Dio buono! egli ag-  
giunge, un sì fatto stile è sì poco naturale:  
alla lingua francese, *proseguir dovea.*

Un celebre nostro letterato (2), intendentis-  
simo di cose poetiche, e poeta ei medesimo  
non volgare, antepone schiettamente l'antico  
lirico Ronsardo al famoso Giovambatista Rou-  
seau, e pretende che l'attuale poesia francese,  
non solo abbia un genio contrario affatto al

---

(1) Prefaz. alla Storia degli Oracoli.

(2) Apostolo Zeno, Note alla Bib. del Fontanini,  
T. II, pag. 103. « La poesia francese ha un genio  
« tutto diverso dal pindarico; e benchè ella vanti  
« i suoi *la Motte, Rousseau e Voltaire*, i versi  
« loro non sono più che un verseggiamento, cioè  
« a dire, una prosa misurata e rimata. Se tra loro  
« fu mai alcuno che sopra gli altri si sollevasse,  
« egli è stato *Ronsardo*, che buon poeta si fece,  
« studiando i nostri bravi Italiani; ma di presente  
« lodarlo in Francia sarebbe un farsi oggetto di  
« derisione e di favola. »

piudarico, ma inoltre che i versi francesi altro non sieno fuorchè un verseggiamento, vale a dire una prosa misurata e rimata. Ad ogni modo, gli stessi critici francesi di questi tempi confessano che Ronsardo fu poeta pieno di entusiasmo, e veramente ispirato da fuoco celeste; che ha una immaginazion pronta e seconda, e dipinge al vivo quello che racconta; che, quantunque soventi volte enfatico, sa però esser gentile: soggiungono, i suoi versi non sono buoni versi francesi, ma son versi poetici più di quelli d'ogni altro, e Omero e Virgilio non insegnano a far versi francesi meglio di lui(1). Conchiudono adunque, che legger si dee come un poeta che abbia scritto in lingua straniera, e colla stessa disposizione di spirito, colla quale si leggono appunto Omero e Virgilio. Non insegna Ronsardo ad esser poeta francese, ma insegna ad esser gran poeta, se pur tal cosa insegnar si può. Ma la comune de' lettori francesi, non ostante le esortazioni dei loro più savi letterati, non vede mai altro fuorchè quello che li circonda; non legge Ronsardo, come non legge nè Omero, nè Virgilio: ed il loro genio, come la loro lingua, non si può addimesticare colla poesia sublime ed entusiastica. Un contrassegno tra molti si è quello che coloro tra i Francesi, i quali sufficientemente intendono la lingua italiana, e ne gustano in diversi generi gli scrittori, nientedimeno, avvezzi come sono, a quella fredda lor poesia, riescono insensibili alle bellezze de' lirici italiani. Hanno, starei per dire, in

---

(1) *V. Annales poétiques.*

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § II. 113  
conto di forsennati il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi, il Menzini, quantunque la tanto decantata Ode alla Fortuna di Rousseau, paragonata con quella del Guidi sullo stesso argomento, sia nulla più di un freddo discorso messo a fronte di un immaginoso poema.

Diceva il marchese Maffei scrivendo al Voltaire (1): « Gli accademici, primi regolatori della lingua francese, per darvi la gramatica « vi tolsero la poesia »; e ben s'avea egli ragione; perciocchè quale può essere mai, non che la poesia, ma l'eloquenza di una lingua soggetta ad un andamento così uniforme e così metodico? tanto più se si aggiunga la scarsità tanto di voci, come di frasi, che nella lingua sua ravvisa lo stesso Fénelon, il quale confessa, che da circa cent'anni addietro al tempo in cui scrivea, altro non si era fatto che restringerla, impoverirla col pretesto di purgarla, essendosi irremissibilmente sbandito troppo maggior numero di vecchi vocaboli e modi di dire, di quello che se ne fossero introdotti di nuovi. Ma restringendoci alla poesia, la severità della lingua contro ogni inversione, ripete Fénelon, rende difficile oltremodo lo scrivere in versi francesi. Sembra che cercato siasi piuttosto il difficile che il bello: un poeta francese, a giudizio di lui, è obbligato a travagliarsi tanto per la disposizione ed il collocamento di una sillaba, quanto attorno a' più alti sentimenti, alle vive pitture e ai tratti energici. Ben, all'opposto, dice egli, interveniva agli antichi, presso a' quali le inversioni faci-

---

(1) Lettera al Voltaire sulla Merope.

litavano le cadenze numerose: la varietà e le espressioni patetiche prendevano la forma di grandi figure, e servivano a tener sospeso lo spirito nella aspettativa del grande e del maraviglioso; le quali difficoltà tutte, da lui molto ben riconosciute nella poesia francese, il sospinsero, a parer mio, a dettare in prosa il suo Telemaco. Conforta pertanto il Fénelon(1) gli scrittori suoi nazionali a tentar nuove voci e nuovi modi; ne fa sperar buona riuscita per la ragione, che un nuovo più comodo sentiero si preferisce tantosto ad un'antica strada disagiata. Oltre alle voci semplici e nuove, confessa mancare il suo idioma di vocaboli composti, di frasi, di modi di esprimersi; e di quell'arte di congiunger voci, che non vi ha uso di unire insieme. E, hen lungi di biasimare il linguaggio francese, che usavasi prima del Richelieu, non ha il menomo ribrezzo di dolersi, e di compiangere la perdita dell'antica lingua dei Marot, dei d'Ossat, degli Amiot, da lui detta più vibrata, più naturale, più ardimentosa, più energica, più passionata.

Nè fu il solo il Fénelon a piangere il destino di questa antica lingua, e a desiderarla con vivo rinascimento. Il tenero ed elegante Racine (2), dovendo recare alcuni luoghi di Plutarco, si serve della traduzione di Amiot, disperando di poter giugnere colla lingua moderna francese alla venustà della traduzione nel vecchio stile del mentovato autore; e l'as-

---

(1) *Lett. à l'Acad. Fr., art. 3.*

(2) *Préf. à la Tragéd. de Mïuridate.*

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § II. 115  
 sennato Rollin (1) attesta che non leggevasi mai da lui questa traduzione medesima senza rammaricarsi per la perdita d' infinite voci di quell' antico linguaggio pressochè altrettanto energico, quanto quello di Plutarco. Il giudiziooso Sanadon poi asserisce non essersi surrogati ai vocaboli e modi di parlare, or nobili or concisi, spesse fiate naturali e leggiadri usati dagli antichi scrittori di quella lingua(2), e andati fuori d'uso, altri così fatti che sieno equivalenti: ed il tanto dai troppo arditi pensatori moderni celebrato Bayle, osserva (3) che sarebbe stato desiderabile che gli autori più illustri, i quali fiorirono a' tempi di quelle proscrizioni, si fossero vigorosamente opposti, e non avessero lasciato spogliar la lingua di voci ed espressioni vaghissime; e soggiunge che gli scrittori più valorosi, quei medesi che meno sentono l' impaccio della povertà della lingua non lasciano di lagnarsene. A questi illustri ed autorevoli giudici del francese idioma aggiungner si vuole il La-Mothe (4), il quale sostenne contro il Vaugelas, che le sue soverchiamente scrupolose correzioni, e men giuste ceensure, tendevano alla rovina, non che della eloquenza, ma della lingua stessa francese, che riducevano alla mendicizia; e che le volpi di Sansone non aveauo sì crudelmente devastate le messi dei Filistei, quanta era la rovina che le regole

---

(1) *Hist. anc.*, T. XII, *Plutarque.*

(2) Note all'Ep. II, lib. II, di Orazio.

(3) *Dict.*, art. *Gournai*, *Remarg.* (H).

(4) *La-Mothe le Vayer.*, *lett.* 59 et 60.

degli accademici meuar doveano nella messe letteraria di quella nazione. E per recare alcun più moderno scrittore, affinchè sia manifesto qual concetto formino della actual loro lingua i più fini conoscitori di essa, il leggiadro e gentile Remond di S. Mard (1), estendendosi ampiamente nelle lodi dello stile dai Francesi chiamato marotico, dall'antico poeta Marot, unico reliquato della vecchia lor lingua, non teme di affermare essersi guastato il francese per abbellirlo; che la lingua di Amiot e di Montagne aveva tutte le doti di cui abbisognava; che poscia si è impoverita, e che tuttora si va privandola di voci, di modi di dire, onde in vece di essere espressiva e vivace, è diventata nobile e fredda. Nella poesia sul gusto di Marot, segue a dire il signor Remond, quando la voce debole e fiacca, che si usa comunemente, non corrisponde alla immaginativa dello scrittore, si serve egli delle antiche più energiche; e siccome si fatto stile gode del privilegio di non illanguidire giammai, a cagione di una troppo scrupolosa costruzione, diventa più conciso e più naturale di quello che sia la comune maniera di scrivere, che per essere troppo misurata e regolare, riesce il più delle volte fredda. Finalmente l'abate Talbert nel suo Elogio di Montaigne, premiato dall'accademia di Bordeaux (2), chiama la sua lingua monotona, timida, incapace d'inversione,

---

(1) *Oeuvres, T. V, Poétique. Reflection sur le sonnet.* pag. 136.

(2) *Éloge de Michel Montaigne par l'abbé Talbert,* 1774, in fine della prima parte.



CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § III. 117  
e di quei furti avventurosi che hanno arricchita la letteratura inglese, costretta a sacrificare ad una eleganza snervata tutta la sua energia, tale, in una parola, che oltremodo difficili, e, per conseguente, meno perfette riescono l'eloquenza e la poesia, soggiungendo, che affinché ricuperar potesse le sue forze, converrebbe retrocedere di due secoli isteri: Tutti questi scrittori adunque, del pari di colui che saviamente disse, che senza Montaigne l'accademia non avrebbe fatto altro che acqua chiara; che è tanto come dire, che avrebbe formata una lingua pura bensì, ma senza vigore, senza forze, senza brio, senza elevazione, tutti confermano l'osservazione di que' due uomini sommi, che, come guidatori della dotta schiera, ho avanti ogni altro messo in campo, Fénelon e Racine.

§ III. *Giudicio che i critici francesi recano della loro lingua, in ispecie confrontandola colla lingua greca e colla latina.*

Che se alcun dicesse, che non già assolutamente della lingua loro così ragionano i più dotti e colti tra' Francesi, ma soltanto paragonando la lingua, di cui si servono al presente, coll'antica usata intorno al fine del secolo XVI da' loro più riputati scrittori, ad una tale difficoltà io risponderò in primo luogo, che comunque si scoprano i difetti e le imperfezioni di un idioma, sia pigliando il regolo dalle astratte e filosofiche idee della perfezione, sia mediante quello più palpabile del confronto, sussistono sempre i difetti medesimi, e la di-

versità in altro non consiste fuorchè ne' diversi mezzi adoperati per riconoscerli; che anzi il confronto con una lingua diversa, e segnatamente con un idioma parlato una volta dalla stessa nazione nella stessa contrada, io il reputo uno de' mezzi più appropriati per ottenere l'intento; e certamente è un mezzo meno astruso, men fantastico, men soggetto all'errore di quello che sia lo andare speculando dietro alle sottigliezze di una perfezione ideale.

E quando poi altri bramasse che questo confronto si facesse con quella lingua, i di cui autori classici son venerati come il modello del buon gusto in tutta l'Europa colta, voglio dire la lingua del Lazio, io mi contenterò di recare in mezzo quanto in questo proposito viene ingegnosamente divisando il rinomato traduttore francese delle Georgiche di Virgilio, il signor De l'Isle (1). Quel Popolo re, dice adunque enfaticamente questo scrittore, non avea vocaboli bassi, e modi de' quali adognassero servirsi i grandi, ed il carattere originale della nazione improntava di un'aria di maestosa nobiltà tutte le azioni sue. I Romani si vedevano ognora in pubblico, e, a dir così, in prospettiva; laddove i Francesi si vedono da vicino e più per minuto, ondechè nelle tumultuose assemblee de' primi il bollor dell'ambizione, l'entusiasmo della libertà faceano fermentare con violenza le passioni, mentre nelle ristrette società francesi la brama di gra-

---

(1) *Pref. à la traduct. des Géorgiques, pag. 30.*

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § III. 119  
dire, lo spirito di galanteria, le impicciolesce, le modifica, le trasforma. Con tal governo, con tai costumi, quanto non dovea essere più pomposa, più energica, più vibrata, più espressiva e passionata la lingua del Lazio? I Romani viveano più nella campagna; i Francesi moderni in città (prosegue a dire il signor De l'Isle); dal che ne inferisce, che a'primi dovea esser dato il dipinger meglio, e rappresentare gli oggetti fisici, ed attribuisce a questo motivo il riguardarsi la lingua francese come incapace di poesia epica, la quale a forza di immagini si sostiene e di descrizioni. Senza chè, molto bene seppe questo traduttore osservare essere l'idioma francese ripieno di vocali mute, di sillabe sorde, inarticolate, indistinte, che ingannano l'orecchio, infievoliscono il suono, son nemiche d'ogni armonia: e ripete le accuse sopra mentovate della niuna inversione, dell'obbligo di disporre ognora le frasi nello stesso ordine di costruzione, e della difficoltà di unir voci tra loro con destro modo, onde più aggraziato riesca il giro de'periodi, e varia e numerosa la cadenza.

Ma prescindendo da' paragoni, e della lingua loro parlando i francesi scrittori, senza relazione ad alcuno antico e moderno idioma, tralascian forse di darle biasimi non piccioli e taccia d'imperfezioni considerabili? e questi non sono già scrittori superficiali per dottrina, o ineleganti disprezzatori della venustà del dire, ma i più versati nello studio di essa, quegli appunto che, per averla più lungamente e meglio maneggiata, ogni qualità sua conoscono intimamente. Quanto quello idioma sia

mancante dal canto dell'armonia, di cui pur ora ragionavasi, ben il riconobbe quegli che nelle cose musicali, non men che di eloquenza, poteva recar sì fondato giudizio, Giovan-Giacomo Rousseau (1). Se di qualità più direttamente alla letteratura appartenenti vogliam favellare, l'erudito Dacier (2), e la dotta sua consorte, anche in questo d'accordo col chiaro suo marito, non cessano di chiamar la lingua loro impacciata e schiava piuttosto che ritenuta, sempre timida e ristretta, sempre priva di un bello ardire, perchè sempre tenuta in ceppi dall'uso, e senza la menoma libertà; mancante delle tinte più delicate, non men che di quella pratica, che consolazione di parole da alcuni dicesi assai adattamente, per via di cui si rendono gradite e nuove le voci medesime dure, basse e disagiata, priva di numero, e di quel così fatto misto di austero e di florido, sorgente di grazie, e perciò della poesia omerica principalmente incapace (3). Chi poi, come il Bouhier (4), la disse meno ricca, meno energica della inglese, serva dell'uso e delle regole, timida ad un tal segno, che le figure un poco forti, ed i voli della immaginazione sono ascritti a vizio, per non dir riguardati come stravaganze; tal altro, come il segretario medesimo della Crusca parigina,

---

(1) *Lett. sur la musique franc.*, tom. 1, pag. 241, Amst., 1769.

(2) *Notes à l'Art poétique d'Horace.*

(3) *Mad. Dacier, préf. à la trad. de l'Iliade.*

(4) *Préf. à la traduct. de Caton d'Addisson.*

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § III. 121  
voglio dire l'abate Du-Bos (1), antimusicale ed anti-pittorica la giudicò per costituzion sua: e Voltaire (2), che ogni stile, se non con egual lode, certamente con franchezza e con bravura non ordinaria maneggiò, giunse a qualificarla per mancante per anco di precisione, di ricchezza, di forza, e per la meno poetica delle lingue di Europa.

Nè gioverebbe l'opporre ad un sì fatto giudizio le eccellenti tragedie e commedie, che pur vanta il teatro francese, senza controversia il primo teatro di Europa, poichè giustamente, riflette il poc'anzi lodato signor De l'Isle (3) che lo stile della tragedia è assai poco diverso da quello della conversazione nobile, e lo stile della commedia da quello della conversazione familiare; e che l'idioma francese, ristretto a que'due generi, è rimasto timoroso e povero nel resto, per modo che, imprigionato ognor sulla scena, non osa spaziare liberamente pei vasti campi della poesia amena, florida, sublime e pomposa. Una delicatezza superba, segue egli a dire, ha sbandito un infinito numero di espressioni e d'immagini; e la lingua, nel farsi più dignitosa, è diventata eziandio più povera. I graudi con lo abbandonare al popolo l'esercizio delle arti, gli hanno lasciato parimente le voci che ne esprimono le operazioni. Alla povertà, per questo medesimo rispetto, la debolezza, a parer suo, va congiunta; perciocchè

---

(1) *Refl. sur la poés. et sur la peint.*, 1 part. sect. 36.

(2) *Dédic. d'Oreste. Essai sur la poés. épique.*

(3) *De l'Isle, Discours cit.*

il popolo infonde nel suo parlare quella franchezza, quell'energia che con forza dipinge ed impronta le idee, le passioni, i sentimenti; laddove il linguaggio dei grandi è misurato, cauto e circospetto al pari di essi. Ora dopo tutti questi giudizi intorno alla lingua loro di scrittori francesi, massime critici e traduttori, non dovrà esserci permesso di compepiarli tutti con recare in mezzo quanto, appunto, parlando delle traduzioni di Omero tentate in lingua francese, dice il rinomato nostro italiano scrittore abate Bettinelli (1), che fu in Francia, conversò con Voltaire, e quella letteratura e quella lingua conosce fondatamente? Que' versi a compasso, esclama egli adunque, quelle cesure taglieute, quelle rime aggiogate, quei tronchi sensì, quella prosaica costruzione, tanti sordi dittinghi, tanti suoni nasali, tal povertà di voci composte, di frasi pittoriche, di figure, di stralati, ponno stare con Omero?

§ IV. *Carattere della lingua francese prima del cardinal di Richelieu: impossibilità di far rivivere tal lingua.*

Ma qui potrebbe ripigliar taluno: Se i difetti del moderno francese sono molto ben conosciuti da' più eloquenti e sensati scrittori di quella nazione; se cospirano tutti unitamente a propor riforme, se richiamar vorrebbero a un di presso l'antico loro linguaggio che parlarono e che scrissero non sono ancora due

---

(1) Opere, tom. VIII, Saggio sull'eloquenza, p. 119, nota (a).

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § IV. 123  
secoli passati, e perchè mai, per deprimere quell'idioma, si vorrà parlare soltanto di quello di cui attualmente si servono e non già di quello che adoperarono una volta, e che giova sperare che debbano ripigliar ben tosto, essendo troppo breve e troppo agevole il passo dal conoscere un difetto allo emendarsene? A chi in cotal modo ragionasse, io risponderò risolutamente, che non ostante le querele ed i lamenti dei più assennati Francesi per la lingua perduta dei Montaigne e degli Amiot, è inutile il lusingarsi che dessa possa risorgere giammai dalle sue ceneri, e che possa nemmeno aver luogo la riforma della lingua dal Fénelon suggerita, col prendere, per arricchirla ed invigorirla, voci, espressioni, maniere di dire da ogni parte, cosicchè di pianta a rifare ed a ricompor si venisse. Oltre al gravissimo ostacolo contro una tale letteraria operazione, avvertito dal conte Algarotti (1), cioè il trattarsi di lingua già fatta, ed alla quale tanti libri hanno come posto il suggello, un altro, a parer mio, insuperabile vi si frapporrebbe; ostacolo che annienterebbe ad un tratto un tal tentativo più presto in Francia che in qualunque altra contrada.

Quella brillante e leggiadra nazione, quantunque sembri così vogliosa di cose nuove, venga comunemente d'incostanza tacciata, ed ami di caugiar così sovente di fogge e di sentimento ne' suoi libri e ne' suoi discorsi, quando si tratta però di agire e non soltanto di parlare, è forse quella che nelle vicende

---

(1) Saggio sopra la lingua franc., op., tom. 3.

dei secoli abbia minore alterazione sofferto nello spirito e nel carattere patriottico; intanto che, se Bodino e Montesquieu troppo più del dovere attribuirono all'influsso del clima nelle leggi e ne' costumi dei popoli, si è appunto perchè niuna nazione, quanto la propria loro, somministra maggior pretesto di spingere tant'oltre, voglio dire sino all'eccesso ed all'errore una sì fatta verità. Quali vedete i Galli a' tempi di Cesare, tali trovate i Francesi nei secoli delle crociate, sotto il regno di Carlo VIII; di Francesco I, e di Luigi XIV. Socievoli ed ameni, pieni di brio e di confidenza, amanti de' bei motti, per modo che bastò una facezia ingegnosa a far prorompere nelle risa un'assemblea de' capi principali degli antichi Galli, raccoltasi per consultare di cose di stato; e che il primo libro originale in prosa, che vanta il francese moderno, cioè le famose Lettère Provinciali, è libro, la qualità dominante di cui, sebben di argomento gravissimo, si è il motteggio. Vantatori delle cose loro non piccioli, nati per ridurre a perfezione le cose altrove inventate, più spiritosi comunemente che gli altri popoli, sempre inclinati ad un governo militare, alla militar licenza, ai piaceri, alla galanteria, agli amori (\*), a tale, che

---

(\*) Basti, tra mille esempi della inclinazione della nazione francese agli amori, quel libro che, giusta quanto narra il Benedetti, fu ritrovato nelle spoglie de' Francesi dopo la giornata di Fornovo, contenente i ritratti di tutte le cortigiane del re Carlo VIII, amoreggiate durante la conquista del regno di Napoli, ch'erano in tal numero, che nel



CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § IV. 125  
un senato di donne tra i Galli rammentano Plutarco (1), ed altri antichi scrittori; ed un magistrato francese, il presidente Rolland, osserva gravemente, che alla amministrazione delle donne avendo succeduta quella de' Druidi (Crisansenisti Pagani), i Galli, sempre vincitori de' Romani sotto il governo semminile, divennero loro tributari sotto quello dei ministri della religione (2). Del resto l'instabilità loro

---

breve spazio di un anno se n'era potuto fare un giusto volume; anno nel quale a tanti altri affari, nella prospera e nell'avversa fortuna, aveva egli dovuto badare. Del resto, bruttissimo di aspetto era quel re, cosicchè il Guicciardini il chiama più simile a mostro che ad uomo, privo d'ingegno affatto e di giudizio, essendo piuttosto freddezza in lui e remissione d'animo quella che alcuni chiamavano bontà; e nel 1494 non era punto conosciuta in Francia la galanteria e la voluttà elegante che v'introdusse poscia Francesco I, onde non sembrava egli nato agli amori. Ma sentiamo quello che dice in questo proposito lo stesso Montesquieu in una lettera venuta ultimamente alla luce in Inghilterra, e stampata quindi nel giornale francese intitolato *Esprit des Journaux. Janvier, 1790*, pag. 253

« — Il existe en France un vice radical qui ne  
« pourra, peut-être, jamais être extirpé, parce que  
« il vient des femmes. qui parmi nous se mêlent  
« de tout, et à la fin ruinent et détruisent tout....  
« En France les femmes perdent tout parce que  
« elles se croient propres à tout, et les hommes  
« sont assez foibles, assez puériles pour complaire  
« à leurs caprices. La nature cependant les forma  
« pour obéir, etc. »

(1) *De virtutib. mul.*, § VI.

(2) *Recherches sur les prérogatives des Dames*,  
Par., 1781, p. 21.

medesima nelle fogge, nelle mode, nelle opinioni correnti circa le cose frivole, essendo stata ognora una qualità loro inerente, serve vie più a dimostrare l'immutabilità del genio lor nazionale. E questo carattere poi, da nessuno meglio conosciuto e descritto, che da loro medesimi, a tale, che dei loro difetti fecero commedie saporitissime, e che nessuno arriverà a dipingere più al vivo queste non poche volte amabili imperfezioni di quello che abbiano fatto il più festevole ed il più grave scrittore che si abbiano; voglio dire Molière (1) e Montesquieu, questo carattere, dico, tanto altamente è infisso nel cuore di quella nazione, che neppure il ridicolo (2) sparso sopra a larga mano (per anima francese il più valevole ritegno) potrà arrivare a correggerli, e trasparirà tra i biasimi di quell'istesso, che i suoi compatriotti ne riprende. Montaigne (3) diceva sin da' suoi tempi, che sembrava che i Francesi facessero tutto quello che sapevano per farsi odiare dagl' Italiani, da lui trovati garbati e cortesi, ma che non potevano giustamente tollerare la sfrenatezza e l'insolenza loro. L'abate Raynal poi (4), sebbene stenda un velo su questi nazionali difetti, volgendoli

(1) *Les Facheux*, act. 1, scen. 1. — Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. IX, c. VII, liv. XIX, ch. V.

(2) *V. Le François à Londres. Coméd. par M. le Boissy.*

(3) *Voyage en Italie en 1580*, tom. II, p. 132, ediz. in 12, 1784.

(4) *Hist. Philosoph. des deux Indes*, liv. V, chap. XVI, p. 95 e seg., ediz. di Ginevra del 1781.

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § IV. 127  
il più che può in virtù, non lascia però di descriverli al vivo e di enumerarli tutti diligentemente; ed il recentissimo autore della Storia Secreta della corte di Berlino (1), dopo aver recati diversi tratti di sventataggine, di indiscrezione e di petulanza de'suoi nazionali, come di uno che fece aspettare il re di Prussia a desinare dov'era invitato; e di un altro che trattò con eguale, se non anche con maggior familiarità l'imperatore a Praga, soggiunge essere indicibile il torto che fanno costoro alla intera nazione. Ma il male si è, che tutti questi scrittori francesi, dopo avere riconosciuti i loro difetti nazionali, confessati ingenuamente, ed apertamente biasimati, vi cadono poi essi medesimi vergognosamente: fanno come quel celebre loro comico Du-fresne, che rappresentava eccellentemente sul teatro la parte del millantatore, ma, sceso dal palco e deposti gli abiti di scena, continuava nè più nè meno a far daddovero lo stesso personaggio, che avea poco prima fingendo messo in ridicolo. Perciò quegli, che forse meglio di tutti conobbe i pregi ed i difetti della nazione sua, e più d'ogni altro seppe cavarne profitto, voglio dire il Voltaire, descrivendo la presa di Costantinopoli fatta da' Crociati nel 1204, e i disordini commessi dai soldati francesi, riflette opportunamente, che il carattere nazionale non ha mai cangiato (2); ed egli stesso,

---

(1) *Histoire Secrète de la Cour de Berlin*, 1789, tom. I, p. 140.

(2) « Les églises furent pillées; et ce qui marque  
« assez le caractère de la nation. QUI N'A JAMAIS

sebben si vantasse tanto di essere spregiudicato, sebbene mostrasse di coltivare lingue straniere, di apprezzar la letteratura ed i costumi delle altre nazioni di Europa, con tutto ciò, se ben si riguarda, fu costantemente in ogni cosa sua di genio affatto francese. Una sola particolarità basterà a dimostrarlo. Fra le altre cose degl'Inglesi, che aveva egli sempre affettato di magnificare assai, si è il gusto loro nel fabbricare, nel piantar boschi e nel costruir giardini; nulladimeno nel suo castello di Ferney, da lui rifatto di pianta, tutto volle alla francese, cosicchè ogni partè di esso riuscì perfettamente, a dir così, francesata al pari di qualunque villa de'contorni di Parigi, ed i boschi singolarmente veunero colla solita monotona regolarità del Le Nutre scompartiti in viali in forma di stelle (1), senz'altra diversità da quella in fuori di essere più piccole o più grandi, di maggiore o minor numero di raggi.

Ora se agevole riuscir possa il far cangiar lingua ad una nazione, così tenace de' propri usi, lascio che le persone assennate il giudichino; tanto più tenendo i Francesi il loro idioma in concetto di quella importante cosa,

---

« CHANGÉ, les François danserent avec des femmes dans le sanctuaire de l'église de sainte Sophie, tandis qu'une des prostituées, qui suivait l'armée de Baudouin, chantait des chansons de sa profession dans la chaire patriarcale—Voltaire, « Essai sus l'histoire, chap. 57, pag. 370. »

(1) *The European Magazin For. May, 1786, pag. 311.*

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § IV. 129  
che si è; e che, se bene si riguarda, non furono già in essa così instabili come si crede comunemente, e come il sono nelle fogge e nelle mode frivole che spargono in tutta Europa. Da Pascal e da Corneille a questa parte la lingua loro, di tanti libri in ogni materia arricchita, non cangiò al certo sostanzialmente; e se vi corre differenza tra gli scrittori del secolo di Luigi XIV ed i più vicini a' giorni nostri, non è differenza di lingua, ma differenza di sapore e di gusto di eloquenza, come differenti sono Cicerone da Seneca, Livio da Tacito, Virgilio da Lucano. Egli è incontrastabile, che prima della istituzione dell' accademia avevano i Francesi una lingua diversa dalla in oggi corrente; ma si potrebbe muover quistione, se la lingua che si scrivea a quei tempi fosse la lingua più appropriata al temperamento, all' indole naturale della nazione che se ne serviva; se fosse dessa frutto spontaneo del suolo di Francia, ovvero trasportato da clima straniero, e che perciò, come succede delle piante esotiche, degenerar dovesse ben tosto, quando continuamente i semi di fuori trar non si volessero.

Grandi rivoluzioni inoltre, gran cangiamenti nel governo, ne' costumi, nella religione stessa seguirono circa all'epoca della istituzione dell' accademia. I Francesi, sotto il ministero del Richelieu, diventarono quasi un' altra nazione da quella che erano per l'addietro; e perciò coi nuovi costumi e nuove leggi, nuova lingua prender doveano, così comandando quell' inflessibile porporato. Si era meglio stabilita la giurisdizione sovrana, spenti i troppo formida-

bili magnati, scemata di molto l'autorità del governo feudale, obbligati i gentiluomini a menar vita più socievole e cittadina, fiaccato l'orgoglio de'sempre tumultuanti Ugonotti, unita in somma la nazione in un sol corpo. Che, all'incontro, per lo addietro la licenza e la ferocia delle armi, la varietà delle Sette in fatto di religione e de'politici partiti, l'anarchia prodotta dalle discordie civili, le varie corti di diversi principi e de' grandi, che ancora al pari de'principi ne aveano, gl'infiniti stranieri, singolarmente italiani, che per negoziazioni politiche, per ragion di traffico, per mestier di milizia, al seguito d'italiane regine in quel regno si trovavano, davano alla nazione un aspetto affatto diverso da quello che prese dopo il regno di Luigi XIII. Si riprodusse, a dir così, in mezzo alle civili disseusioni, alle guerre di religione, alle grandi operazioni di stato, la nazione, ed una nuova generazione d'uomini ne sorse che con nuovi modi, nuovi costumi, nuova foggia di pensare e di vivere, nuova lingua eziandio seco portò naturalmente. E siccome l'estrema eleganza e pulitezza è forse contraria al genio che si compiace di una età dove le passioni grandi, i gran vizj e le gran virtù si spieghino ampiamente, età più poetica che abbia una non so quale originale rozzezza; così la lingua, che nacque, portò l'impronta della pace e della uniformità di un secolo voluttoso e tranquillo, mentre che l'altra, sebbene in parte men regolata, spaziava però più largamente e più libera, più intraprendente, maggiori cose tentava e felicemente ardiva di eseguire. In somma tanto riuscirono

queste due lingue diverse, quanto diverso era Montaigne, rinchiuso a' tempi delle guerre civili nel suo fortificato castello tra i merli ed i ponti levatoi, in mezzo alle armi, ai cavalli ed ai libri della dotta e severa antichità, da un cortigian profumato di Luigi XIV, in una corte pomposa e spirante lusso e morbidezza, tra mille piaceri e sollazzi, tra le attrattive più lusinghiere delle dame gentili, tra i versi del tenero Racine e del salace la Fontaine. Senza che succeda un così fatto rapido e totale cangiamento di cose, senza una universale rivoluzione di studi e di costumi, e senza che si trovi un nuovo Richelieu, il quale sapesse così efficacemente volere e con tanta prontezza farsi ubbidire, è impossibile che sia mai per avere effetto la riforma piuttosto bramata, io credo, che sperata da quell' uomo grande di Fénelon; e riuscirà sempre inutile il far tentativi in quello idioma. Non vi vuol meno di sconvolgimenti così fatti per imprimere un nuovo moto in quella nazione, per farla camminare su tracce diverse dalle consuete, per farle in qualche parte cangiar il suo carattere, il suo patriottismo, a cui è dessa più d'ogni altro popolo fedele, non ultimo motivo certamente della sua celebrità, possanza, e grandezza, che compensa i suoi difetti, e che già più d'una volta la salvò da imminente maifesta rovina.

Ma quand'anche, non ostante i divisati ostacoli, conceder volessimo che ridur si potesse in atto la proposta riforma, sicuramente i capi della nuova lingua dovrebbero essere di necessità nazionali, e tra' Francesi riputati assai,

per potersi lusingare di aver seguito, per accorgersi quale impressione facessero nel popolo le novità tentate, per poter vedere se altri tien loro dietro, e soffermarsi se scorgonsi abbandonati. Uno scrittore non francese, che di quella lingua si serva, dovrà sempre dividere colla turba degli scrittori di second'ordine i biasimi che i più dotti tra' Francesi danno alla propria lingua, confuso nella mandra degli imitatori; e non potrà giammai avventurar novità senza che, come ignorante piuttosto della lingua in cui scrive, riprender si faccia, che lodare come creatore di una nuova foggia di esprimersi, ed apritore di intentato più luminoso cammino.

§ V. *La lingua che parlavasi in Francia in fine del secolo XVI non era lingua naturale alla Francia.*

Per chiarirsi appieno della difficoltà della succennata impresa da un canto, e della facilità che si ebbe dall'altro per eseguire la rivoluzione nella lingua, ordinata, a dir così, dal Richelieu, è da considerarsi non esser cosa abbastanza palese, com'è detto sopra, se quella antica lingua francese, tanto bramata dai più rinomati scrittori del regno di Luigi XIV, ed usata da quelli che fiorirono sotto Francesco I, sin oltre al fine del cinquecento, fosse pianta nativa e connaturale al suolo che la produsse. Perciocchè, quando un sì fatto linguaggio non troppo si confacesse al genio della nazione e da estrinseche cagioni in Francia fosse stato introdotto, alimentato e diffuso, assai minore,



CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE, § V. 133  
per necessaria conseguenza, verrebbe a farsi la maraviglia per la solenne proscrizione a cui dovette soggiacere, e per essersi dall'accademia fondato sulle sue ampie rovine un nuovo più regolare e più pulito, ma men grande e meno maestoso edificio, come talvolta si vedono ridotte a piccioli deliziosi casini le reliquie di una qualche augusta mole e veneranda dell'antichità.

Di questa parte della storia delle vicende della lingua francese possono forse con maggiori lumi, e più sicuri, ragionare gl' Italiani, che non gli stessi nazionali francesi. Io non so quali scrittori intendesse mordere Arrigo Stefano co' suoi Dialoghi sul nuovo idioma francese italianizzato; nè so qual lingua surrogar ei volesse a quella adoperata a' suoi giorni, tanto da' poeti come dai prosatori francesi. Si raccoglie peraltro ch'egli riconosca l'esistenza di una lingua francese diversa dalla corrente, mentre egli scrivea, e che più naturale la riputava e più conforme all'indole dei Francesi di quella che biasima. Il fatto sta, che le opere tutte più celebrate del secolo XVI, dettate in quell'idioma, sono, come ben notò l'Algarotti (1), così somiglianti nello stile, nei modi di dire, nella costruzione e nella maniera stessa di formare i periodi, alla lingua italiana, che si potrebbero con pochissimo lavoro voltare in nostra favella quasi parola per parola. Del rimanente non si può concepire come il precitato Arrigo Stefano preferisse l'idioma francese all'italiano, accennando egli stesso essersi dovuto accingere innanzi al

(1) Op., tom. III, Saggio sopra la lingua francese.

re a confutar coloro che anteponevano la lingua nostra. La lingua di Moutagne, di Amiot e di altri scrittori contemporanei dello Stefano, non può esser quella che da lui veniva preferita all'italiana (1), sia perchè troppo all'idioma nostro conforme, sia perchè è da lui biasimata, per questo rispetto appunto di essere italianizzata, soggiungendo, che la maggiore purità di essa cercar si volea neppure nella corte, in questa come nelle altre cose depravata, dice egli, e licenziosa oltremodo. Dobbiam pertanto inferire, che la lingua da questo erudito personaggio messa innanzi alla italiana sia quella adoperata da Comines e dagli altri autori che scrissero prima che regnasse Francesco I, epoca in cui gl'Italiaui, a giudizio dello Stefano, ne cominciarono a corrompere la purità. Ora se quel barbaro idioma possa venir preferito alla lingua del Petrarca, del Boccaccio, del Segretario fiorentino, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Tasso, lo abbandono al giudizio d'ogui francese spregiudicato.

Di questa mirabile conformità, che passa tra l'idioma nostro ed il francese, che si parlò e si scrisse da Francesco I, insino a Malherbe, a Vaugelas, ed alla istituzione dell'accademia, oltre all'esagerato predominio de' ministri e de' cortigiani italiani, ed oltre alla ragione allegata dal mentovato conte Algarotti, vale a dire lo studio posto in quel secolo dai Fran-

---

(1) *Fuit tempus quum in ea sermonis puritas quaerenda esset: at nunc in eo sicut et in aliis rebus, miram et plane depravatam licentiam usurpat, Hypomneses, De gall. ling. in praef., 1582.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § v. 135  
cesi nella poesia, nella letteratura, nelle belle arti e nella politica stessa ne' libri italiani contenuta, altra io penso esserne stata l'origine, intendo il coltivar che si faceva più comunemente da ogni maniera di persone in Francia le lingue greca e latina, sul modello delle quali formata si è l'italiana. Ognun sa che il principale, il massimo difetto di Ronsard consiste nello aver preso ad imitar troppo servilmente i poeti greci. Subito che furono poste in dimenticanza le arti italiane, subito che venne riguardato come pedanteria il travagliarsi di soverchio intorno alle lingue antiche, abbandonati al proprio loro genio, lasciarono i Francesi troppo agevolmente una lingua, al certo, ragguagliata ogni cosa, più pregevole di quella che poscia adottarono, ma instillata a forza di educazione letteraria diversa e di stranieri costumi; e gli scrittori più grandi, che conoscevano meglio della comune l'antichità, furono ridotti a piangere la lingua perduta ed a sottomettersi al giogo della nuova corrente, allo stesso modo che i savi e sensati uomini di stato desiderano i buoni principi, ma obbediscono a quelli cui tocca loro di soggiacere.

## C A P O II.

### CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA.

**A** motivo di quello che io son venuto sin qui divisando, io pretender già non voglio, come presuppor potrebbe per avventura taluno, che coloro tra' Francesi, i quali tanto encomiarono quell'antico loro linguaggio, ab-

biano avuto intenzione di celebrare in questo modo la lingua italiana; quello che inferir ne voglio si è, che, qualunque fosse l'intenzione loro, certamente lodandolo, e rincrescimento sì grande mostrando per esser desso andato in disuso, fecero, senza avvedersene, gli encomi dell'italiano, tanto a quel loro perduto idioma conforme. Potrei bensì troppo facilmente far pompa dei pregi della nostra favella, riepilogando quanto ampiamente in commendazione di essa ne scrissero il Bembo, il Varchi, il Lollo, il Salviati, il Buommattei, il Dati, il Salvini, il Grayina, il Maffei, l'Algarotti, il Bettinelli, ed ultimamente il nostro abate Denina (1), e tanti critici italiani e gramatici, che dal principio del secolo XVI insino a'di nostri fiorirono; ma siccome sembrar potrebbero questi soverchiamente affezionati alle cose patrie, ho fatto pensiero di prevalermi delle considerazioni fatte in questo proposito dai più rinomati tra' francesi, i quali ne ebbero qualche cognizione, secondo che da prima promisero di voler fare, quelle conseguenze traendone che sorgono dalla natura stessa delle cose direttamente.

§ I. *Opinione dell' abate Cesarotti intorno ai diversi pregi delle lingue.*

Vero è che tutte queste nostre ricerche intorno ai pregi delle due lingue, italiana e francese, riuscirebbono inutili affatto, anzi andar non potrebbero esenti dalla taccia di vanità

---

(1) *Bibliopæa, par. I, cap, IV.*

**CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § 1. 137**  
pedantesche se attener ci dovessimo in fatto di lingue a ciò che ne pensa il celebre abate Cesarotti. Ma siccome vi ha chi teme che le nuove filosofiche dottrine di questo valoroso poeta non sieno per recare egual giovamento e lustro alla prosa italiana, come nuovi spiriti e vigore infuse nella poesia la famosa sua traduzione di Ossian, prima perciò di procedere innanzi resta necessario di fermarsi alquanto ad esaminare uno di que' principj, sopra dei quali egli fonda tutta la macchina del suo sistema. Niuna lingua, dic'egli (1), originariamente non è nè elegante nè barbara, niuna è assolutamente superiore ad un'altra; tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze e meschine, tutte hanno imperfezioni e pregi dello stesso genere, tutte sono piacevoli agli orecchi del popolo per cui son fatte, tutte son capaci di armonia imitativa, tutte si vincono e si cedono reciprocamente in qualche pregio particolare. Le differenze che vi sono, segue a dire, non esser sensibili; ognuno aver ragione in casa propria, nè esservi popolo colto che creda di dover cedere agli altri in fatto di lingua, benchè tutti convengano nelle idee che formano di perfezione; tutte le lingue, in somma, aver difetti che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze che ne escludono altre non men pregevoli.

Tali sono i dogmi di generale tollerantismo nelle cose di lingua professati dall'abate Cesa-

---

(1) Saggio sopra la lingua italiana dell' abate Cesarotti, parte prima, § 1, pag. 2 e seg. Vicenza, 1788.

rotti, tollerantismo che v'ha chi crede non possa riuscir meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che ai buoni costumi il tollerantismo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre e spargere ogni volta più, sotto il pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingua propria, che è l'impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda e filosofica indifferenza per tutte. Concederemo che le lingue nella infanzia loro sieno deboli, mancanti, imperfette, sebbene anche in que' principj ravvisar si possano i segni della futura grandezza, ed Ercole in cuna fosse diverso da Tersite. Ma lasciando quegli abbozzi, e paragonando le lingue giunte al vigore della florida loro età, non riconosce e non confessa lo stesso autor nostro, che le une possono avere qualche pregio, qualche bellezza che manchi alle altre? Che se egli pretende che questi pregi debbano esser vinti da altri, e queste bellezze particolari escluderne altre non meno lodevoli, diremo noi non sapere come possa avere egli fatto, quasi colla bilancia alla mano, esattamente questo confronto di tutti gl' idiomi, e come dimostrar possa di averli trovati, ragguagliata ogni cosa, tutti appuntino dello stesso e medesimo peso. Crediamo anzi di poter senza tema di errore affermare esservi lingue che vincono le altre per esser dotate di maggior perfezione, di pregi più luminosi, e per soggiacere a minori difetti.

Per provare una verità così fatta non abbiamo mestieri di profundarsi in troppo astruse

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § 1. 139  
e sottili speculazioni. Ognun sa che le lingue sono un risultamento del clima, dell'indole, del naturale ingegno, del carattere morale delle arti dominanti, degli studi, delle professioni, della istituzione politica delle nazioni diverse. Ora chi negar vorrà che i climi più felici, che le nazioni più ingegnose e più immaginose, in cui le nobili passioni dell'amore e della gloria più facilmente si accendono, che inventarono e perfezionarono le belle arti e le scienze, e famose furono per virtù politiche e guerriere, non debbano avere una lingua più pregevole e più perfetta? Nè giova il dire che ogni popolo creda perfetto il suo linguaggio, perciocchè l'errore per esser comune a tutti non diventa per questo verità; nè un inganno, anche universale, potrebbe far cangiar la natura delle cose. Con questa stessa foggia di ragionare tentarono non pochi di distruggere, non solo le idee fondamentali del bello, ma eziandio i principj del giusto e dell'onesto. Non vi ha deformità che presso qualche barbara popolazione non sia stata scambiata per una bellezza; nè vi ha costume empio, dissoluto ed inumano, che non sia stato praticato come buono e giusto da qualche popolo corrotto o feroce. Diremo perciò che non esistano i principj metafisici del bello; e che la intrinseca bontà e reità delle azioni sia una invenzione dei moralisti fanatici, o degli astuti uomini di stato?

Del rimanente, è poi forse cosa posta del tutto fuori di controversia, che ogni popolo preferisca la lingua propria alle straniere, ed alle antiche? Certamente, se intendiamo per

popolo coloro che altra lingua non sanno salvo la propria, la terranno questi in concetto della prima lingua di tutte, non avendo il modo di farne confronto con alcun altro idioma. Ma tra coloro che arrivarono a possedere ad un certo segno le lingue antiche o straniere, quanti non confessarono apertamente i difetti del proprio linguaggio nativo e riconobbero il pregio degli altri? Tutti i dotti delle colte nazioni non sono concordemente d'avviso che la lingua greca fu la più bella, e la lingua latina la più maestosa che abbiano mai parlatogli uomini? E, rispetto all'armonia, non si concede da tutti la palma alla lingua nostra, anche da quelli che una parola sola non ne capiscono, ed il suono materiale ne intendono soltanto? Non riconoscono tutti i popoli non barbari che l'Italia è il nido della miglior musica e del linguaggio più musicale di Europa? E come si potrà dipingere con lingue antipittoriche, antimusicali, con tanti suoni indistinti, con tanti monosillabi, sia veri e propri, che tali divenuti per la pronuncia, come interviene nella lingua francese, che non hanno colore nè carattere proprio nel suono, secondochè osserva giustamente l'abate Bettinelli (1), mentre le voci italiane han tutte carattere e fisionomia pittoresca? Con qual fondamento adunque potrà affermare il signor abate Cesarotti, che gli altri linguaggi di Europa capaci sieno di armonia imitativa al pari del nostro? E non dovrà egli per avventura temere che da certi

---

(1) Lettere di Diodoro Delfico, lett. XI, p. 46. Giornale di Modena, tom. XXXVIII, 1787.



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § 1. 141  
antichi rigidi Italiani non si voglia ravvisare questa soverchia sua condiscendenza, come nata dal pregiudicio pur troppo comune di affettare i costumi e di adularle nazioni straniere, e non come proveniente da quella gentilezza e cortesia connaturale alle anime generose, e perciò propria del signor abate, di voler piuttosto cedere di quello che ci appartiene, che usurpar dell'altrui? Tanto più che i suddivisati difetti sono pure schiettamente confessati e caudidamente riconosciuti da non pochi valorosi critici francesi siccome abbiám veduto più sopra.

E per rispetto ai pregi della lingua italiana, a confronto, non che della francese, ma di tutte le altre moderne, io, nè qualunque panegirista di essa, riputato dai nostri begl'ingegni più fanatico e più pregiudicato, potrebbe maggiormente vantarli di quello che fa il dotto ed ingegnoso professor di belle lettere in Edimburgo, il signor Blair. Ragionando egli della pieghevolezza di un linguaggio o sia della facoltà di adattarsi a diversi stili e maniere, riconosce la lingua italiana come assai più fornita di questa dote che non la francese (\*):

---

(\*) « Among the modern Tongues ; the Italian  
« possesses a great deal more of this flexibility  
« than the French. By its copiousness, its freedom  
« of arrangement and the great beauty and harmony  
« of its sounds, it suits itself very happily  
« to most subjects, either in prose or in poetry ;  
« is capable of the august and the strong, as well  
« as the tender ; and seems to be on the whole,  
« the most perfect of all the modern dialects which

mediante la sua copia di voci, la sua libera costruzione, la straordinaria bellezza ed armonia dei suoni, felicemente, dic'egli, si piega ad ogni soggetto, tanto in verso quanto in prosa; è augusta, energica e forte al bisogno, del pari che tenera e delicata; e conchiude con chiamarla la più perfetta di tutte le lingue moderne che sien sorte dalle ruine delle antiche.

§ II. *Superiorità della lingua italiana riconosciuta da' più celebri traduttori e scrittori francesi.*

Ma dopo aver accennato qual concetto avessero della lingua loro i Francesi più in essa versati, vediamo qual giudizio abbiano recato dell'italiano quelli fra essi che ne ebbero cognizione. Io non metterò di nuovo in campo la folla degli antichi poeti francesi del secolo di Francesco I, i quali tradussero ed imitarono Petrarca e gli antichi nostri rimatori; non rammenterò chi scrisse novelle a que' tempi sul far del Boccaccio (1) e degli altri nostri novellatori, tra' quali si annovera la regina di Navarra, Margherita sorella del pre nominato monarca; non parlerò nemmeno di quegli altri letterati francesi, che nel secolo stesso di Luigi XIV, con tanto calore la lingua nostra colti-

---

“ have arisen out of the ruins of the ancient ”  
*Lectures on Rhetoric and Belles Lettres by Hugh Blair. Lect. IX, the English language. Vol. I, pag. 200. Basil, 1788.*

(1) *V. Baillet, Jugement des Sçavans, T. IV. Mellin de S. Gelais.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § II. 143  
varono, che dar potrebbe a credere, che in  
lor cuore l'anteponessero alla lor natia; addi-  
terò soltanto che nessuno tra essi fu meglio  
in grado di doverne riconoscere e confessare  
la superiorità come i traduttori degli antichi.  
Obbligati a rinvenire espressioni e voci cor-  
rispondenti alle frasi dell'autore da tradursi,  
ben dovettero avvedersi quanto riuscisse ad  
un tal uopo povera e mal adatta la lingua loro,  
quanto cattiva prova faccia al paragone. Tutto  
quello che allega il sopraccitato signor De  
l'Isle (1), in favor della lingua latina, confron-  
tandola colla francese, si può volgere ed ap-  
plicare interamente a favor dell'italiana. Basti  
lo accennare l'osservazione di questo scrittore,  
che, unicamente con una lingua capace d'in-  
versione, ritrovar si può quella più giusta pro-  
porzione che regnar dee nella forma delle frasi,  
e quella gradazione che si ricerca nelle idee.  
Per questo ed altri così fatti motivi, la dotta  
madama Dacier (2) non ha alcun ribrezzo di  
riconoscere la superiorità del nostro idioma  
per tentar traduzioni dalle lingue antiche, per  
questo capo specialmente encomiandolo. E quel-  
l'elegante grecista, che giunse a far gustare  
a'suoi nazionali le tragedie di Sofocle e di  
Euripide, voglio dire Brumoy (3), apertamente  
concede, che certa naturalezza delicata, propria  
de' Greci, si esprime più facilmente colla lin-  
gua italiana che non colla francese (4); ed

---

(1) *Disc. prélim. à la trad. des Géorgiques.*

(2) *Préf. à la traduc. de Térence par Mad. Dacier.*

(3) *Théât. des Grecs, tom. II, p. 455.*

(4) *Réflex. sur l'Phigénie en Aulide.*

altrove, ragionando della traduzione dell'Edipo di Orsatto Giustiniano, afferma che la lingua nostra è più pregevole che la francese, più capace delle graziose dilicatezze greche (1).

Ma senza essere, a dir così, dalla necessità costretti a confessare una verità così fatta, e Voltaire e Thomas e Rousseau quanto larghi non furono di lodi verso la nostra lingua? Più propria per la poesia della francese, la chiama il primo in più luoghi delle opere sue (2); il che, a giudizio di chi diritto estima, ogni pregio porta seco e comprende; perciocchè se ai poeti si dee principalmente, secondo che osserva il rinomato Michaelis (3), la perfezione delle lingue, certamente l'aver lingua più poetica, maggior attitudine ad ogni specie di poesia, riguardar si dee come la misura del pregio e del valore maggiore o minore di un determinato idioma. Una lingua abbondante, armonica, espressiva, pittoresca, che francamente cammina, ancorchè tra' ceppi della rima e del metro, sarà infallantemente capace di esprimere ogni concetto sublime, sottile, spiritoso, familiare, sarà capace di vario andamento, or maestoso, or disinvolto e gentile, e di procedere con leggiadria e con grazia anche in prosa, come una persona, che abbia appreso il ballo, con miglior garbo passeggia. La lingua greca che, per consenso di tutti i dotti, vautò i poeti più ricchi di fantasia, più affettuosi e più

---

(1) *Théât. des Grecs, tom. I, p. 418.*

(2) *Essai sur la Poésie Epique, Prefaz. alle sue tragedie. Lettera al marchese Maffei.*

(3) *Influenc., etc.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § II. 145  
forniti di buon gusto, non fa minor pompa di  
sè nelle opere oratorie, storiche e filosofiche.  
La patria di Omero, di Pindaro, di Anacreonte,  
di Sofocle, di Teocrito, fu quella di Demo-  
stene, di Platone, di Senofonte, di Tucidide,  
di Aristotile, di Archimede. E dopo Dante, se  
i tempi ed i governi diversi tolsero il campo  
alla popolare eloquenza, sorsero però, ciò non  
ostante, in Italia il Segretario fiorentino, il  
Castiglione, il Guicciardini, il Paruta, il Sarpi,  
il Galilei, il Magalotti, il Redi, e tanti altri  
scrittori, che sono come i classici del sapere  
europeo colto ed elegante dopo che la nuova  
luce della letteratura e delle belle arti risorte  
cacciò in bando l'astrusa e barbara, sebben  
profonda dottrina degli scolastici.

Il signor Thomas (1), che si è poi lo scrit-  
tor francese, il quale con maggior pompa ed  
eloquenza maneggiato abbia lo stile oratorio,  
che che dir si debba de'suoi difetti, di quei lodi  
non fu giusto largitore verso i primi lumi  
della nostra lingua? E Rousseau, quegli che  
tra'moderni vantò la più naturale, la più schietta,  
la più insinuante e la più seduttrice eloquenza,  
chi non sa qual alto concetto non avesse del-  
l'italiano idioma? Dante, riflette egli, emulator  
degli antichi, ebbe l'ardire di esprimere ogni  
cosa, addestrò gl' Italiani a spiegar colle parole  
ogni idea, ogui pensiero. All' incontro, accusa  
i suoi nazionali di essersi insensibilmente chiusa  
la strada di esprimere ciò che le altre nazioni  
si arrischiaron a dipingere. Ma quello che  
merita maggior considerazione si è, che un

---

(1) *Essai sur les éloges*, cap. XXXVII.

*Napione*, vol. I.

uomo qual era il Rousseau, che con tanta maestria maneggiar sapea la propria lingua e giudicare con sapore così sano di cose alla musica appartenenti, si opponga con calor grande, come fa, all'opinion di coloro (che nè son pochi, nè mancano tra gl' Italiani medesimi) i quali, seguendo il padre Bouhours, tengono esser la lingua nostra capace bensì di armonia dolce e tenera e di melodioso flebile concerto, ma non mai atta ad imboccar la tromba, ed a far sentire un suono terribile e maestoso (1). Dopo aver recata la famosa ottava del Tasso (2):

« Teneri sdegni, e placide e tranquille  
 « Repulse, e cari vezzi e liete paci,  
 « Sorrisi, parolette, e dolci stille  
 « Di pianto, e sospir tronchi e molli baci;  
 « Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
 « Ed al foco temprò di lente faci,  
 « E ne formò quel sì mirabil cinto,  
 « Di ch'ella aveva il bel fianco succinto;

mette innanzi, per combattere una sì falsa idea, l'altra stanza non meno celebre dello stesso poeta, sebben di genere troppo diverso:

« Chiama gli abitator dell' ombre eterne  
 « Il rauco suon della tartarea tromba:  
 « Treman le spaziose atre caverne,  
 « E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:  
 « Nè si stridendo mai dalle superne  
 « Regioni del cielo il folgor piomba;  
 « Nè si scossa giammai trema la terra  
 « Quando i vapori in sen gravida serra (3).»

(1) *V. Rousseau, Let. sur la musiq. Fran., Oeuvr., tom. I.*

(2) Gerusalemme, canto XVI, st. 25.

(3) Ivi, canto IV, stanza 3.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § II. 147  
Sfida quindi il Rousseau ogni lingua vivente ad un così difficil cimento, a far mostra di sé in due tuoni diversi cotanto, affermando che se ogni altro idioma sperar non potrà di arrivar alla patetica dolcezza e soavità incantatrice della prima stanza, dovrà pur confessare di non aver nerbo nè forza bastante di esprimere la orrenda, piena e rauca armonia infernale della seconda (\*). Credesi comunemente che la lingua latina sia più romorosa della italiana; che la figlia peraltro possa contrastare per avventura questo pregio alla di lei madre ne è una prova, che la sopraccennata stanza è tratta dai seguenti versi del Vida, nostro vescovo di Alba (1):

. . . . ecce igitur dedit ingens buccina signum;  
Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis;  
Undique opaca, ingens, antra intonare profunda  
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus:

i quali versi latini, sebbene originali, sono strepitosi meno, e men conosciuti e men rinomati degl'italiani del Tasso, il quale fece poco più che tradurli. Disse adunque assai a proposito il Baretto (2), con quel suo modo sem-

---

(\*) L'abate Bettinelli (*Disc. sopra la poesia*, op. T. V, pag. 44) per prova della robusta asprezza della lingua nostra, oltre alla sopraccennata stanza del Tasso, cita quelle dell' Ariosto « Aspro concento, orribile armonia — D'alte querele, d'nulvi e di strida — L'alto romor delle sonore trombe — Di timpani e di barbari stromenti, ecc.

(1) *Christiados*, lib. I.

(2) *Disc. sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*, par Joseph Baretto. Londres, 1777, p. 170.

pre animato e vivace, se non sempre cortese e gentile, a quegli stranieri che tacciano di lingua effeminata la lingua nostra senza conoscerla: Leggete Dante, leggete l'Ariosto, leggete il Tasso e troverete che i diavoli, i dannati, gli eroi cristiani, ed i guerrieri saracini, son ben lungi dal parlare un linguaggio sdolcinato e molle. In Metastasio medesimo, che tanto studio pose nello scegliere le voci più facili a pronunciarsi, voi troverete che Catone, Regolo, Tito e Temistocle non parlano sicuramente una lingua effeminata. Non vi ha alcuna lingua in cui, come nell'italiana, ritrovar si possa in tutti i tuoni quel canto nascosto, che nel favellar distinguer sapea Cicerone (1).

§ III. *Armonia della lingua italiana, e risposta alle accuse in questo proposito.*

Ora traggano innanzi coloro, i quali asseriscono snervare la lingua nostra l'eccessivo numero delle lettere vocali, e sopra tutto quella monotonia, dicon essi, stucchevole di terminare mai sempre con una di sì fatte lettere le sue voci. Se ogni vocabolo formasse discorso da per sè, potrebbe forse sembrare di qualche peso la taccia che essi le danno; ma chi non vede che in un periodo, ancorchè brevissimo, rapidamente un vocabolo all'altro succede, e formano, insieme congiunti, un solo tutto, che è sofisticheria da non comportarsi il voler considerare separatamente ne'suoi elementi? Quale

---

(1) *Est . . . in dicendo etiam quidam cantus obscurior.*



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § III. 149  
si è la bellezza della natura o dell'arte, per sorprendente e meravigliosa che sia, la quale non iscompaia affatto se col microscopio vien riguardata? Ed è sofisticheria egualmente il comporre artificiosamente un periodo italiano, le cui voci terminino tutte in una stessa lettera vocale, come fece Arrigo Stefano, e quindi biasimarla per questo medesimo spiacevole concorso e fastidiosa desinenza (1). Quando altri voglia dar mala voce a qualunque idioma per questo rispetto, gli verrà sempre fatto, col rimario alla mano, di compor periodi di voci che facciano rima tra loro, che sarebbe troppo maggior difetto che non terminar le voci colla stessa lettera, inconvenienti e difetti che ogni scrittore sperimentato sfugge di leggieri, anche qualora il caso, siccome talvolta interviene, li faccia nascere. Del rimanente, dieci diversi suoni per lo meno trovò Prisciano in ciascuna lettera vocale, come avvertì anche Aguolo Firenzuola scrivendo contro il Trissino (2), in guisa che una lingua che terminasse sempre per vocale tutte le sue voci, riuscirebbe per questo solo motivo più varia di una che le terminasse tutte per consonante. E l'abate Bettinelli (3) osserva che la lingua nostra mediante le elisioni ha pure gli e muti, e mute chiama tutte le nostre vocali al fine del verso non tronco e non accentato. Lascio da parte gl'infiniti troncamenti

---

(1) *Hypom., De ling. Gall. in praef.*

(2) *Discacciam. delle nuove lettere, Op. tom. 1, pag. 238, Firenze, 1763.*

(3) *Op., tom. V, Disc. sopra la poesia, p. 7.*

che adopera la lingua nostra per isfuggir il concorso delle vocali, e lascio da parte le voci stesse terminanti in consonante, che non sono sì poche. Ma quello che rende l'italiano idioma più aggradevole all' orecchio si è l'esser meno di ogui altra lingua infetto di consonanti aspre e spiacevoli. Laddove il francese, oltre all'abbondarne strabocchevolmente, in ispecie è ripieno di *s*, e di sibili che alla *s* si accostano, della qual lettera nessuna è più ingrata, per modo che i Greci la chiamavano lettera selvaggia, lettera impura. Questa verità tauto è manifesta, che un dotto e spregiudicato Inglese non ha ribrezzo di affermare, che a motivo di questo difetto, anche alla lingua inglese comune, taluno de' più acclamati poeti britanni (1), tentauo di esprimere la più soave armonia, ed il dolce contento degli augelli, fa sentire in vece l'orrido fischio dissonante de' serpenti. Or chi non vede che la giusta e proporzionata mescolanza di vocali e di consonanti nella lingua nostra, cosicchè di necessità non vengano ad accozzarsi insieme troppe, nè troppo poche, tanto delle une come delle altre nel discorso, nè vi si ripetauo soverchiamente le medesime (\*); l'esser tutte le

---

(1) *Webb, Remarks on the Beauties of Poetry, pag. 23.*

(\*) Questa dote della lingua italiana di sfuggire la troppa vicinanza e la ripetizione di una stessa lettera, segnatamente quando sia vocale, si ravvisa nell'aver corrette col tempo le voci stesse tolte da lingue straniere, rendendole di miglior suono di quello che fossero nelle lingue originali. Ne basti

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § III: 151  
lettere articolate e spiccate, dote che manca alla lingua francese; il poter lo scrittore, mercè la copia delle voci, la facoltà d'introdurne con giudizio delle nuove, e la libera costruzione, adunarne insieme un maggiore o minor numero secondo che porta il soggetto; e chi non vede, io dico, quanto tutto questo contribuisca a rendere una lingua espressiva, armonica, musicale ad un tempo e pittoresca, pregi che nessuno negar potrà che abbondino assai più nella lingua nostra che non nella francese? Ma se la lingua italiana è la più armonica di ogni altro idioma vivente, vince per questo rispetto la latina, e forse eguaglia la greca, come mai fecero così cattiva prova i versi esametri e pentametri, che dal Tolomei nel secolo XVI, e da alcun altro a questi ultimi tempi si tentò d'introdurre nel Paruaaso italiano; nè sonarono meglio alle purgate orecchie italiane di quello

---

un esempio tra mille. Dice Dante, *Inf.*, *Cant. XXI.*

« Come nell'*Arzanà* de' Viniziani

« Bolle l'inverno la tenace pece, ecc.

La voce *Arzanà*, tratta come parecchie altre dall'arabo (V. *Murat.*, *Antich. Ital.*, *Diss. XXVI*) era di fresca data in Italia. Non avea perciò ancora a' tempi di Dante spogliato il difetto nativo. Divenuta italiana, venne corretta dal clima, dall'uso, o da quel genio, qualunque siasi, che alle lingue presiede, e la voce che restò si è *Arsenale*, voce, come ognun vede, di più grato suono, levata via la ripetizione soverchia delle *a*; ne nacque pure *Darsena*, altra voce all'orecchio assai meno spiacevole di *Arzanà*.

che sonassero alle inglesi metri così fatti, che il Sydney (1) si arrischiò pure d'introdurre nella poesia di quella nazione, onde venne detto, che il verso inglese zoppicava di mala grazia sui piedi romani?

Io risponderò primieramente a questa opposizione, che non è chiaro bastantemente che si fatto metro ripugni affatto all'indole del nostro idioma. Annibal Caro (2), uomo intelligentissimo delle cose di lingua, sebben dica non piacergli i versi fatti col numero de' piedi antichi, parendogli, come piacevolmente si spiega, fatti davvero co' piedi, soggiunge però intendere solamente dei fatti sino allora; che quel tentativo non gli dispiaceva, ma che le brigate aveano cominciato a dargli addosso troppo presto, senza avergli quel rispetto che aver si dovrebbe a tutti i principj delle cose, conchiudendo desiderar egli che vi si mettesse davvero una persona di vaglia (\*). Del resto poi potrebbe darsi che fosse della lingua nostra in questo particolare, come appunto è della inglese, che, a giudizio del sig. Foster (3),

---

(1) *And Sydney's verse halts ill on Roman feet.*

(2) Lettere, vol. I, lett. 58, p. 48.

(\*) Un intero poema epico in versi esametri italiani, Sulla Fondazione di Torino, ha intrapreso e già condotto a buon termine il signor conte Marenco di Castellamonte, valoroso nostro poeta, di cui ne abbiamo inteso recitare dei tratti immaginosi e ricchi di poesia assai.

(3) *An Essay on the different nature of accent and quantity, chap. III, p. 48, Eton, 1762.*

non ha tra le sue voci un numero sufficiente di dattili e di spondei, onde potersi servire dell' antico metro eroico, ma tende piuttosto alla misura de' versi giambici e trocaici. Ad ogni modo, ciascuna lingua ha il suo particolare andamento. Se i versi colla misura degli esametri mal riescono in italiano, mal riescono pure i latini rimati (1) e colle nostre misure più consuete, dachè non mancò chi tentasse persino sonetti latini. D'altro canto poi suonano benissimo in nostro linguaggio i versi endecasillabi, i saffici, ed altri metri latini oraziani, che s'incontrano nel Chiabrera, nel Rolli, nel Metastasio, e che ultimamente, dopo tanti secoli di poesia italiana, diedero campo di aprire una nuova scuola sul nostro Parnasso al valoroso poeta il signor conte Fantoni. All'ultimo una prova convincente, che il difetto di metro eroico nulla abbia che fare coll' armonia di una lingua, si è, che la lingua tedesca lo ammette a giudizio dello stesso defunto Monarca prussiano (2), non troppo prevenuto in favore del proprio idioma. E chi sarà mai quegli che ardisca chiamar per questo motivo più armonico, ragguagliata ogni cosa, l'idioma tedesco, che non l'italiano? Ben a ragione pertanto il celebre abate Lazzarini, in un' opera da lui ideata, di cui parla monsignor Fabroni (3), lodar volea la lingua italiana sopra

---

(1) V. Dialoghi di Stefano Guazzo. Della poesia latina e toscana, pag. 198. Piacenza, 1537.

(2) *De la littér. allemande*, p. 11.

(3) Lettera del Lazzarini al Crescimbeni presso Fabroni. *Vitae Italor. doct. exc.*, T. XIV, p. 105.

la latina, anche per questo rispetto di essere stata priva, attesa la diversità del metro, di quell'aiuto ch'ebbe la latina dalla greca, nel dar fuori tante maniere di comporre. Potremmo chiudere questa parte, che tratta dell'armonia della lingua italiana, con recare ciò che in questo proposito ha pure notato uno scrittore spagnuolo, il signore Stefano Arteaga (1), che è del tutto conforme a quanto ne pensava il Rousseau; ma avendo questi, in certe sue annotazioni (2), messe in campo diverse mal fondate accuse contro la lingua italiana, vittoriosamente dileguate dal celebre Storico della letteratura italiana (3), siccome non acconsentiamo ai biasimi, così non crediamo di doverci prevaler delle lodi, sebben giustamente da lui al nostro idioma attribuite.

§ IV. *Costruzione della lingua italiana: si difende da una taccia data dall'abate di Condillac.*

Le prerogative suddivisate, di cui, a preferenza del francese, gode il nostro idioma, non solo più armonico il rendono, ma più maneggevole eziandio, ed una lingua maneggevole, oggoun vede che a qualunque soggetto,

---

(1) Rivol. del teatro music. ital., cap. II.

(2) Annotazioni del sig. ab. Arteaga alla Dissert. del sig. D. Borsa.

(3) Tirab., Stor. della let. ital., pref. al T. III, ediz. di Modena, 1787. V. pure i Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in difesa della lett. ital. Venez., 1786.

sia grave che piacevole, sia dotto e severo, sia ameno, sia recondito che comunale, può con facilità grandissima piegarsi. La lingua latina non può quasi procedere senza invertir l'ordine naturale; la lingua francese non ha facoltà d'invertirlo; la lingua italiana può ed invertire e non invertire, secondo che meglio torna in acconcio, e secondo che meglio si confà allo stile, in cui quegli che se ne serve intende di adoperarla. A questo pregio della lingua italiana non pose mente il dotto abate di Condillac (1) quando asserì esser dessa propria a contraffare tutti gli altri linguaggi, ma priva di carattere proprio ed originale, allegandone per motivo (giacchè troppo facil cosa si è il trovare la supposta cagione di un effetto immaginario), che i nostri scrittori, usati da prima ad imitare i modi ed il giro delle frasi della lingua latina, non seppero più scrivere, se non se imitando o la lingua latina stessa, od alcun altro idioma, quasi dipintori privi di fuoco originale; che non sanno trarre un segno senza avere davanti una carta, un modello od un gesso per guida. Nè lascia di osservare in appresso, ascrivendo ad universal difetto della nazione ciò che è colpa di alcuni soltanto, che al presente l'idioma francese si è quello, il genio di cui, ed il sapore tentano d'imitare gl'Italiani, secondo l'usato loro stile di appoggiarsi sempre ad alcuna lingua straniera.

Io ripiglierò, prima di tutto, i nostri scrittori più antichi, più riputati e classici, e chi non vede, che quantunque nudriti dei libri

---

(1) *Cours d'étude*, T. XV, p. 173.

dell'antichità, hanno tutti un carattere loro proprio che dai latini li distingue? Non parlerò dei poeti per esser la cosa troppo manifesta. Veniamo a' prosatori, ed a quelli tra essi che sono più conosciuti fuori d'Italia, quei sono gli storici. Se la lingua nostra non avesse un carattere originale, come sarebbe possibile che avessimo storici originali? come potremmo in questa parte superare tutte le nazioni moderne? Nè questi sono già vanti e pregiudizi nazionali; chè anzi vi ha taluno tra' nostri letterati (1) che troppo severamente ne ha recato giudizio. Qualunque sieno pertanto i difetti di cui possano dessi venir tacciati, il Voltaire confessa in più luoghi non aver la Francia uno storico, qual si è il Guicciardini, da contrapporre all'Italia, e celebra parimente il Segretario fiorentino, nella pura qualità di storico considerandolo. E il Bolingbroke (2), uomo di lettere e di maneggio, e che conosceva più che mediocrementemente la lingua e gli scrittori nostri, non ha alcun ribrezzo di collocare il Guicciardini succennato sopra Tucidide, e di eguagliare il Davila a T. Livio, che anzi per combattere quell'accusa, che vien data a quest'ultimo di essere troppo sottile e fantastico indagatore dei secreti istromenti di quei gran moti che ebbe a descrivere, narra, che il Duca di Eperuon (3), il quale tanta parte

---

(1) Bettinelli, pref. al Risorg. d'Ital.

(2) *Bolingbroke's Letters on study of Hist. Vol. I, p. 197.*

(3) Morì il duca di Epernon nel 1642, vecchio di 88 anni. V. *Henault, Abregé de l'Hist. de France.*



avuto avea nelle guerre civili di Francia, ancora vivente allorchè uscì alla luce la storia di Davila, non solo confermò la verità delle cose ivi raccontate, ma faceva le maraviglie, come uno straniero, qual egli si era, avesse potuto essere appieno informato de' consigli più segreti e delle pratiche e negoziazioni arcane di que'tempi. Osserva altrove lo stesso milord Bolingbroke nulla avervi nella storia di più difficile di que' ritratti politici in generale, che presentano l'aspetto dei tempi e dei paesi diversi; e dopo aver accennato che tro-  
 va sapea alcun'opera di tal natura presso  
 eseguita a dovere, soggiunge che  
 delle Storie fiorentine del Ma-  
 velli è un'originalissimo originale in que-  
 genere (1), che alcun'opera del famoso  
 Paolo in que' stesso modo di scrivere è  
 inimitabile. La contrada dell'Europa,  
 del signor Blair (2), dove il genere storico  
 fatto maggior pompa di sè negli ultimi  
 è indubbio l'Italia. Tosto dopo il  
 delle lettere, Machiavelli, Guic-  
 Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si  
 oltremodo nella storia. Questi tutti  
 amarono le idee più giuste, e riusci-  
 tevoli, istruttivi ed interessanti scrit-  
 talchè, qualunque siano i difetti loro,  
 litano, ragguagliata ogni cosa, di venir col-  
 ati nel primo ordine degli storici moderni.

(1) *Lett. on study of History*, vol. II, p. 186.

(2) *Blair on Rhetoric. and Bell. let.*, lect. XXXVI, *Historical Writing*, vol. III, p. 65.

dell'antichità, hanno tutti un carattere loro proprio che dai latini li distingue? Non parlerò dei poeti per esser la cosa troppo manifesta. Veniamo a' prosatori, ed a quelli tra essi che sono più conosciuti fuori d'Italia, quai sono gli storici. Se la lingua nostra non avesse un carattere originale, come sarebbe possibile che avessimo storici originali? come potremmo in questa parte superare tutte le nazioni moderne? Nè questi sono già vanti e pregiudizi nazionali; chè anzi vi ha taluno tra' nostri letterati (1) che troppo severamente ne ha recato giudizio. Qualunque sieno pertanto i difetti di cui possano dessi venir tacciati, il Voltaire confessa in più luoghi non aver la Francia uno storico, qual si è il Guicciardini, da contrapporre all' Italia, e celebra parimente il Segretario fiorentino, nella pura qualità di storico considerandolo. E il Bolingbroke (2), uomo di lettere e di maneggio, e che conoscea più che mediocrementemente la lingua e gli scrittori nostri, non ha alcun ribrezzo di collocare il Guicciardini succennato sopra Tucidide, e di eguagliare il Davila a T. Livio, che anzi per combattere quell'accusa, che vien data a quest'ultimo di essere troppo sottile e fantastico indagatore dei secreti istrumenti di quei gran moti che ebbe a descrivere, narra, che il Duca di Epernon (3), il quale tanta parte

---

(1) Bettinelli, pref. al Risorg. d'Ital.

(2) *Bolingbroke's Letters on study of Hist. Vol. I, p. 197.*

(3) Morì il duca di Epernon nel 1642, vecchio di 88 anni. V. *Henault, Abregé de l'Hist. de France.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § IV. 157  
avuto avea nelle guerre civili di Francia, ancora vivente allorchè uscì alla luce la storia di Davila, non solo confermò la verità delle cose ivi raccontate, ma faceva le maraviglie, come uno straniero, qual egli si era, avesse potuto essere appieno informato de' consigli più segreti e delle pratiche e negoziazioni arcane di que'tempi. Osserva altrove lo stesso milord Bolingbroke nulla avervi nella storia di più difficile di que' ritratti politici in generale, che presentano l'aspetto dei tempi e dei paesi diversi; e dopo aver accennato che trovar non sapea alcun'opera di tal natura presso gli antichi eseguita a dovere, soggiunge che il primo libro delle Storie fiorentine del Machiavelli è un pregevolissimo originale in questo genere (1), e che alcun'opera del famoso F. Paolo in questo stesso modo di scrivere è forse inimitabile. La contrada dell'Europa, dice il signor Blair (2), dove il genere storico abbia fatto maggior pompa di sé negli ultimi secoli, è senza dubbio l'Italia. Tosto dopo il rinascimento delle lettere, Machiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si distinsero oltremodo nella storia. Questi tutti se ne formarono le idee più giuste, e riuscirono dilettevoli, istruttivi ed interessanti scrittori, talchè, qualunque siano i difetti loro, meritano, ragguagliata ogni cosa, di venir collocati nel primo ordine degli storici moderni.

---

(1) *Lett. on study of History*, vol. II, p. 186.

(2) *Blair on Rhetoric. and Bell. let.*, lect. XXXVI, *Historical Writing*, vol. III, p. 65.

Il sign. Gibbon poi ultimamente affermò (1), che il Guicciardini, il Machiavelli, Fra Paolo ed il Davila erano giustamente riputati i primi storici delle moderne lingue di Europa, insino a tanto che in questo secolo sorgesse la Scozia a contrastar questa gloria all'Italia medesima.

Una lingua, la quale, a giudizio degli stranieri medesimi illuminati, può vantare scrittori così fatti, io non so con qual fronte potrà limitarsi al solo uso di contraffare gli altri idiomi, quasi a servile e buffonesca condizione condannata. Egli è vero che il Bettinelli accusa i nostri storici di aver troppo imitato gli scrittori dell'antichità, ma io son certo che egli con questo biasimo, che credette di dover dar loro, non pretese mai di negar ad essi il pregio, ragguagliata ogni cosa, di essere uomini originali, e tanto meno di metterli sotto gli storici di qualunque altra nazione moderna. Ragionavasi una volta tra colti ed eruditi soggetti degli storici nostri, e venendosi, per quanto mi sovviene, a confrontarli co' latini, si dovette conchiudere, non potersi ravvisare tra gli uni e gli altri, se non se rassomiglianze generali; e queste rassomiglianze risguardavano la qualità delle consimili circostanze estrinseche de' tempi, de' luoghi, delle cariche sostenute, e de' consimili successi descritti, piuttosto che una intrinseca conformità ne' concetti, nello stile, e nel sistema delle opere loro; la quale difficoltà di formare un parallelo de' vostri cogli antichi vie più dimostra l'originalità dei primi.

---

(1) *Gibbon's History of the Decl. and fall of the Roman Empire, chap. 70, not. 89.*

Non niego, che se a giudizio star volessimo di alcuni più del dover affezionati alla latinità vota, ed a ciò che alle frasi latine ed all'onda di que'periodi si confà, tra'classici italiani ammetteremmo scrittori così fatti, che daremmo peso alla prima parte dell'accusa del Condillac. Ma oguun sa, che il Bembo co' suoi seguaci, il Casa medesimo nello stile didattico, ed altri scrittori del secolo XVI, i quali, riguardando la lingua nostra come morta, raccogliean frasi da quelli del Trecento, ed il giro del periodo imparavano da' più pomposi tra'latini, non sono al presente riputati assai, nè gran fatto studiati. Che più? Il Boccaccio medesimo, tuttochè qualche condiscendenza usar si debba al primo prosatore, secondo l'ordine de'tempi, più regolato e gentile della lingua nostra, tuttochè inarrivabile ei sia nella imitazione del costume, tuttochè naturale ed espressivo in que' soggetti delle sue Novelle, che più si accostano allo stile comico, tutto si trasformi nelle cose stesse ch'ei narra, con tutto questo, a cagione appunto di quel suo sempre pomposo andamento, e dell'affettata dicitura, non ha più quel sì gran numero di adoratori che vantava una volta, e buona parte vide cader a terra degli altari alzati ad onor suo.

Lo stile poi adoperato da' moderni Italiani, o è vizioso, ristretto ad alcuni pochi, e biasimato dai più savi; ed in tal caso, sebben tolto ed imitato dai Francesi, non può recar tal danno alla lingua, da farla risguardar come tutta generalmente infetta e priva di carattere proprio: o è uno stile naturale, schietto, elegante, ma non affettato, florido, ma non con-

cettoso, quello stile che esprime una nobile e disinvolta conversazione, istruttiva e dilettevole; e questo stile non può esser mai imitato da' moderni Francesi, a' quali, secondochè osservò lo stesso Voltaire, troppo vanno a grado il dire sforzato, l'epigrammatico, il sentenzioso e l'entusiastico. Senzachè questa maniera di scrivere schietta e naturale ha tra noi esemplari antichi lodatissimi, ed anteriori di più secoli a quelli del regno di Luigi XIV. Gli scrittori nostri del Mille trecento sono tutti, generalmente parlando, concisi, se ne togliamo il Boccaccio. E se rifiutar li vogliamo come troppo aridi, digiuni, e sparsi di voci antiche, abbiam pure il Machiavelli sopraccitato, lo stile di cui non ha invecchiato pressochè punto nè poco, il Castiglione, nimico dichiarato della lingua fiorentina e della boccacevole dicitura; il Bandello, che, scrivendo Novelle, seppe pigliar nuova strada, che, se non è migliore di quella battuta dal Boccaccio, alla lingua corrente a' di nostri sicuramente assai più si accosta. Tutti questi nacquero nel 1400, e nel principio fiorirono del secolo XVI; e di un tal modo di scrivere si piccarono i più rinomati scrittori di quello stesso secolo, che tuttora vengono riguardati come i maestri del bel parlare. Il sempre gentile e colto Annibal Caro, richiesto dal celebre scrittore delle Vite degli artefici del disegno, Giorgio Vasari, a spiegargli il parer suo intorno allo stile, di cui avea stimato doversi servire nello stenderle, dopo aver lodata l'opera di lui (1), come bea

---

(1) Caro, *Lettere famil.*, vol. I, lett. 174, p. 289. Padova, 1763.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § IV. 161  
si meritava, soggiunge, desiderar soltanto che in alcuni luoghi si levassero via certi trasporti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che nella lingua nostra a lui generavano fastidio. In opere simili, ei conchiude, la dettatura vuol essere appunto come il parlare; aver più del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. Nè solamente al troppo rumoroso e risonante giro de'periodi, ed ai rimoti trasporti si dimostra contrario il Caro, ove si tratti di opere che, come la sopraccennata del Vasari, sono per natura loro di stile mediocre; ma quello che è degno di maggior considerazione, non sa neppure approvar tal cosa interamente anche nello stile oratorio. Di fatto, scrivendo al Salviati, e ragionando dell' Orazione di questo cruscante in lode del Varchi, non ha alcun ribrezzo di dirgli, che la composizione delle parole, per bella, artificiosa e figurata ch'ella si fosse, gli pareva alle volte confusa: ed aggiunge (1), che credeva proceder questo dalla lunghezza dei periodi, per esser dessi di più membri che non bisogna alla chiarezza del dire, il che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori. Finalmente nell'ultimo scorso secolo, sebben tanto biasimato da chi non ne conosce che gli ampollosi scrittori, il Dati, il Magalotti, il Segneri, il Redi erano già pervevuti, secondo che osserva il nostro abate Denina (2), a quel grado di pre-

---

(1) Caro, Lett., T. II, lett: 265, p. 473.

(2) *Lett. critiq. pour servir de supplém. au Napione*, vol. I.

cisione e di costruzione analitica, di cui tanto si vantano i Francesi, e prima che i Francesi medesimi potessero aspirarvi. Ecco pertanto che lo stile chiaro, preciso, naturale e disinvolto è tanto antico fra noi, che nessuna moderna nazione, non che la francese, può vantarsi di essere stata maestra all'Italia. Ad ogni modo, quello che evidentemente dimostra essere la lingua italiana dotata di un proprio suo e special carattere originale, si è, che vengono meritamente biasimati anche al giorno d'oggi, sono di leggieri riconosciuti per corruttori, e non sono sicuramente scrittori di primo ordine coloro che imitano in italiano la sintassi e la maniera di fraseggiare francese (1), e trasportano, senza necessità veruna, nel nostro idioma le voci e i modi di dire francesi (\*).

---

*Disc. sur la question — Que doit-on à l'Espagne; par l'abbé Denina, Berlin, 1788, p. 14.*

(1) V. Bettinelli, prefaz. alle opere sue.

(\*) Non pochi Italiani resteranno maravigliati dal mostrar che fa l'abate Cesarotti di riguardar come inseparabili in Italia il genio filosofico, la coltura delle scienze ed il francesismo (*Saggio sopra la lingua italiana, pag. 157 e pag. 118*). A me pare che il francesismo nulla abbia prodotto che il francesismo, vale a dire una ridicola e dannosa imitazione di lingua e di costumi stranieri. Non concede egli che Firenze merita d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia, per aver propagata tra noi e diffusa la luce della filosofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere? I nostri politici, i nostri filosofi, i nostri uomini grandi in ogni maniera di scienze non seppero scrivere senza aiuto di libri francesi? Sarpi non



Concederemo al Condillac, che quelli che imitano servilmente non arrivano giammai ad eguagliare gl' autori imitati. Gli uomini tutti, come avverti assai bene il solitario meditativo poeta Young (1), hanno un carattere proprio, che si travisa e si perde col voler ciascheduno diventar altro, per via d'imitazione, da quello che naturalmente si è; s'impiccioliscono dessi in questa guisa, e tutto quello che, abbandonato all' indole spontanea, riuscirebbe grande, tanto nella letteratura come nelle diverse professioni della vita, meschino ed abietto per via dell'arte diventa. Ma che perciò? L'accusa va a ferire direttamente i francesi scrittori, gl' italiani non mai. Se gli scrittori francesi non imitano quelli di alcun'altra nazione, non ne segue già da questo per necessaria conseguenza che non imitano in nessun modo. Concedendo l'abate di Condillac aver dessi tutti un carattere loro proprio, uno stesso colore uniforme, anzi per questo appunto celebrandoli, non è forse costretto a confessare che

---

iscrisse prima di Bossuet, Galileo prima di Cartesio? L'Accademia del Cimento non fu il modello di quella delle Scienze di Parigi? La Francia non cercò Cassini in Italia? Quanti politici, quanti scrittori di guerra, di architettura, d'ogni facoltà prima del predominio francese! Qual bisogno adunque di libri e di letteratura francese tra noi? Qual è lo scrittore di poesia veramente celebre che abbia affettato il francesismo? Quale aiuto trasse lo stesso signor abate Cesarotti dal francesismo per tradurre l'antico Poeta Celtico, traduzione che il rese celebre in Italia?

(1) *Young la Comp. orig.*

tutti s'imitano vicendevolmente, e quasi senza avvedersene? Ora non è forse miglior partito (quando pure imitar si debba), che ciascheduno a seconda dell' indole sua, del genio e del soggetto di cui intende trattare, si rivolga ad esemplari diversi, piuttosto che copiarsi l'un l'altro nella guisa sopraccennata? Essendo libera la scelta, ed ampio il tesoro da cui scegliere, vale a dire lingue ed autori d'ogni contrada e d'ogni secolo, ciascheduno imitatore perderà meno di quel carattere originale che annida in lui, e che, a giudizio di Young, viene dalla educazione, sia letteraria che domestica, soffocato ed oppresso.

Inoltre, se si dice aver un carattere suo proprio una lingua, la quale fa buona prova in pochi generi di stile, in ciascun dei quali domina una certa uniformità che, se mal non m'avviso, si è il caso della lingua francese, e perchè mai l'attitudine di poter riuscire in tutti non formerà il carattere speciale di un altro idioma? tanto più che, tra le lingue viventi, appartenendo per avventura questa qualità alla sola lingua italiana<sup>1</sup>, giunta all'essere la più armoniosa ed espressiva, il pregio di lei, ed il carattere principale e dominante ne costituisce? Lo sbaglio del dotto Istitutore del Principe di Parma in ciò consiste, che non fece differenza da lingua a stile. Se avesse egli affermato la lingua francese non avere se non pressochè uno stile, l'italiana averli tutti (come di fatto la cosa sta) non avrebbe sicuramente con una sì fatta asserzione dato il biasimo alla lingua nostra di non aver carattere proprio, ma disse: La lingua francese non imita alcuna

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 165  
altra lingua: l'italiana le contraffà tutte, ed il  
contraffare, supponendo ognora un originale  
od un modello, molto al di sotto del quale  
restar si dee di necessità, venne a dare una  
taccia non picciola al linguaggio italiano. E  
questa accusa essendo uscita dalla penna di  
un uomo istruito assai, e che, attesa la lunga  
dimora fatta in Italia, avrebbe dovuto cono-  
scerne l'idioma, tenderebbe a deprimerlo ed  
avvilirlo nel concetto degli stranieri troppo  
ingiustamente, se non si fosse riputato egli  
stesso tenuto a soggiungere, che arrischiato  
per avventura potea essere il giudizio suo in  
questo particolare, ondechè ne lasciava ad altri  
la risoluzione decisiva. Siccome quell'istromento  
musicale, che può adattarsi a tutti i tuoni, è  
assai più perfetto di quelli i quali di un solo  
o di pochi son capaci, così senza controversia  
riguardar si dee per maggiormente perfetta  
quella lingua che ad ogni stile si piega, in  
confronto di altri idiomi, che in troppo più  
angusto giro si ritrovau ristretti.

§ V. *Lingua italiana arricchita colla letteratura  
antica e straniera.*

Del rimanente, il rimprovero dell' abate di  
Condillac è una lode ed un vanto singolare  
dell'ingegno italiano, derivando da quel mede-  
simo principio che, ben diretto, per due volte  
rese l'Italia istitutrice e reggitrice delle colte  
nazioni. Tanto è vero che gl' Italiani seppero  
in ogni tempo trarre dalle straniere genti tutto  
ciò che secondar potesse i loro disegni nelle  
cose, sia di stato, sia di guerra, sia di lettere,

che, siccome ognuno sa, per consenso generale de' savi, si attribuisce in gran parte la grandezza a cui giunsero i Romani, a questa qualità, ed al nessun ribrezzo che mai non ebbero nell'adottare tutti que' modi, istituti, armi, leggi, costumi, che contribuir potevano a condurli all'altezza cui salirono, tuttochè fossero usati da prima dai debellati nemici. Oserà forse alcuno, a cagione di questa pratica costantemente tenuta da essi, negare un carattere proprio a quel popolo dominatore ne'suoi più bei giorni? carattere, che, ben lungi di rimaner sommerso in fondo tra tutti questi ondeggiamenti, viene portato a galla, e spazia e signoreggia e trionfa sopra gli stranieri usi adottati, come sopra conquistate spoglie, maestosamente.

Dopo la rovina dell'impero romano, siachè gl' Italiani si destassero dall'alto sonno, in cui immersi gli aveano le eccessive ricchezze, la corruzione morale e politica, e l'avidità dei barbari predatori, e sinchè i nuovi settentrionali abitatori dominanti prendessero costumi appropriati alle nuove sedi, restò questo pregio eziandio, e questo distintivo della nazione italica nascosto e sopito, ma fu dei primi, in un colla libertà, colle arti, col commercio, a spuntar verso il Mille. L'epoca dell'universal risorgimento d'Europa a' tempi delle Crociate viene comunemente fissata. Pregiati erano a quei tempi gli Arabi: i loro sottili studi, le giostre, le tesi, gli amori, la cavalleria, e la gentilezza medesima, di cui in quella età erano specchio alle altre nazioni, divennero soggetto de' pensieri degl' Italiani. Succedettero i Provenzali nella coltura, nella galanteria, nel brio, e gli

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 167  
Italiani tosto si studiarono di far proprio quanto di gentile e di spiritoso ebbero occasione di ammirare ne' modi di quella nazione; tanto più che nel regno di Napoli ed in altre parti d'Italia ebbero i conti di Provenza lungo e brillante dominio. Nel secolo XIV si cominciò a conoscer meglio la storia e gli scritti degli antichi Romani, e con un ardore e con un entusiasmo senza pari si credette di poter tentar l'impresa di farli rivivere. Cola di Rienzo<sup>(1)</sup>, uno degli uomini più straordinari e singolari che sieno sorti giammai, si specchiava ne' monumenti de' secoli romani, e speculando su quelle rovine, e magnificandole, e studiando su i libri disotterrati, si sentì compreso da un ardente desiderio, eroico e sempre memorabile, di sollevar Roma alla primiera grandezza. Fattosi capo del popolo romano, scrisse al Papa che se ne fosse tosto dovuto venire a far residenza a Roma, scrisse a Lodovico il Bavaro ed a Carlo di Boemia, che fra certo tempo, per mostrare le loro ragioni sopra l'imperio, in Roma comparissero; e con dar voce di voler la repubblica romana all' antica grandezza ricondurre, richiamò l'universo all' obbedienza del Campidoglio. E sebbene non siasi poi egli saputo nell' acquistata autorità e grandezza mantenere, qualunque giudizio formar se ne voglia a' dì nostri da cert'uni <sup>(2)</sup>, non fu mai atto nè più illustre nè più famoso. Intanto fra

---

(1) Vita di Cola di Rienzo presso il *Murat.*, *Ant. Med. Aevi*, vol. III, pag. 249. — V. *Gibbon. History of the Decl. of the Roman Emp. ch. 70.*

(2) Botero, *Disc. della Nobiltà*, p. 244.

ancora a quel medesimo Concilio. Sebben pertanto alcuni fastidiosi declamatori e lodatori de' tempi andati riprendessero i loro contemporanei per aver abbandonato, in cose di poco conto, le pedate de' loro maggiori, e preso a seguire gli usi e le fogge straniere, ed a studiarne le lingue (\*), chi negar vorrà, ciò non ostante, posto quanto abbiain sin qui divisato, che i popoli italiani vantassero in ogni cosa, e singolarmente in ciò che si appartiene alla lingua nel secolo XIV, un carattere loro proprio e nazionale?

Nel secolo che viene appresso seguì la presa di Costantinopoli. I Greci, sfuggiti dal dominio barbarico e dalla ferità del conquistatore ottomano, portarono la lingua degli Omeri e dei Platoni in Italia. Si studiarono allora gli antichi con un'avidità eccessiva; si raccolsero codici, medaglie, si formarono biblioteche, contribuendovi la stampa, che prima in Italia che altrove ampiamente si diffuse verso il fine del secolo. Ma non ostante il pregio, per avventura soverchio, in cui erano salite le lettere greche e gli studi tutti dell' antichità, tanto manca che gli Italiani fossero servili imitatori dei Greci rifuggiti, che nessuno di questi ultimi potè giungere ad un egual grado di cele-

---

(\*) *Reliquentes suorum vestigia patrum . . . coeperunt strictis . . . vestibus uti more hispanico, tondere caput more gallico, barbam nutrire more barbarico, furiosis calcaribus incedere more theutonico, variis linguis loqui more tartarico* — *Opusc. de gestis Asonis Vicencom. R. I, Tom. XII, p. 1033, 1034.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 171  
brita letteraria a cui pervennero non pochi Italiani di quella età; e la lingua italiana, sebben allora pochissimo coltivata, vanta in quello stesso secolo le Stanze del Poliziano (operetta originale per ogni verso che risguardar si voglia) l'Orfeo del medesimo, primo abbozzo della pastorale e forse dell'opera in musica, il poema del Pulci, stimato da alcuni, e sopra tutti il Boiardo, che dal canto dell'invenzione non la cede ad alcuno, e che si può chiamare il padre poetico dell'Omero ferrarese Lodovico Ariosto.

Quanto vario fosse nel principio del cinquecento il modo di conversare nelle diverse corti, quanto diverse le fogge, gli abiti, i costumi, si può raccogliere dal Cortigiano del Castiglione (1), ed intorno al gusto di parar camere si vuol notare quanto accenna un cavaliere della stessa famiglia dell'autor del Cortigiano, che scrisse pure circa quei tempi (2), perciocchè dopo aver questi ragionato de' vari modi di addobbarle, come allora costumavasi, con medaglie, antichità, pitture, sculture ed istromenti di musica, soggiunge, che alcuni le adornavano con panni di arazzo venuti di Fiandra, fatti a figure e fogliami, e chi con tappeti turcheschi e soriani e spalliere barbaresche; chi con cuoi ingegnosamente lavorati, venuti di Spagna; ed alcuni altri con cose nuove, fantastiche e bizzarre, venute di Levante e di Alemagua. Non traluce anche in ciò il genio

---

(1) Lib. II, fol. 70, 71. Venezia 1559.

(2) Ricordi di monsignor Sabba Castiglione, caveros. Ric. IX.

degli Italiani di voler godere di ogni specie di bello ? il bello eroico, direi così, ed il bello esotico e barbaro ? In mezzo a questa varietà di gusti, ciò non pertanto, in mezzo a romanzi di cavalleria, spagnuoli ed anche francesi, ora condannati ad un eterno oblio, dipingeva ed otteneva applausi Raffaello, scriveano il Segretario fiorentino, il Castiglione, il Guicciardini, il Bandello, e cantava le immortali sue Ottave l'Ariosto, facendo trionfare sopra tutti questi gusti stranieri il genio, il gusto della lingua e della nazione italiana.

Il dominio di Carlo V in Italia, le guerre e le fazioni imperiale e francese resero gli Italiani a' modi di quelle nazioni piegati e propensi, con predominio, dopo la metà del secolo stesso XVI, degli Spagnuoli; predominio, che durò (tuttochè con qualche mescolanza di genio e di partito francese) in alcuni stati e famiglie italiane sino al regno di Luigi XIV. Ma in quest'epoca eziandio, quanto di spiriti italiani non dimostrarono i duchi di Savoia, i Medici, diversi sommi Pontefici, e tra le repubbliche, Venezia, ed a giudizio del Boccalini (1) la stessa Genova, che dagl' interessi degli Spagnuoli tanto in apparenza sembrava pur dipendente ? Gli Italiani, come acconciamente avverte il mentovato politico (\*), sono una

---

(1) Pietra del Paragone, rag. II.

\* (\*) Sono (gl'Italiani) gran mercatanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artifici, che con essersi solo posti in dosso un paio di braghesse alla sivigliana forzano voi a credere che sieno divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 173  
generazione di uomini che mal si dimesticano sotto la dominazione straniera; e sebbene agevolmente prendano i costumi delle nazioni signoreggianti, serbano tuttavia nell'intimo del cuore vivissime le antiche massime loro connaturali. Ora se traspariva il genio italiano nelle stesse province soggette e dipendenti da estero dominio, ne' tempi in cui potentati stranieri in gran parte signoreggiavano l'Italia, che dir si dovrà uell'età nostra, in cui può oggimai vantarsi di avere principi naturali in ogni suo stato? Certa cosa si è che non ha la nazione nostra abbandonata l'antica pratica di voler approfittarsi per arricchir la sua letteratura, per promover le arti, e per veder degli agi e dei piaceri della vita, e per vie maggiormente perfezionare la lingua medesima, dei modi, delle usanze, dei libri e delle lingue di quelle nazioni che ora primeggiano in Europa, quai sono Tedeschi, Inglesi e Francesi, ma non si è per questo scordata di essere italiana, in ispecie nella lingua. Negli scrittori stessi, tinti di colore straniero soverchiamente, e di vizj infetti, opposti del tutto al genio dell'idioma nostro, se pur sono di qualche ingeguo forniti, un non so che balena sempre di nazionale, che li distingue in fatto di stile da quegli stranieri autori da essi più del dovere apprezzati e studiati quali esemplari. Allo

---

collare di Cambrai, perfetti Francesi. Ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano altrui più denti che non hanno cinquanta mazze di seghe. »

*Boccalini, Pietra del Parag., rag. X.*

stesso modo, che nei nostri dipintori, anche di gusto corrotto, si vede sempre lampeggiare, a giudizio degl' intelligenti, un raggio di buona maniera che per Italiani li dimostra e gli scopre.

### § VI. *Abbondanza di voci della lingua italiana.*

Oltre a questa proprietà, di cui abbiamo infino ad ora ragionato, di poter venir gittata in forme diverse, a dir così, di diversissimi stili, non poco contribuiscono eziandio a rendere la lingua nostra varia, espressiva, adattata a tutti i soggetti, l'abbondanza delle voci, maggiore senza paragone in essa che nel francese idioma, e la facilità che abbiamo di trarne al bisogno e col debito discernimento delle nuove dalla latina tanto alla nostra conforme. Per tale sua proprietà non solo viene dessa celebrata dal Lollo, dal Buommattei, che più ricca della stessa latina la pretende, e da tanti altri critici italiani, ma questo pregio non le viene per sù conteso da' più eruditi Francesi. Nè la scarsità della propria lingua dello stesso encomiator più fanatico del francese idioma vien negata, voglio dire dal P. Bouhours, il quale un tal difetto in nuovo vanto rivolge secondo il consueto suo stile, riguardando come ricchezza della sua lingua l'esser costretta a servirsi, come fa troppo sovente, di una voce medesima in sensi disparatissimi.

Si vuol notare peraltro esservi alcuni, anche tra gl' Italiani, che la maggior ricchezza dell' idioma nostro a petto del francese, non solo mettono in dubbio, ma negano apertamente. Dicon essi, che quelle diverse migliaia

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VI. 175  
di vocaboli di più, che vanta la Crusca a fronte del Dizionario dell'Accademia francese, non debbono annoverarsi tra le ricchezze della lingua, non venendo dagl'Italiani che han sennò, adoperati giammai, tuttochè di Crusca, per essere o pretti fiorentini, o bassi, vili e contadineschi, o antiquati o formati a capriccio. Ma se non si vuol dar retta alla Crusca nell'adoperar ciecamente, o ricercar con affettazione queste voci ammesse, non si vuol neppure obbedir ad essa nel rigettare una copia grandissima di voci, senza ragion nessuna escluse, e che compensano abbondantemente sì fatta mancanza. Si biasimi (che ben se n'ha ragione) chi assegna le prime sedi della lingua italiana a' Capitoli della Compagnia dei disciplinati, alla Vita di Barlaam, alla Collazione dell'abate Isac, ai Laudesi, al Trattato delle trenta stoltizie, quasi che tengano questi rancidi autori nella lingua nostra il luogo che hanno nella francese i Pascal, i Corneille, i Bossuet, i Fénelon, i Boileau. Si derida chi riguarda tutto quel secolo come aureo, chi preferisce le strane e disusate voci di costoro per formare il capitale della lingua, perchè autenticate dalla Crusca, a quelle adoperate dal Bandello, dal Nardi, dall'Ammirato, dal Muzio, dal Davila, dal Bentivoglio, dal Paruta, dal Sarpi, dal Pallavicino e da tanti altri valentuomini, che pur non fan testo. Si derida chi gli studia come classici, ne procura le nitide edizioni, li tien cari quai gioielli; ma non si pretenda che povera sia la lingua, perchè quegli accademici, in vece di sfoggiarne i tesori più moderni comuni a tutta Italia,

amarono meglio di far pompa di que' vecchi e talvolta sucidi loro cenci; preferirono i laceri polverosi quaderni degl'indotti artigiani fiorentini alle opere ed alle scritture elaboratissime dei letterati e degli uomini di stato lombardi e di altre province. Un lungo catalogo, dice il signor abate Denina (1), si potrebbe fare di vocaboli usati da autori citati nella Crusca e da' buoni scrittori moderni, che non sono ancora registrati in alcun dizionario di lingua nostra.

Oppongono altri: Se la lingua italiana è sì ricca ed abbondante, a che dagli scrittori, più riserbati eziandio, si adoperano voci straniere e talvolta anche francesi, quaudochè il più povero idioma della Senna va guardingo e cauto oltremodo in questo particolare? Come mai può esser ricca una lingua che spoglia delle sue vesti la più povera per ammantarsene? Risponderò io come i conquistatori, che per estendere i loro dominj non la perdono ai popoli anche più poveri che incontrano nel corso delle vittorie loro. Se tante sono le voci, ed i modi di dire provenzali e francesi nei nostri primi scrittori di grido sin dal secolo XIV, se così adoperarono i più riputati prosatori del XVI, e se così fanno quelli tra i moderni, che son persuasi l'uso esser quello che governa le lingue, non se ne vuol far le maraviglie. Ogni lingua ricca fu sempre ricca a questo modo, vale a dire, mediante l'attitudine di farsi più doviziosa colle spoglie delle altre. Lo inconueniente da temersi si è soltanto

---

(1) Bibliop., par. I, cap. V, pag. 112.

che quella libertà, la quale, a norma del consiglio di Orazio, vuol pigliarsi con riserbo, non degeneri in licenza sfrenata, che si è il caso della lingua inglese, che, per cagion di questo abuso, divenne altrettanto ricca quanto barbara e variabile in ogni generazione, fluttuante, incerta, il che è mal peggiore. Per questo meritano biasimi e rimproveri quegli italiani scrittori che trasportano, senza necessità veruna, voci francesi nel nostro idioma, e, quello che è peggio, i modi di dire, il fraseggiare, il colore e l'andamento di quella lingua; il che manifesta una maniera di pensare, una inclinazione, un animo francese avverso alla patria sotto corteccia italiana. Ma ad ogni modo l'abuso di una facoltà non esclude l'uso legittimo di essa, anzi il presuppone.

Del resto, in una nazione così ordinata come l'italiana, e che una lingua adopera cotanto varia, cotanto pieghevole, cotanto armonica, espressiva ed abbondante, e chi non vede che gli scrittori esser dovranno d'indole diversa, e perdere assai meno di quel carattere originale e natto che ciascun ha dalla nascita sortito, che più agevolmente spiegar dessi potranno nella forma più nuova e più adattata ai diversi aspetti, sotto di cui ognun d'essi il mondo vede, ogni concetto loro, ogn'immaginazione, ogn'idea, che fermenti loro nell'intelletto? Saranno per conseguente più originali gli scrittori di cose oratorie o poetiche; più vari, e di qualità pregevoli diverse forniti, gli storici ed i politici; ed i più severi filosofi medesimamente capaci di spiegare più chiaramente, e di trasfondere ed imprimere nelle menti

altrui il risultamento profondo delle sottili loro speculazioni. Perciocchè se dalla lingua stessa, nella quale meditano i più acuti pensatori, vengono soccorsi e diretti per le oscure e difficili vie del sapere; secondo che stima il dotto tedesco Michaelis (1), e perchè non riceveranno essi aiuto maggiore e fomento da una lingua, qual si è l'italiana, che mille idee ad un tratto, attesa l'abbondanza sua, alla mente presenta vive, dipinte, fiammeggianti; da una lingua che, obbediente a chi maneggiar la sa, franca batte e ardimentosa, senza adombrarsi, ogn'iusolito cammino. L'energico Montaigne vuole che lo scrittore sia in grado di potersi formar a suo senno, a dir così, una lingua, affinchè l'espressione superficiale non sia, ma penetri collo stesso vigore e forza nell'animo altrui, con cui il concetto informava la sua mente. Se un tal fine conseguir si possa più agevolmente nella lingua italiana che nella francese, ed anche nella latina, le tre lingue più universalmente adoperate ed intese in Europa, il lascio a giudizio di coloro che le conoscono intimamente. Se l'autorità trasporta a viva forza là ove da prima non poche volte facean pensiero di non andare i moderni scrittori latini, l'uso non permette di battere ai Francesi, se non se pochi e consueti sentieri. Sono entrambe queste lingue per diversissima causa limitate oltremodo e ristrette, l'una, perchè da gran tempo estinta, l'altra perchè signoreggiata dalla pratica troppo vivente, da cui vietato è il dipartirsi; il giogo pesante del

---

(1) *Influence des langag., etc.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VII. 179  
qual dispotico impero ben mostrarono desiderio  
di scuotere alcuni de' più valorosi scrittori del  
secolo di Luigi XIV, e tra gli altri anche il  
La-Bruyère (1), ma nessuno si attentò a farlo  
 giammai.

§ VII. *Scarsità di libri elementari  
e di trattenimento in lingua italiana.*

Ma se la cosa va così, diranno alcuni, perchè adunque si scarsi sono i libri di arti singolarmente meccaniche, in lingua italiana, e perchè mai s'incontra tanta difficoltà nel trattare si fatte materie? E perchè mai i libri elementari delle scienze son pressochè tutti dal francese tradotti, come pure le compilazioni non pesanti, non pedantesche, perchè tanto più abbondanti i libri dottrinali francesi? Perchè mai riesce arduo cotanto il dialogizzare nel nostro idioma, e perchè i libri, che rappresentino una conversazione nobile e signorile, o mancano affatto alla moderna letteratura italiana, o sono vinti in merito da opere francesi? Chi un tal difetto alla Italia rinfacciasse, dovrebbe riflettere in primo luogo, che il non aver dessa al presente una sì chiara, linda e corrente lingua di conversazione, qualunque la cagion ne sia, onde è più difficile che le nostre commedie moderne, dialoghi piacevoli, satire, romanzi, lettere famigliari spirino quell'aria galante, signorile, disinvolta, e portino l'impronta tanto vantata di quella che chiamasi buona società delle opere francesi più riputate

---

(1) *Caractères, chap. XIV, in fine.*

di tal genere, questo difetto, io dico, produce un vantaggio grandissimo, ed ha compensi tali, che in ogni caso dovrebbero far preferire sempre il nostro all'idioma francese. Due pregi singolarissimi ed importanti io son di avviso che dall'accennata mancanza derivino la stabilità della lingua e la varietà più originale degli stili e degli scrittori. Il Francese nello scrivere non riguarda che alla pratica dominante; l'Italiano, all'incontro, qualche cosa bensì all'uso concede, ma non si è l'uso vegliante del parlare, che nella più gran parte d'Italia non può avere davanti, non parlando la lingua colta italiana dalle civili persone, come in ogni provincia di Francia si parla la lingua colta francese, ma si è bensì l'uso dello scrivere. Studia perciò la sua lingua negli autori più riputati, che in una nazione organizzata in tal modo saranno sempre gli antichi, onde a minor varietà ed a men frequenti vicende va nel sostanziale soggetta. Ma, d'altro canto, i diversi dialetti d'Italia, cui taluno attribuisce la maggior armonia e bellezza della lingua, avendo un genio particolare loro proprio, diversa educazione ricevendo gli scrittori nei diversi stati d'Italia, di costituzione, di ampiezza, di situazione e di massime e costumi tra loro differentissimi, diverse essendo pure le società letterarie nelle diverse capitali di questi stati, nè alcuna potendo aspirare di dar l'orme e la legge alle altre, ne seguirà da tutto questo, che ciascheduna particolar persona che attenda alle lettere, potrà più liberamente scegliere in mezzo agli scrittori antichi e moderni, all'uso, agli studi, alle diverse pratiche letterarie, e



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VII. 181  
formarsi uno stile proprio, una maniera sua, qual nobile metallo corintio. Men dominato ed inceppato da una uniforme ed unica legislazione in fatto di lingua e di stile, men perderà di quello spirito originale, di cui ciascuno è più o meno dalla natura dotato, e che forma uno de' pregi più rari delle opere d'ingegno, che non verrà nè impicciolito, nè ristretto tra i legami della istituzione letteraria e della moda. Quell'autore pertanto che avrà spiriti elevati, coltura e dottrina, impronterà le opere sue d'una foggia diversa, e rapirà le menti de' leggitori con una grata novità.

Nè è da dire che l'abbondanza di voci e la varietà di stili, di cui è la lingua nostra capace, non si debba mettere in conto di una difficoltà da superarsi da chi adoperarla intende lodevolmente. Quando una sola si è la diritta strada non vi ha pericolo di sbagliarla; laddove non è così facile lo scegliere tra diversi anche buoni partiti il migliore. E per ciò che alle voci si appartiene, non è forse vero, che nel mentre che uno che detti in lingua italiana sarà perplesso nello scegliere tra le voci diverse che se gli affacciano, la più calzante per ispiegare il suo concetto, la più nobile, la più grata all'orecchio, la più conveniente allo stile, lo scrittor francese non esiterà un istante per rinvenir la parola che la lingua sua gli somministra per riempier la nicchia di un pensiero? E ciò non solo perchè questa si è il più delle volte unica, ma eziandio per esser pratica assai costante di quello idioma il servirsi comunemente di una stessa voce, come è detto sopra per esprimere idee diffe-

rentissime. Ora, ciò posto, siccome la difficoltà della rima e del metro fa talvolta scoppiare de'bellissimi pensieri, così, qualora lo scrittore italiano sia persona di buon gusto fornita, gli ostacoli da superarsi per questo capo lo porranno sulla strada di mostrarsi originale, e di arricchir di nuovo stite, di nuove bellezze la lingua, senza cadere nel manierato, nel difettoso. La lingua latina è come un cavallo sfrenato, che trasporta lo scrittore dove gli pare e piace: quante profanità non ardi di proferire il Bembo per mostrarsi ciceroniano, le quali scrivendo in idioma volgare non avrebbe lasciato sfuggir dalla penna sicuramente? E quanti poeti non sono laidi e lascivi in latino, trattivi come a forza da una frase dell'altrettanto impuro, quanto elegante Catullo? L'idioma francese è un ginnetto gentile da maneggio, così bene addestrato e così ubbidiente al freno, che non è pregio di cavaliere il reggerlo, bastando il placido impero di una mano anche femminile, e che non serve se non se per andare a diporto. Il linguaggio italiano è un corsiero forte, brioso, istancabile, come quelli de'paladini de' romanzi, non men belli che animosi, ad ogni impresa attissimi, alla giostra non meno che alla battaglia, ai viaggi, alle armi, ma che feroci ed alteri non obbediscono se non se alla mano degli eroi.

Una monotonia di gusto non fu mai il caratteristico nelle nazioni più famose per elegante dottrina. Quanto non sono diversi tra loro i greci scrittori? Ed in Roma stessa ai tempi di Cicerone, tuttochè la letteratura latina fosse tutta concentrata in quella capitale im-

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VII. 183  
 mensa, vi regnava, ciò non pertanto, un gusto diverso anche per ciò che appartiene alla popolare eloquenza, che, oltre ad essere un genere medesimo di composizione, avea pure uno stesso popolo per giudice. A Bruto, così conforme di sentimento nelle cose di stato con Cicerone, non andava a grado la maniera sua di arringare; di modo che avendogli Cicerone indirizzata l'opera sua, che ha per titolo l'Oratore, o sia della miglior maniera di arringare, schiettamente gli rispose, non essere di genio suo quel genere di eloquenza ch'ei commendava e pregiava sopra ogni altro (1). E non vi fu chi, come attesta Giovenale, giunse a chiamare il padre della romana eloquenza *Savajardo* (2), facendo allusione alla piena abbondante del suo dire; accusa di cui con ragione debbono andar fastosi quei buoni nostri compatriotti, come di fatto se ne pregia il P. Monod (3), e che spiega per avventura la ragione di una certa conformità tra Rousseau e Cicerone, che pur da alcuni si ravvisa in tanta distanza di secoli e di lingua? Qual meraviglia pertanto che diversi sieno tra loro gli scrittori italiani? E non sarà questa piuttosto una nuova rassomiglianza della nazione nostra e della nostra letteratura con quella de' popoli più rinomati dell'antichità (4)?

(1) *Ad Atticum, lib. XIV, op. 20.*

(2) *Rufum qui toties Ciceronem Allobroga dixit. Juv., sat. VII, v. 214.*

(3) *Apologia seconda per la serenissima casa di Savoia. Torino, 1632, pag. 142.*

(4) « Noi vantiamo almen trenta scrittori viventi

Meglio raffigurar non si potrebbe lo stato tanto della letteratura francese come della italiana, in fatto di lingua e di stile, che col paragonarlo alle scuole de' pittori dell' una e dell'altra nazione. In Italia quante scuole diverse, e tutte belle ed originali! Son tante quante le province, e starei per dire le città principali; e ne' quadri usciti dalle mani degli artefici di grido, di qualunque scuola italiana sien dessi, sempre si vede maniera diversa, popolo vario, teste greche e romane, aspetti barbarici, levantini, arabi, che, all' incontro, una sola si è la scuola pittorica francese, e le fisionomie de' loro quadri (se ne eccettuiamo quelli di alcuni artisti, che a forza di studio italiani divennero) tutte consimili e tutte francesi. Chi troppo arrischiato trovasse questo paragone consideri che la sola lingua che abbia il francese idioma si è la lingua di conversazione, come credette di dover candidamente confessare il soprannominato signor De l'Isle. Vario può essere questo stile, può comprendere sotto di sé parecchi generi; v'ha conversazione dotta e piacevole, arguta ed ingegnosa, schietta e naturale, nobile, faceta, familiare e plebea, ma è sempre conversazione, ed una sola scuola formano tutti questi stili. Sono della scuola fiamminga Rubens dipintore, troppo sfarzoso, e Teniers troppo ignobile e plebeo; e questo caratteristico della scuola fiamminga

---

« insigni, robusti e vivaci, senza che l'uno sia  
 « copista dell'altro. La varietà nel buon gusto non  
 « è essa propria solo di noi Italiani? » — *Rabbi,*  
*Dialoghi in dif. della lett. Ital.*, p. 15, opusc. I.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VII. 185  
 non fu dal primo tradito nel copiar. che fece  
 due quadri del Tiziano, i quali, se si vuol dar  
 retta al valente pittore tedesco Mengs (1), son  
 come un libro tradotto in lingua fiamminga,  
 che conservi bensì i pensieri, ma abbia per-  
 duta tutta la grazia dell' originale. Non tutti  
 però i pittori della scuola veneziana sono Ti-  
 ziani, son Tintoretti, son Bassani, quantunque  
 si ravvisi in essi un gusto conforme, un con-  
 simile andamento. A questo stesso modo si  
 può dire, che la letteratura francese non abbia  
 stile diverso dallo stile di conversazione, quan-  
 tunque il conversare di Bossuet e di Fénelon  
 diverso sia da quello del Voltaire e del gine-  
 vrino Rousseau; ed il conversare di Corneille  
 e di Racine, da quello di Moliere, di Boileau,  
 di Rousseau Giovan-Batista. Nelle tragedie più  
 pompose di Corneille s'incontrano frasi fami-  
 gliari tanto (2) che non si sopporterebbono  
 in alcun genere di poesia nobile italiana. Lo  
 scrittore più originale in fatto di stile, che  
 vantar possa il secolo di Luigi XIV, si è il  
 La-Fontaine, e ciò appunto perchè non isdegnò  
 di congiungere la lettura e lo studio di Marot,  
 di Rabelais, e degli altri antichi poeti e scrit-  
 tori scherzevoli della nazione sua, e sopra tutto  
 de' classici italiani (3) alla pratica della lingua

---

(1) Opere, tom. II, p. 69, ediz. in quarto.

(2) *Ces pièces de théâtre doivent être écrites dans un style naturel qui approche assez de celui de conversation.* Voltaire, *Essai sur la Poésie épique*, chap. IX, in fine.

(3) « Quant aux autres auteurs françois (oltre a Rabelais, Marot e l' *Astrea* del D'Urfé) il

corrente a' giorni suoi, e poté in tal guisa, fra lo stil de' moderni e'l sermou prisco, formarsi una lingua tutta sua, che si è il caso appunto degli scrittori italiani; per ragione della materia non esce però neppur egli dallo stil sovraccennato di conversazione.

§ VIII. *Attitudine della lingua italiana alle opere istruttive e di arti. Chiarezza e precisione della medesima.*

Comunque siasi di ciò, ripigliar potrebbero gli oppositori, e qualunque compenso ritrovar si voglia alla mancanza in Italia di uno stile uobile e disinvolto ad un tempo e familiare, da adoperarsi in dialoghi, lettere e romanzi istruttivi, compenso tale che faccia aver caro, a dir così, il difetto, il difetto medesimo, ciò non pertanto, sempre sussiste. E perchè mai attribuir questo si vorrà piuttosto a cagioni estrinseche rimediabili, che a vizio interno ed organico della lingua stessa? Perchè sostener si vorrà che la lingua sia propria a tutti gli stili, quando manca di quello, che se non è il più pomposo, si è però lo stile di cui si abbisogna più spesso e più comunemente? Perchè non sarà più spediante, a' Piemontesi in ispecie, di prevalersi di altra lingua, almeno nello stendere opere di sì fatto genere? E per

---

« en lisoit peu, se divertissant mieqx, disoit-il,  
 « avec les Italiens. Aussi lut-il et relut-il l'Arioste  
 « et Bocace, qu'il aimoit singulièrement, et qu'il  
 « çut si bien s'approprier. » — *Vie de La Fontaine,*  
 P. XI, XII.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII. 187  
conto della scarsità grandissima di libri scientifici, massimamente elementari, libri di arti, in ispecie meccaniche, compilazioni critiche ed erudite, ma eleganti, non milita già la ragion soprascritta, cioè il dire, che manchi lingua di conversazione vivente alla maggior parte delle province italiane. Perchè adunque si scarsi sono i libri che mostrar possa l'Italia di qualche valore in tali materie? Non si dovrà attribuire al genio della lingua ripugante a' divisati soggetti, e che, non ostante l'abbondanza di voci, varietà di stili e maneggevolezza vantata, piegar non si può a' più comuni, quotidiani e necessari usi della vita, e, come i pomposi abbigliamenti, serve soltanto nelle solenni occasioni, e non nelle usuali e giornalieri, riuscendo in queste altrettanto rozza o sgarbata, o piena di affettazione, quanto la francese è colta, disinvolta e gentile? E perchè mai (nella supposizione che libera fosse la scelta) non si dovrà preferire una lingua che serve a ragionar con chiarezza e con precisione delle cose necessarie e degli affari occorrenti della vita, ad una che è propria pressochè unicamente a parlamentare?

A queste e ad altre così fatte opposizioni, che si sentono alla giornata, risponder potrei, che esagerata si è l'allegata mancanza, perciocchè il scarso non è il numero di opere italiane di stile mediocre e famigliare lodovissime, di libri di arti, di scienze, di critica e di letteratura, di commedie, di dialoghi, che con tutti i lor difetti contrappor si possono a' libri francesi. Ma sebben cosa vera io dicessi, e di cui ci occorrerà più sotto ragionar

di proposito, mi si potrebbe replicare, che lo stesso abate Bettinelli rende giustizia per questo canto agli scrittori francesi, che innalzarono la loro lingua ad una perfezione ben rara. Voi sentite generalmente ne' loro libri quel tuono di libera ed amabile compagnia, quella scioltezza (1) e disinvoltura, quel decoro spontaneo e caro, che troviamo conversando con quella nazione, e che non è frequente tra noi.

Potrei, una sì fatta superiorità concedendo, restringermi soltanto a sostenere: che la lingua nostra ha tanti altri pregi che compensano largamente questo difetto; che dovendosi scegliere tra gli scrittori gravi, i politici assennati, gli storici di prim'ordine, i poeti grandi di tutti i secoli e di tutte le contrade, quei sono gl'italiani, e gli scrittori di conversazione francesi, che non hanno nè maggior durata, nè più ampio teatro, nè lodatori di maggior senno di quello che ottenga qualunque moda passeggera, chi ha l'anima grande preferirà una stabile gloria ad una effimera celebrità; che, per ultimo, qualunque siasi la lingua italiana, non è ai Piemontesi permesso valersi di alcun' altra; perciocchè, se i Lombardi, a giudizio del Tasso, nello scherzare e motteggiare non possono gareggiare co' Toscani (2), non potranno mai gareggiare a più forte motivo co' Francesi, servendosi di un' arme così disuguale, qual si è una lingua affatto stra-

---

(1) Giornale di Modena, tom. XXXVIII, Lettere di Diodoro Delfico, lett. X, pag. 27.

(2) Presso Zeno, Note al Fontan., tom. I, p. 157.



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII. 189  
niera, sempre mal conosciuta. Ma se io a difendere un così angusto terreno mi riducessi, mi partirei dal mio primo proposito, vale a dire, che nel caso che libera fosse la scelta dell'idioma, l'italiano, piuttosto che il francese, da' Piemontesi preferir si debba. Si vuol supporre nel presente ragionamento, ch' egual sia ne' nostri nazionali l'attitudine (sebben non è) di bene impossessarsi tanto dell' uno che dell' altro linguaggio; e chi, in questi termini rimanendo, d'altra parte la pretesa superiorità al francese accordasse, a mal partito troverebbesi ridotto. Di fatto, se lo stile oratorio, poetico, pomposo e nobile è il più vago e sorprendente, quello delle arti e della conversazione è il più comune, ed il più gradito all'universale eziandio, non sarebbe perciò così agevole il determinare quale portar dovesse il vanto; senzachè il massimo pregio della lingua italiana, che vien riposto nel poter servire e piegarsi a qualunque soggetto, cadrebbe a terra irremissibilmente.

Io pertanto non mi lascerò indurre giammai ad asserir tai cose e ad abbandonar la causa della lingua nostra, quantunque non abbia ella bisogno di mia difesa, e sia piuttosto noi che manchiamo alla lingua, non già la lingua che manchi a noi. Coloro che tacciano l'idioma italiano come mancante di chiarezza e di precisione (che non son pochi, nè poco autorevoli tra gl'Italiani medesimi) io reputo che vengano tratti inavvedutamente in errore dallo attribuir che fanno a difetto della lingua ciò che è colpa de' mali esperti imitatori di alcuni dei nostri antichi. Per preparar la materia si vuol prima

di tutto stabilire qual cosa comunemente s'intenda per chiarezza e precisione nella dettazione. Vana ed inutile impresa sarebbe il voler definire ciò che per nome di chiarezza intender si debba; e sarebbe imitar quel goemetra soverchiamente sottile e profondo, che, con intralciate dimostrazioni accingendosi a provare i primi principj dell'arte sua, pareva che, per quanto a lui s'aspettava, intendesse di farne dubitar della certezza. Dirò, ciò non pertanto, che la chiarezza dello stile comprende tutto ciò che può influire nel far che le idee ed i ragionamenti dello scrittore passino intere, vive, spiccate nella mente di colui che legge e vi s'imprimano altamente. Le voci pertanto, le frasi, il giro del periodo, tutto alla chiarezza contribuisce. La precisione stessa, se ben si risguarda, resta sotto di essa compresa; perciocchè altro non è in sostanza, se non se la certezza e la stabilità del significato delle voci e modi di dire, e la copia di essi per esprimere ogni oggetto, speculazione od opera della natura e dell'arte.

Ciò posto, io non saprei come mancar possa la lingua nostra da questo canto; maneggevole, com'ella si è, piegar si dovrebbe ad esprimere ogni idea vivida e lampeggiante, eccettochè oscure, inesatte e tenebrose sien desse in mente dello scrittore, o questi ignori la lingua propria, caso pur troppo assai frequente in Italia. Perciocchè, per parlar più particolarmente della precisione, a due capi si riducono le accuse: alla mancanza di voci per trattar certe materie; alla incertezza del significato di quelle che abbiamo. Diceasi in primo luogo scarseg-

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII. 101  
giar la lingua italiana di voci e di modi di dire appartenenti a scienze fisiche, ed arti meccaniche. Io concederò senza alcun ribrezzo, che qualche voce manchi all'Italia per esprimere alcun'opera od oggetto; ma quale si è mai la lingua vivente che tutte abbia le voci tecniche di tutte le professioni? Siccome vi sono professioni particolarmente proprie, e ristrette a certe determinate nazioni; siccome certe arti e scienze furono da certi popoli prima che da altri coltivate, così que' soli furono i primi a creare il dizionario tecnico, ricevuto e seguito dalle altre genti, che quelle arti in appresso adottarono. Non isdegnò l'Europa intera, ed i Francesi stessi, sebbene tanto schizzinosi, non ebbero difficoltà di concedere la cittadinanza loro a tante voci italiane di disegno, di marineria, di architettura, di musica, di guerra, di commercio; e perchè dovremo noi esser così timidi e riserbati, e non ardire, quando per avventura ci mancasse alcun vocabolo, di trarlo da quelle nazioni che ci hanno la cosa medesima somministrata? Avendo arricchito di tanti nostri tesori le moderne lingue di Europa, non oseremo all'occorrenza valerci di alcuna voce francese appartenente alla vota scienza araldica, ed alla frivola nomenclatura della caccia e delle mode? Senza chè, se parliamo di scienze naturali, matematiche e fisiche, son forse a noi chiusi i comuni erari delle lingue greca e latina, onde trarre quanto può farci di mestieri? E nello appigliarci alla pratica di attingere più liberamente a que' fonti, godiamo dello speciale e singolar privilegio, che troppo più conformi son quelle

lingue al genio ed all' indole della nostra , di quel che il sieno agli altri idiomi di Europa. E dopo che i Galilei , i Viviani , i Redi , i Magalotti , i Bellini , i Vallisnieri , i Cocchi , scrissero in lingua italiana opere classiche appartenenti a fisica , ad astronomia , a geometria , a medicina , a storia naturale , a matematiche , io non so con qual fronte dir si possa che manchin le voci per ispiegare i propri concetti in quelle materie. Non so pertanto come il nostro signor abate Denina siasi lasciato sfuggir dalla penna , che tra gli scrittori di storia naturale , di politica , di economia , di tattica se ne trovano in tutti gli stati d'Italia che preferiscono di scriver francese , per lo motivo , che quando gl'Italiaui voglion parlare di cose che hanno relazione a scoperte moderne , sono più imbarazzati di quello che il sieno tutte le altre colte nazioni (1). Mancheràno le parole in italiano alla scuffiara , al cuoco , al fabbricator di vezzi e di utensili di moda , ma non mancheranno al certo all' architetto , allo statuario , a chi edifica palazzi , a chi pianta fortezze , al militare , all'agricoltore , al trafficante , al musico , al dipintore. E , se il presidente Pompeo Neri , il Pagnini , l'abate Galliaui , il Genovesi , il conte Carli , il cavaliere Filangieri , e tanti altri , scrissero di cose di politica e di pubblica economia a questi ultimi tempi , lo Scopoli , lo Spallanzani scrissero di chimica , di metallurgica , di storia naturale ; e il conte

---

(1.) *Sur le caractère des langues , et particulièrement des modernes , par M. l'Abbé Denina. Mémoires de l'Académ. de Berlin , 1785 , p. 489.*

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII, 193  
 Algarotti, ed altri mostrarono come sia ricca la lingua militare italiana; avendo scritto di tattica tanto tempo prima de' Francesi, il Machiavelli, il Palladio, ed infiniti Italiani del secolo XVI (1), cosicchè fuvvi chi colle parole dell'acuto Fiorentino giunse a spiegare anche le moderne evoluzioni prussiane. Taccio delle altre parti della scienza militare e della fortificazione, di cui tanti scrissero, dal capitano De Marchi sino al cavaliere De Antonio. Ma il commercio non fioriva in Italia in un colla marineria più di quello che abbia fiorito in alcun'altra nazione di Europa, quando vi nacque e si perfezionò la lingua? D'agricoltura non iscrissero infiniti Toscani antichi e moderni? Il P. Martini non iscrisse in italiano l'opera sua classica sulla Musica? E la biblioteca de' pittori, e di tutti gli artisti non è cosa manifesta che è originariamente tutta italiana? Che se dalle arti nobili passar vogliamo alle meccaniche, egli è vero, che essendo l'Italia in molti principati divisa, e gli artigiani adoperando comunemente i loro rozzi particolari dialetti, nè gran fatto tra loro praticando, mancano molte voci per significare istrumenti ed operazioni di manifatture e di usuali mestieri. Ma, se dirittamente si riguarda, apparente soltanto è l'accennata mancanza, e s'ignorano bensì, ma non mancano per l'ordinario le voci. Di fatto, di moltissime di esse arti manuali si hanno vecchi scartafacci testi di lingua. Basterebbe studiarli per valersene al bisogno; e, tutto al

---

(1) Il sig. Maulandi, ufficiale nel reggim. di Susa. V. *Bibliot. oltrem.*, 1789, vol. VIII, p. 172 e 189.  
*Napione*, vol. I. 13

più, si potrebbe, per intelligenza comune, infino a tanto che il dizionario di quella tal professione fosse maggiormente diffuso e conosciuto per tutta Italia, spiegar, per via di postille, ciascuna voce tecnica italiana purgata, colle parole corrispondenti de' principali dialetti d'Italia. Anzi impresa utilissima sarebbe che in questo modo si compilassero un dizionario universale di arti, ed un altro di storia naturale, delle piante, insetti, fossili, facendo in grande quello che, secondo una volta intesi, avea in animo di voler fare uno sperimentato e colto nostro architetto (1) nel riformare di pianta il Dizionario del Disegno del Baldinucci.

Mancano pur troppo i libri di arti meccaniche all'Italia, mancano non pochi mezzi ed incoraggiamenti, che non è qui il luogo di divisare partitamente, per intraprendere opere di tal natura, ma non manca sicuramente la lingua. O si ha l'arte, e basta che lo scrittore discenda nell'officina per impararne le voci proprie e tecniche; o manca l'arte affatto, ed allora qual sarà la falsa delicatezza che trattener ci debba dal prevalerci delle voci tratte dalla lingua di quella nazione, che o le inventò prima d'ogni altro, o con maggior lode le professava attualmente? Ad ogni modo, le voci italiane appartenenti all'agricoltura, alle arti fabbrili, e ad altri mestieri comunali sono intese da tutti, anche dalla gente rurale, e pressochè in tutte le province le medesime, se ne togliamo la diversità delle desinenze. Quelle poi che riguardano mestieri, alla perfe-

---

(1) Il sig. architetto Piacenza.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § IX. 195  
zione de' quali gli scienziati abbiano contribuito, per l'ordinario sono tratte dalla fisica, dalla meccanica, dalla chimica, e perciò voci scientifiche. Restano pertanto unicamente le arti di mero lusso, le manifatture di moda, le jnezie del mondo muliebre, e queste in vero scarse sono di vocaboli tecnici italiani, ed abbondano mirabilmente di termini francesi, essendone sempre piuttosto ingombra e carica, che fornita quella lingua; quantunque la massima parte di essi giornalmente vada fuori di uso, e perisca senza remissione prima degli oggetti medesimi, che nacquero a designare. Ma che? o conviene aver tanta virtù, e tanto vigor d'animo di poter rifiutar le cose; oppure, se le cose accettiamo ed avidamente cerchiamo, a che il frivolo riserbo e l'inutil ritegno di non voler adottare per nostre, in un colle cose, le voci eziandio che le rappresentano?

§ IX. *L'abbondanza delle voci della lingua italiana contribuisce alla precision sua.*

Dagli stessi pregi della lingua nostra traggono motivo certuni di darle biasimo. Dicono essi, mancar l'idioma italiano di precisione attesa la sterminata copia di voci e di modi di dire, di cui va ricco, ed attribuiscono a difetto della lingua ciò che può essere difetto di discernimento in alcun di coloro che l'adoperano, e che è sicuramente una lode della lingua medesima. Negar non si può che questa abbondanza maggiore studio richiegga, maggior buon gusto, e maggior pratica nello scrittore, onde sceglier possa le voci più espressive, più

proprie, più correnti, ed i modi di dire più appropriati al soggetto ed alle circostanze; ma quando venga questa difficoltà vinta, e superata felicemente da chi scrive, le opere che ne risulteranno, molto maggior perfezione avranno di quelle dettate in più povere lingue. È fuori di dubbio che i moderni dipintori pennelleggiar potranno con maggior vivacità e maestria una tela, e sfoggiar la perizia loro nel colorito, rappresentando tutte le tinte della natura, di quello che far potessero gli antichi con que' soli loro quattro colori, che si dice che avessero. Lo stesso intervenir dee nelle scritture. Riuscirà sempre più perfetta quell'opera (poste le altre condizioni eguali) che verrà dettata in lingua più ricca. Vizio ingenito e naturale di una lingua sarebbe, e chiamar si potrebbe lingua mancante di precisione, qualora tra coloro che l'adoperano stabilito non si fosse vicendevolmente di far uso di una piuttosto che di un'altra voce in un determinato significato; cosicchè dagli uni più proprio si stimasse per rappresentare una data idea, un tal termine o modo di dire, mentre dagli altri se ne giudicasse diversamente. In questa supposizione recar non si potrebbe incontrabilmente a lode di linguaggio nessuno, per abbondante che fosse di voci, una tanta incertezza. Ma la lingua nostra chiamar non si potrà giammai difettosa in questa maniera, massimamente per ciò che riguarda le principali sue voci, quelle che sostengono e che nutrono il discorso. Una prova manifesta di ciò si è, che da cinque secoli sussiste, si scrive e si parla, e gli antichi scrittori nostri son letti, e gustati tut-



CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § X. 197 .  
tóra anche fuori d'Italia. Quella che alcuni credono, e chiamano mancanza di precisione nella lingua, o è difetto particolare di certi scrittori, cui piace più lo strano e l'antiquato, che il corrente ed il moderno, e lo sforzato e contorto, che il naturale e lo andante; o è un certo gusto particolar di comporre, una scelta di voci e di modi, tra diversi egualmente lodevoli, che in Italia è in libertà di fare chi scrive, che meglio rappresenta il carattere di lui, che impronta di un genio originale ciascun'opera di conto, le dà un certo color natío, e che, ben lungi di recar noia e fastidio, forma come le diverse scuole della pittura, e i diversi aspetti, e'l popolo vario rappresenta dipinto nel quadro medesimo, nel modo che abbiám sopra avvertito.

§ X. *Osservazioni intorno al modo di formare i periodi della lingua italiana.*

Che se dalle voci e dai modi di fare facciam passaggio alla composizione ed al giro dell'orazione e de'periodi, in quanto alla chiarezza contribuisce, chi mai accusar pretenderà l'italiano idioma come mancante di precisione e di chiarezza perchè è capace di numerosa cadenza e di spaziar ampiamente? Se la lingua italiana nella poesia grande, nella nobile eloquenza sa levarsi da terra, sa fare inarcar le ciglia, come dicea il Pindaro savonese, mediante lo stile di trasposizione, sa pur trovare la lingua della natura in chiarezza, ordine e semplicità, e riceve lo stile mediocre, e tenue anziandio. In questo stile scrissero, come ab-

biam toccato più sopra, non pochi Trecentisti medesimi, autori di Crusca, concittadini e contemporanei del pomposo Boccaccio. Con ragione perciò fa le meraviglie l'abate Bettinelli, che non s'accorgano i più de' Francesi mancar loro una lingua, cioè la lingua poetica, che è la più sublime, e più cara alle anime eccelse e sensibili, mentre Greci, Latini ed Italiani due ne hanno; e come l'abate di Condillac, dopo aver vissuto in Italia più anni, negar potesse agl' Italiani queste due lingue diverse, della prosa e della poesia. Ed una specie di poesia chiamar si può l'eloquenza sublime.

Negar non voglio, che se ne escludiamo il genere epistolare ed istruttivo, anche nello stile mediocre ritenga l'italiano assai più del genio della lingua latina, di quello che faccia ogni altro idioma moderno, voglio dire di riunire e connettere in un solo periodo maggior numero d'idee. Ma questa pratica, ben lungi di doversi ascrivere a difetto, come fa l'abate di Condillac, e ad imitazione servile, a me pare piuttosto lode e qualità pregevole degli ingegni italiani. Ognun sa che il vedere e discernere diversi oggetti in un sol punto, il conoscerne le relazioni tra loro, il comporre di molte idee particolari una generale, il veder le idee secondarie, che rischiarano, confermano o corteggiano la principale, si è uno de' pregi maggiori delle menti più vaste e più sublimi. S'ha pertanto ragion di credere che questa pratica degl' Italiani, di radunare comunemente in un periodo più cose che i Francesi non fanno, provenga da una facilità maggiore di rapidamente trascorrere, e vedere e combinare

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA, § X. 199  
cose diverse insieme. La chiarezza è un pregio senza controversia; ma si è un pregio soltanto qualor si arriva a svolgere e spiegare cose astruse e recondite; poichè quando procede da freddezza, da superficialità, è spregevole, e da tenersene nessun conto da ogni persona che abbia fior di senno. Laddove una certa oscurità, quando è profonda, quando è sublime, quando è inevitabile, quando è tale, che coll'attenzione si può vincere, in una parola, l'oscurità della costruzione latina, ha compensi tali, che può riuscir grata e dilettevole, non che lodevole e vantaggiosa. Il Castiglione (1), che molto bene conosceva il genio della lingua italiana, nimico dichiarato dell'affettazione, e la cui dettatura molto si confà alla maniera de' più disinvolti e purgati italiani scrittori de' giorni nostri, loda quel modo di scrivere che porta seco un poco di acutezza recondita, e non è così noto come quello di cui si fa uso parlando ordinariamente. Osserva, che in questa guisa i componimenti acquistano una certa autorità maggiore, e fauno che il lettore vada più ritenuto e sopra di sè, e meglio consideri, e si diletta dell'ingegno e della dottrina di chi scrive, e che col buon giudizio affaticandosi un poco, gusti quel piacere che si prova nel conseguire le cose difficili. E conchiude in appresso, che se l'ignoranza di chi legge è tanta, o la consideratezza, che non vaglia a superar quella difficoltà, la colpa non è dello scrittore, né per questo si dee stimar la lingua men bella.

---

(1) Cortig., lib. I, fol. 26.

Chi è caldo e passionato odia l'uniformità : coll'alterare, col sospendere l'ordinata costruzione, attizza la curiosità, e tien fissa l'attenzione. Sino il volgo, se è commosso, parla in figure, trasposizioni, trasporto di frasi, e più in quelle contrade dove ha maggior fuoco, ha maggior anima ; il che dimostra, se dobbiam dar retta a certuni, che un popolo, qual si è il francese, che si è fatta una lingua serva e pedestre, è più freddo in sostanza di quel che sembri in apparenza vivace (1); brio, che vien però detto da molti fuoco fatuo, e caldo superficiale.

Ad ogni modo poi, quando, non ostante il sin qui divisato, ravvisar si volesse qualche difetto nell'italiano in questa parte della chiarezza e della precisione, certa cosa è che proviene questo piuttosto da cagioni estrinseche, le quali si potrebbero levar via, che non da vizio organico inerente alla natura primigenia della lingua nostra. Sono le circostanze estrinseche di principati divisi, di opposti studi, di commercio impedito; si è la trascuratezza nostra, la poca cura che si prese della lingua propria, il troppo affetto or alle antiche, or alle straniere; si è l'ostinazion nostra nel non adoperar altra lingua salvo i provinciali rozzi dialetti favellando, si è l'albagia di alcuni Toscaui de' tempi passati di voler fare della lingua italiana una lingua municipale; son tutti questi i motivi per cui l'idioma italiano non ha fatti i progressi che avrebbe dovuto fare di sua natura, e non è ricco di opere d'ogni

---

(1) Bettinelli, Lett. cit., lett. X, p. 19.

**PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE. 201**  
 maniera, come esser potrebbe siccome appunto il francese per opposti motivi fu spinto tanto oltre quanto per umana industria spingere si potesse. Le belle qualità e le imperfezioni di una lingua possono essere a lei inerenti, e sue connaturali, oppur dipendenti da cagioni affatto estrinseche. Ben è vero che difficile cosa riesce il determinare con precision matematica, quali tra esse sieno intrinseche, quali estrinseche, perciocchè non è più agevole il riconoscere in una lingua quanto dalla naturale sua indole proceda e quanto opera sia delle circostanze diverse, di quello che facil sia il distinguere, nei costumi e nei modi di una persona, ciò che nasca dal naturale temperamento, da quello che, migliorato, aggiunto o depravato, abbia una buona o trista educazione. Ma la difficoltà che s'incontra nel segnarne i limiti non fa che la distinzion non sussista. Paragoniamo pertanto i pregi estrinseci sì dell'uno che dell'altro idioma, e consideriamo se questi sieno tali che debbano far preferire la lingua francese alla italiana quando libera fosse la scelta.

### C A P O III.

**PARAGONE DEI PREGI ESTRINSECI E DELLA UNIVERSALITÀ' DELLE DUE LINGUE FRANCESE ED ITALIANA.**

**Q**UAL delle due lingue avrà maggior facilità ad essere imparata dagli stranieri? La lingua italiana è articolata, non così la francese: or chi non vede che tutti quelli che Francesi non

sono, pronunciano e ritengono assai più facilmente voci intere, spiccate e perfette, che non ispeziate, mozze e ripiene di dittonghi e di sibili indistinti? Di fatto, o la lingua materna di quegli stranieri, che si accingono ad imparare l'idioma francese, è articolata, o no. Se la lingua loro naturale è articolata, non v'ha dubbio che più agevolmente impareranno e pronunceranno un altro idioma di consimil tempra. Così veggiamo Spaguuoli e Tedeschi più facilmente pronunciare e parlar l'italiano, che non il francese. O le lingue loro, com'è della inglese, sono parimente inarticolate, ed in tal caso, siccome i dittonghi loro e le loro regole di pronuncia saranno diverse del tutto da quelle della lingua francese, incontreranno troppo maggiore difficoltà che nello imparar la pronuncia italiana, pronuncia che un uomo de' più grandi che abbia avuto l'Inghilterra, consigliava di far imparare a' giovani, per poter, mediante questa, apprendere le lingue meridionali, quai son per un Inglese la latina e la greca (\*). Del resto è regola fissa della

---

(\*) Nel Trattato della Educazione, composto da Milton a richiesta del suo amico Samuele Harblib, e stampata in Londra soltanto nel 1783, presso Payne, nell'Estratto de' migliori trattati sopra l'educazione, intitolato l'Ajo — *The tutor*. Dice adunque Milton — « Si devono insegnare ad un giovane le regole della grammatica, non trascurando la pronuncia chiara e distinta delle voci, e massimamente delle vocali nel modo che l'usano gli Italiani; poichè (dic' egli) noi altri abitatori dei climi settentrionali, per ragion del freddo, non

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § I. 203  
pronuncia inglese, che tutte le voci francesi (le quali molte sono in quell'idioma) esprimersi debbano con un accento affatto dal francese diverso. Forzati quegli isolani a prender le voci francesi, non ne vollero accettar il suono, per modo che appena si riconoscono in bocca inglese per parole francesi. Ora non è più facile il passare da una pronuncia irregolare ed imperfetta ad una intera e regolare, che non il passare ad una irregolare diversa?

§ I. *Lingua italiana più facile ad essere imparata dagli stranieri che non la francese.*

Tutte le nazioni di Europa potranno pertanto riuscire a parlare e pronunciare più facilmente il nostro idioma, che non il francese; e tanto più agevolmente giunger potranno a fare acquisto del linguaggio italiano in quanto che un'altra facilità loro appresta, che unicamente gli appartiene ed è esclusivamente propria di esso. Quantunque Fontanini e Muratori (1) abbiano preteso che in gaudissima parte siasi formata la lingua nostra colle voci tratte dalle lingue settentrionali, l'impasto ed il fondo della lingua, quello che le dà l'essere e la forma, come più diligentemente osserva-

---

« apriamo mai la bocca quanto è necessario per « pronunciar con grazia una lingua meridionale. » — Milton avea viaggiato in Italia, e conosceva la lingua nostra sufficientemente.

(1) Eloqu. Ital., lib. I. — Murat. Antichità Ital., Diss. XXXIII.

rono Maffei, Zeno, Algarotti (1), per non parlar di Leonardo Aretino, di Pierio Valeriano e di altri critici del secolo XVI, è interamente latino. Ora qual non sarà la facilità per imparar l'italiano, rispetto a quegli stranieri, che colti sono ad un segno di saper quel tanto di latino che nel nostro secolo da nessuno, fuorchè dalle persone del tutto idiote e rozze, s'ignora; che facilità, dico, non sarà quella di avere un così fatto punto di appoggio? E se pure rimaste sono nella lingua italiana alcune voci settentrionali, come di fatto alcune ce ne sono restate, tuttochè non formino parte sostanziale della lingua, tutte le nazioni settentrionali, che ora son pur quelle che dir si può che primeggino in Europa, avranno, oltre alla facilità divisata, un aiuto, un soccorso di più. Ed in vero nello studio delle lingue i letterati e le persone colte delle nazioni settentrionali hanno un vantaggio sopra quelli delle province meridionali, perciocchè per mezzo del latino, comun ceppo delle lingue meridionali, hanno dessi il mezzo onde farne acquisto senza durar troppo grau fatica, il che non interviene a' letterati di Francia, d'Italia, di Spagna, cui manca un così fatto veicolo per imparar i linguaggi del settentrione.

D'altro canto però una tale particolarità rendere dovrà sempre in Europa più comuni e più universalmente intese le lingue dalla latina derivate, e più di tutte render dovrebbe l'ita-

---

(1) Maffei, Verona Illust., T. I, lib. XI. — Zeno, Note al Fontan., tom. I, p. 32. — Algarotti, Pensieri div., p. 16, opere, tom. VII.



PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § I. 205  
liana, che, senza controversia, nella maestà, nell'armonia e nell'andamento spira e ritrae, qual figlia primogenita e prediletta, le materna sembianze. Pare che per contrari difetti sieno men perfette le lingue francese ed inglese da un canto, e la spagnuola dall'altro, che non l'italiana (\*). La lingua spagnuola soprabbonda di vocali, ha parole troppo piene, e labili. Troppo rigide, abbondanti di consonanti, e mozze e tronche gli idiomi francese e inglese. Il nostro, all' incontro, si contiene ne' termini ed in un giusto mezzo tra un eccesso e l'altro; cosa che chiaramente apparisce in quelle voci in ispecie che sono, prescindendo dalla terminazione dalla pronuncia, comuni a tutti i suddivisati linguaggi del pari che al nostro. Comunque siasi, la costituzione della lingua italiana è tale, che in pochi mesi può essere imparata, intesa e pronunziata da qualunque persona non italiana, di mediocre coltura e di mediocre ingegno fornita.

Sembrerà a taluno che la maggior copia di voci, di cui a petto del francese va ricco l'idioma italiano, tra le quali due lingue, per questo rispetto, passa diversità sì grande, che il precitato conte Algarotti, il quale entrambe

---

(\*) Quanto alla lingua tedesca, un dotto ed imparziale scrittore di quella nazione il sig. Schwab, (*Sur l'Universel. de la langue française*, pag. 395. *Hist. de l'Académie de Berlin*, 1785) confessa ingenuamente, che non potrà mai questa esser lingua universale per esser la più difficile di tutte le lingue, e medesimamente più difficile della lingua greca e della latina.

assai bene le conoscea, giunse a paragonare ad un chitarrino la francese, l'italiana ad un gravicembalo, sembrerà, dico, che questa abbondanza cagionar debba difficoltà maggiore nello apprendere la lingua italiana, che nello impossessarsi della francese assai più ristretta. Tanto più che, siccome abbiam notato sopra, da una così fatta abbondanza nasce non picciolo intoppo e cagion di esitare nella scelta de' vocaboli e dei modi di dire. Tutto bene; ma in primo luogo io non intendo già che gli stranieri debbano porre studio tale nella lingua nostra a segno di diventare scrittori italiani. Siccome conforto ogni Italiano a servirsi della lingua propria, così porto ferma opinione che per le stesse ragioni convenga agli stranieri far uso del loro idioma. Ma d'altro canto, per gli stessi motivi, pei quali io tengo, che la cognizione e l'intelligenza delle lingue straniere giovi a vie più perfezionare ed arricchir la nostra, penso per queste medesime considerazioni, che convenga agli stranieri porre studio nel linguaggio italiano. È cosa ben diversa intendere e gustare eziandio una lingua, dal possederla ad un grado di poterne far uso letterario e pubblico in libri e componimenti dove si richiegga una perizia di lingua, ed in cui si debba fare sfoggio della venustà e delle grazie del dire. Oltre di che, quell'abbondanza e dovizia della lingua nostra, se ben si risguarda, è in massima parte prodotta dalla facilità di trarre voci dalla lingua latina, ondechè non dee recar difficoltà a chi (come sono i colti stranieri) ha ricevuto una qualunque siasi istituzione liberale.

**PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § I. 207**

È pure da considerarsi, che questa abbondanza della lingua nostra non è già di tal natura che in ogni libro sia necessaria, ed in ogni genere di componimenti debba farsene pompa. La lingua italiana in tanto è abbondante, in quanto spiegar può ogni diverso concetto, non già in quanto spieghi le cose medesime con maggior numero di parole; il che sarebbe essenzialissimo difetto. Produce bensì questa abbondanza la facilità accennata e riconosciuta di piegarsi ad ogni stile, ed allo stesso tempo è cagione di quella difficoltà che vincersi dee dallo scrittore nello scegliere le voci appropriate e convenienti alla materia ed al genere di componimento che ha per le mani. Un ammiratore del Metastasio asserisce, che di quarantaquattromila parole radicali, che, secondo il computo del Salvini, ha la lingua nostra, la musica non ne può adottare più di sei in settemila, ed il commendà altamente per aver avuto l'arte di dire con sì poche parole cose nuove, cose belle, cose tanto difficili a dirsi (1), anche da chi scrive in prosa, una delle principali cagioni sicuramente della celebrità di lui fuori d'Italia. Da ciò ne segue, che chi tra gli stranieri si restringe alla intelligenza di un dato genere di libri italiani, non è necessario che sappia ed intenda tutte le voci d'ogni maniera, che in ogni stile possono venire adoperate da un autore italiano. Chi intende Metastasio, ed il gusta, non intenderà Dante, e chi appieno intende il Segretario Fiorentino, non saprà adattarsi troppo allo stile

---

(1) Baretti, pref. al Metastasio.

del Boccaccio (1), come già il nostro vescovo di Saluzzo, monsignor Cesano, non che al Davanzati, e ad altri pretti Fiorentini.

Che se poi parlassimo di scienze e di arti, ognun vede che queste hanno i particolari loro dizionari, e che colui, il quale, a cagion di esempio, intende i libri fisici, non intenderà forse i libri di disegno, di guerra, di mercatura; la qual cosa non succede solamente qualora si tratti di straniero che studi una lingua non sua, ma molte fiate interviene eziandio agli stessi nazionali. L'artefice solo è quegli cui è concesso di ragionare con parole proprie e tecniche dell'arte da lui professata. Ma che segue da ciò? Non ne segue altro, se non se, che ogni straniero che studi la lingua italiana per uso della propria professione, dee sapere i termini di essa, che compongono quel tale determinato dizionario. E se poi la lingua italiana ha parecchi di sì fatti dizionari, avendone forniti non pochi, in un colle arti medesime alle altre lingue e nazioni di Europa, la diversità e molteplicità loro non impaccherà chi di un solo di essi o di pochi abbisogna. Chè anzi, per ciò che appartiene a diverse arti per origine italiane, troverà già le voci nella propria lingua, di cui meglio intenderà l'etimologia, studiando l'italiana, e le terrà più agevolmente in memoria, come più significanti: allo stesso modo che un geometra ed un anatomico, il qual facciasi a studiare la lingua greca, non avrà più mestieri di definizioni per intendere

---

(1) Zeno, Note al Fontanini, tom. I, p. 32.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § II. 209  
la maggior parte de' termini, de' quali avanti  
meccanicamente e materialmente in certa guisa  
si serviva.

§ II. *Quanto poco diffuso l'idioma francese  
prima di Luigi XIV.*

Ma se la lingua italiana di tanti pregi naturali è dotata, se con tanta facilità può venire appresa, se si gran vantaggio ne viene dal possederla, perchè adunque tanto è più comunemente intesa e diffusa la francese al presente in Europa? La parlatura francese, disse già ser Brunetto Latini maestro di Dante, esser la più comune di tutti i linguaggi, e lo stesso è pure a' dì nostri. Nè questo attribuir si vuole, come, per attestato dell' Algarotti (1), confessano gli scienziati tra i Francesi medesimi, ai particolari pregi od intrinseco valore di quella lingua, ma perchè in essa furono d'ogni tempo scritte cose popolari, piacevoli, e che allettano i più. La lingua francese, conchiude questo brillante scrittore, informato assai, e per nulla avverso alla letteratura oltramontana, ha voga in Europa per la medesima ragione che l'hanno i cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione, e le scuffiare di Parigi. Troppo severo sembrerà a più d'uno il giudizio dell' Algarotti; ma consideriamo passo passo le vicende della lingua francese e dell' italiana, e si verrà a scoprire che la lingua italiana prima sorse dal gotico caos; che una volta, e molto prima della francese, fu universale; che l'intelligenza

---

(1) Pens. div., p. 148, 149. Opere, T. VII.  
*Napione, vol. I.* 14

dí essa non è ristretta tanto, come si pretende da certuni, e che da circostanze estrioseche e variabili dipende il diffonderla sì ampiamente quanto la fraucese medesima.

Quella che chiamasi da Ser Brunetto Latini lingua più comune di Europa, se dirittamente si risguarda, non era già lingua esclusivamente propria della Francia. Era questa la lingua romanza, nata dalla corruzione della lingua latina, e lingua pressochè universale alle contrade meridionali dell'Europa circa il Mille. Nacque da essa la liugua romanza francese, romanza italiana, romanza spagnuola (1), rifuggendo in ultimo tale idioma in Provenza, accolto sotto un clima ridente da una corte brillante, ed ingentilito dalla fantasia riscaldata ed amorosa de'Trobadori, che il resero la lingua di tutte le ben create e vivaci persone dell'Italia, della Francia, della Spagna. Perciò veggiamo scrittori provenzali in quasi tutte le province d'Italia; nè mancarono al Piemonte e Nicoletto da Torino e il monaco di Fossano, ed altri così fatti cantori, da erudita (2) penna involati all'obblío. Quindi le gare tra i Provenzali e gli Spagnuoli confiuanti, che pretendono aver essi dato origine a quella coltura, a quella generazione di poeti, che andavano di castello in castello cantando, ed amoreggiando quasi cavalieri erranti della poesia. Ad

---

(1) V. Millot, *Hist. littér. des Troubadours*. — Tirab., *Stor. della Letter. Ital.*, T. IV, p. 282.

(2) Elogio MS. dei Trobadori piemontesi, scritto dal sig. conte di Villa. — V. Lampillas, *Saggio di Lett. Spagnu.*

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § II. 211  
 ogni modo, quantunque alla corte de' principi di Provenza maggior comparsa facesse, e maggior gentilezza vantasse la lingua romanza (1), non si può ravvisare che come una stessa lingua, nel sostanziale non ancora depurata dalla mondiglia dei secoli rugginosi, che più risplendea in quella contrada, ma che non era propria solamente di essa. Era questa lingua, in una parola, a giudizio dell'erudito padre Papon(2), una sola lingua informe, in parecchi dialetti divisa, e parlata da moltissimi popoli, tra'quali i Provenzali intorno al Milledugento erano quelli che un dialetto men rozzo adoperassero. È lo stesso Brunetto Latini scrisse in lingua romanza ( sebbene romanza francese ) il suo Tesoro, come porta in fronte quell'opera in un codice a penna, che si conserva nella biblioteca del Re di Francia (3). Ma per lasciar da parte, che, secondo che ha dimostrato il signor Bartoli (4), furonvi scrittori italiani anteriori, o per lo meno contemporanei de' più antichi provenzali, per lasciar tal cosa da parte, tutta

---

(1) V. pure la Pref. dell'ab. Tirabos. all'opera del Barbieri, dell'Origine della poesia rimata. Modena, 1790.

(2) *Hist. de Prov. T. II.* — V. pure *Rémarq. sur la langue françoise des XII et XIII siècles, comparée avec les langues provençale, italienne et espagnole dans les mêmes siècles, par Mons. de la Crune de S. Palaye. Mém. de l'Acad. des Inscript., etc., T. XXIV, p. 671.*

(3) V. *Hist. de l'Acad. des Inscript., T. VII, pag. 297.*

(4) *Reflect. impart., etc., p. 320.*

questa provenzale e romanza letteratura venne spenta e cacciata nelle tenebre da' valorosi scrittori italiani, che sorsero nel Mille e trecento, e la lingua francese, durante il secolo XIV, ed il susseguente XV, non ambì nè tentò di primeggiare in Europa. Quando il francese idioma cominciò a spogliare la barbarie antica e la rozzezza, ciò fu sotto il regno di Francesco I, cercando di prendere forza, disinvoltura e venustà coll' imitar la lingua nostra ed i nostri scrittori. Ancora dopo la metà del secolo XVI Amiot (1), lodando Arrigo II, ed il defunto re Francesco per la protezione accordata alle lettere e per gl'incoraggiamenti dati a coltivar la lingua francese, ed amplificarla per via delle traduzioni dei libri dell' antichità, augura in fine alla lingua sua, che possa aver corso un giorno, ed esser rinomata e celebrata al pari dell' italiana e della spagnuola. Penò ciò non pertanto ancora un secolo intero quella lingua a diffondersi presso le colte nazioni di Europa; ed abbiám veduto sopra quanto fosse poco intesa in Piemonte (2), e poco pregiata, già inoltrato l'ultimo scorso secolo.

§ III. *Ragione per cui la lingua francese si diffuse sotto Luigi XIV: mezzi posti in pratica a tal fine.*

Toccò adunque tal gloria al re Luigi XIV. Riunita la nazione in un corpo, foudato sta-

---

(1) *Épître dédic. de la Traduc. des Vies de Plutarque*, 1559.

(2) Lib. I, cap. IV, p. 88.



PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § III. 213  
bilmente il regno della gentilezza e della cortesia, messe le scienze astruse, le dotte opere dell'antichità, la severa erudizione alla portata d'ogni persona, l'arte di fare un libro galante e leggiadro da porsi in mano delle donne le più leziose e degli uomini più svogliati, per aiutarli a far fuggire il tempo, divenne un ramo fruttuoso del commercio francese. Sparsero quindi la loro letteratura facile ed amena per tutta Europa, letteratura che rappresenta l'immagine di quelle disinvoltate ed urbane conversazioni, di quelle cene di Parigi, allo stesso modo, e colle stesse arti, con cui nuove fogge di donneschi abbigliamenti e di vezzi e di utensili eleganti mandano dal loro paese ad inondare, ad ingentilir, dicono essi, le rimanenti nazioni. E se il rinomato abate di S. Réal (1) osservò non essere così debole il fondamento di questo commercio di galanterie, come potrebbe sembrare a prima fronte, perciocchè ha per base quella condiscendenza e propensione che si ha in ogni luogo per contentar donne e fanciulli, de' quali i Francesi hanno una singolare abilità ad incontrar il genio, non si dovrà dire, che uno stesso scopo non abbia, ed una egual ventura toccar non debba a quella loro letteratura?

L'abilità di fare un libro, secondo che ottimamente avvertì l'abate Bettinelli (2), è una nuova moda, una manifattura di quel paese. Vi vuole un certo gusto, un particolar discernimento per tal lavoro nello scrivere e nel

---

(1) *État véritab. de la France*, MS.

(2) *Risorg. d'Ital.*, T. II, p. 39, 40.

pensare, e questo gusto comprende eziandio il materiale de' volumi, la qualità delle stampe, e la forma medesima più grata e più acconcia. Ora tutto questo parte da quella medesima eleganza propria della nazione francese; e questi libri moltiplicati e sparsi dal negoziante olandese, dallo svizzero, dal ginevrino, sono una manifattura essenzialissima di quella nazione al pari delle altre di moda, in guisa che moltissimi libri chiamansi antichi mentre l'autore è ancor vivente; ed un libro, che due o tre anni addietro, al pari di un nastro, di una acconciatura, di un vezzo, era riguardato come il tipo del buon gusto, smaltita l'edizione, come delle altre mercanzie votati i fondachi, cade del tutto a terra immerso in profondo irrevocabile oblio.

Egli è ben cosa incontrastabile che con così fatti libri si è avverato quanto presagiva insin dal fine del secolo scorso il dotto conte Magalotti (1), vale a dire che i libri francesi, e i dizionari d'ogni maniera avrebbono fatto col tempo che pochissimo si studiasse; perciocchè molti studiosi, che si sarebbero applicati a veder le cose a fondo negli autori classici, allettati da una così fatta facilità, si sarebbero contentati di vederle così superficialmente; onde la coltura più universale sarebbe divenuta; ma più rari ne sarebbero stati i frutti. Ed a' Francesi appunto attribuisce il celebre monsignor Fabroni (\*) la colpa di avere in-

---

(1) Lettere fam., T. II, p. 160.

(\*) « Quod malum si ad nos, ut reor, a Gallis maxime pervenit, qui artem se tradere gloriantur,

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § III. 215  
trodotta e sparsa una varietà di dottrine, una enciclopedia superficiale, nemica de' progressi del vero sapere in Italia.

Inoltre la soverchia vaghezza di novità produsse le esagerazioni, ed i paradossi nella letteratura, contrari al buon gusto ed alla verità, allo stesso modo che le strane fogge caricate, che si succedono continuamente, capricciose svogliature, come le chiama il valente pittore Mengs (1), le quali non hanno altra bellezza che il merito di non aver esistito il giorno precedente, deformano la natural beltà, e son tali, che nessun buon pittore idealista la immaginerebbe giammai. Quindi n'è venuto, che non pochi autori in Francia, quasi lavoratori prezzolati e trafficanti, son divenuti mercenari e come negozianti fabbricatori de' librai, pratica che non si conosce in Italia, non iscrivendosi, se non per solo amor del sapere, della gloria, e ben sovente con iscapito delle proprie sostanze (\*). E quindi n'è venuto eziandio, che si studia più di scrivere cose che

---

multa, atque infinita propemodum parvo labore noscendi, fitebimur profecto nullam ab iis potuisse literis securim indigi graviorem. »

*Vitae Ital. doct. excel., T. VII, p. 8, 1781, Pisis.*

(1) Opere, T. II, p. 96.

(\*) Antico si è il male in Italia. L'arte storica del Mascardi, opera, secondo que'tempi, assai pregevole, sarebbe restata invenduta se il cardinale Mazzarino non ne avesse fatto comperare grandissima parte degli esemplari. — *V. Fontanini, Bibliot., T. II, p. 110, nota (1).*

piacciono, che cose che giovino; e non saprei, se, come serve una tal pratica mirabilmente a diffondere sempre più la letteratura e a dar di che campare a' letterati mal provveduti di beni di fortuna, non contribuisca pure, d'altro canto, a lusingar l'amor proprio, a prostituire la dignità delle scienze, a moltiplicar le opere dannose o superficiali, a fomentare, in luogo di svellere, i nazionali pregiudicj. E la celebrità, tanto concordemente bramata, raramente ottenuta, e sempre vana ricompensa delle fatiche letterarie, quanto non è anche di più facile conseguimento in Francia per li divisati motivi? Passano i libri rapidamente da un estremo all'altro di quel regno, ed i Francesi, di natura loro cupidi di cose nuove, e che niente mai fanno senza dar negli estremi, uniti in un corpo solo, pressochè tutti colti e giudici almeno superficiali d'ogni materia appartenente a letteratura, portano tosto alle stelle il nuovo applaudito autore. Quindi i ritratti ed i rami d'ogni persona di qualche grido, e persin degli attori di teatro, quindi le statue ed i busti eretti a Voltaire, onore segnalato in vero, se un simile non fosse stato dalla nazione concesso nel regno medesimo di Luigi XIV a Scaramuccia comico, o, per dir meglio, saltimbanco italiano (\*).

E non dovrem dire, che gli autori francesi

---

(\*) « Il eut le plaisir de se voir bientôt gravé (Scaramouche) et même mis en marbre. On paroît les cheminées et les cabinets de son buste et de sa figure. » — *Vie de Scaramouche par le sieur Angelo Costantini. Lyon, 1695, p. 166.*

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § III. 217  
 fanno soventi volte, per ciò che appartiene  
 alla gloria e riputazion loro; come que' dissi-  
 patori delle proprie sostanze, che riducono ad  
 entrate vitalizie il lor patrimonio? Per voler  
 gioire degli applausi prematuri de' contempo-  
 ranei, si privano di quelli della giusta poste-  
 rità. L'universale carattere de' suoi nazionali,  
 non meno che de' letterati francesi, troppo ben  
 già venne espresso da quel porporato loro  
 poeta, quando, dopo avere al vivo descritte  
 quelle vaghissime bolle, che coll'acqua intinta  
 di sapone si fanno, ed i lucidi brillanti colori,  
 di cui momentaneamente si adornano, la pompa,  
 il pregio, la durata del loro trionfo ad esse  
 non teme di paragonare (\*).

(\*) « François, connoissez votre image:

« Des modes vous êtes l'ouvrage,  
 « Leur souffle incertain vous conduit;  
 « Vous séduisez: l'on rend hommage  
 « A' l'illusion qui vous suit.  
 « Mais ce triomphe de passage,  
 « Effet rapide de l'usage,  
 « Par un autre usage est détruit.

*Bernis, Epit. II, sur les Moeurs. T. II, p. 37,  
 ediz. del 1771.*

« Chaque semaine a son héros en bien, comme  
 « en mal. C'est la contrée où il est plus facile de  
 « faire parler de soi, et le plus difficile d'en faire  
 « parler long-tems. » *Raynal, Hist. des deux In-*  
*des, liv. V, chap. XVI.* E poco prima avea detto  
 de'suoi nazionali: — « C'est en quelque sorte un  
 peuple de femmes. »

**PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV. 219**  
avessero scritto avanti loro in idiomi volgari, e perciò li veggiamo poscia nel secolo XVI, studiati, imitati e tradotti da Spagnuoli, da Francesi e da Inglesi, com'è detto sopra. Nel secolo che succedette a que'tre primi lumi, la lingua italiana venne trascurata alquanto. Dal 1400 insino al 1500, osserva il Dati (1), correva per l'Italia una opinione poco men che universale, che in lingua nostra solamente scrivesse chi non sapesse scrivere latinamente; la qual sentenza riuscì assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura ed elegante, adoperata da'migliori trecentisti, che riempita venne di errori e di latinismi, come si può vedere nelle poesie del Tibaldeo, del Serafino, del Britonio, e di altri di quella età, quanto perchè, facendo perdere l'affetto verso l'idioma nativo a'più dotti e scienziati, gli atterri dal dettare in esso i loro sublimi componimenti; e massimamente di quelle materie di cui era scarsa o talmente manchevole. Il cardinal Palavicini (2) ed il Bettinelli attribuiscono tal negligenza al genio dominante della erudizione, all'ardore, con cui diedero opera i gramatici ed i critici, di quel secolo allo studio del greco e del latino, studio a que'tempi più che mai coltivato, favorito da'principi e fomentato dalla stampa trovatasi, dai codici disotterrati, dalle medaglie ed antichità scoperte, raccolte, riunite

---

(1) Pref. alle Prose Fior.

(2) Lett. appart. alla seconda ediz. della Storia del Concil. di Trento. Bettinelli, Risorg. d'It., T. II, p. 26.

§ IV. *Lingua italiana più estesa della francese prima del re Luigi XIV: migliori fondamenti della sua universalità.*

Non già l'impero della volubile moda, nè il genio delle donne gentili e de' leggiadri e brillanti giovani signori, molto prima che fuori della Francia conosciuto fosse il francese idioma, stabili di là dalle Alpi la lingua italiana, che ad onta de' frapposti estrinseci ostacoli, per poco non si sostenne dominante in Europa, e che, non ostante la decantata universalità dell'emula sua, si serba peranco in vigore nelle ultime contrade, più di quello che comunemente da noi si creda. Il vero buon gusto ed il sano sapore, tanto nelle opere di ragion dell'immaginazione come nelle arti del disegno, la dottrina degl'italiani autori, men numerosi de' moderni francesi, ma più originali, che scrissero di cose politiche e scientifiche, la mercatura, le pratiche di stato e la scienza di guerra, di cui furono maestri gl'Italiani alle altre nazioni, gli storici rinomatissimi furono quelli che resero la nostra lingua, prima d'ogni altra moderna, lingua dotta, colta, apprezzata e studiata per tutta Europa.

Io non parlerò dell'imperador Federico II, e del re Enzo di Sardegna (1), principi tedeschi, che sin da' primi anni del 1200, dettarono in quella lingua italiana nascente poetici componimenti. Ma certa cosa è, che i tre padri di essa oscurarono del tutto la fama di quauti

---

(1) Rimatori ant., testo a penna cit. dalla Crusca.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV. 219  
avessero scritto avanti loro in idiomi volgari, e perciò li veggiamo poscia nel secolo XVI, studiati, imitati e tradotti da Spagnuoli, da Francesi e da Inglesi, com'è detto sopra. Nel secolo che succedette a que'tre primi lumi, la lingua italiana venne trascurata alquanto. Dal 1400 insino al 1500, osserva il Dati (1), correva per l'Italia una opinione poco men che universale, che in lingua nostra solamente scrivesse chi non sapesse scrivere latinamente; la qual sentenza riuscì assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura ed elegante, adoperata da'migliori trecentisti, che riempita venne di errori e di latinismi, come si può vedere nelle poesie del Tibaldeo, del Serafino, del Britonio, e di altri di quella età, quanto perchè, facendo perdere l'affetto verso l'idioma natio a'più dotti e scienziati, gli atterri dal dettare in esso i loro sublimi componimenti; e massimamente di quelle materie di cui era scarsa o talmente manchevole. Il cardinal Palavicini (2) ed il Bettinelli attribuiscono tal negligenza al genio dominante della erudizione, all'ardore, con cui diedero opera i gramatici ed i critici, di quel secolo allo studio del greco e del latino, studio a que'tempi più che mai coltivato, favorito da'principi e fomentato dalla stampa trovatasi, dai codici disotterrati, dalle medaglie ed antichità scoperte, raccolte, riunite

---

(1) Pref. alle Prose Fior.

(2) Lett. appart. alla seconda ediz. della Storia del Concil. di Trento. Bettinelli, Risorg. d'It., T. II, p. 26.



in gallerie (1), in biblioteche singolarmente dagli immortali letterari eroi della gran famiglia De' Medici. Tengono, in una parola, che il troppo travagliarsi che fecero gl' Italiani di quella età intorno a quanto fatto si era dagli antichi, abbia tolto loro il modo di tentare cose nuove nella propria lingua. Da questa verità, riconosciuta e confessata da' nostri scrittori, ben si può scorgere in prova quanto sia vano per una parte il vanto accordato alla Grecia dal signor abate Lampillas (2) d'aver quella nazione sconfitta la barbarie e di aver portato la luce e la coltura delle scienze per la seconda volta in Italia; ma, d'altro canto, non è da dire perciò, come fa l'abate di Condillac (3) che que' Greci fuggiti di Costantinopoli, i quali promossero lo studio della lingua d'Omero e di Demostene in Italia, abbiano chiusa la strada a que' lumi che già aveano balenato sulle nostre contrade, contraddittorie accuse di due stranieri poco affetti alla italiana letteratura, le quali da per loro si distruggono. Basta scorrer lievemente que'tanti, che scrissero della vita e degli studi del gran Petrarca, ed ultimamente il Tiraboschi (4) ed il Bettinelli (5) summentovato, per chiarirsi appieno

---

(1) V. Saggio storico della R. Galleria di Firenze, vol. I, p. 9 e seg. Firenze, 1779.

(2) Saggio sopra la Letterat. spagnuola, T. III, pag. 88.

(3) Cours d'Etudes, T. XV, p. 165.

(4) Storia della Lett. it., T. V, p. 366.

(5) Delle Lodi del Petrarca, Bassan., 1786, pag. 25 e 78.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV. 221  
che, rispetto a questo gusto di antichità, altro non si fece nel secolo XV, in Italia, se non se proseguir quanto erasi nell'antecedente intrapreso, contribuendovi soltanto i Greci, i quali più facilmente trovarono ricovero tra noi che non altrove, perchè appunto l'Italia già erasi, innanzi alla presa di Costantiuopoli, a quegli studi rivolta. Ed il signor Voltaire medesimo, più giusto verso di noi, afferma, che il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle belle arti fu opera tutta dell'ingegno degl' Italiani, e de'Toscani principalmente; in nulla de'Greci rifuggiti (\*).

Del rimanente, e chi oserà di affermare, che qualora non si fosse con tanto calore coltivata l'erudizione nel secolo XV, avremmo, ciò non ostante, avuto tutti gli uomini grandi che fiorirono in appresso? Ritardarono i Greci, e l'erudizione ritardò forse i progressi della lingua nostra; ma è da credere, che nudrita nel silenzio, ed imbevuta lungamente delle opere più pregiate dell' antichità, abbia acquistato forza e lena per poter dispiegar l'ali a più felice volo, per poter gareggiare colla Grecia

---

(\*) « Ils firent (les Toscans) tout renâître par  
« leur seul génie, avant que le peu de science,  
« qui était resté à Costantinople, refluât en Italie  
« avec la langue grecque par les conquêtes des  
« Ottomans. Florence était alors une nouvelle Athènes . . . . on voit par là que ce n'est point  
« aux fugitifs de Constantinople, qu'on a dû la re-  
« naissance des arts. Ces Grecs ne purent enseigner  
« aux Italiens que le grec. » — *Voltaire, Essai sur l'Hist., chap. 82.*

e con Roma nelle cose di lettere. Nè altri, fuorchè il signor abate di Condillac (1), nelle opere de' più vantati nostri scrittori ravvisa quel cattivo gusto del secolo, in cui si formava la lingua, che egli ci rinfaccia; che anzi Voltaire, troppo miglior giudice, nei nostri autori di grido, del pari che in quelli dell'antichità, ripone il Palladio, a dir così, del buon gusto. E quel cattivo gusto, di cui ragiona il Condillac, ad altro non si riduce, se ben si risguarda in senso di lui, se non all'accostarsi che fanno molti degli scrittori italiani nel giro del periodo e nella costruzione, piuttosto al maestoso e vario andamento della lingua latina, che non alla brevità impaziente e regolare degl'incisi Francesi; in somma nel non essere la lingua italiana la lingua di quell'Abate che prese, secondo il consueto dei più tra' Francesi, dalle cose proprie il regolo per giudicar delle altrui.

Ad ogni modo, sul bel principio del secolo XVI scoppiarono ad un tratto moltissimi scrittori di lingua italiana, ciascuno nel genere suo di prim'ordine, tutti allevati nel secolo antecedente, tutti degli scrittori antichi studiosi, e grandi estimatori: il Segretario Fiorentino, il Castiglione, l'Ariosto, il Guicciardini, celebratissimi, il Baudello ed il Valenziano, nostri nazionali, il primo il miglior novellatore dopo il Boccaccio, l'altro che col Bembo e col Sannazzaro divide la gloria di aver ripurgata la poesia lirica amorosa dalla ruggine contratta, entrambi i quali meritano di esser richiamati

---

(1) *Cours d'étud.*, Tom. XV, p. 167.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV, 223  
alla luce del giorno. Ed al Bembo succennato  
non piccioli encomi 'son pur dovuti, se non  
altro per essere stato il primo a tergere e  
regolare, mediante i precetti, con felice riuscita  
la lingua; onde di lui cantò l'Ariosto,

. . . . . Là veggo (1)

« Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,  
« Levato fuor del volgar uso tetro,  
« Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.

Vorrei sapere qual cattivo gusto ravvisi il  
diligato abate di Condillac nelle opere di tutti  
questi grand'uomini, lo stile de' quali, dopo  
ormai tre secoli, al pari delle ben guardate  
dipinture, conserva tutto il fresco ed il rúgia-  
doso di cosa florida e nuova? Ed ecco tosto il  
linguaggio italiano il linguaggio più pregiato  
di Europa durante tutto il secolo XVI. Speron  
Speroni nella Orazione in morte del Bembo  
prelodato, attesta che Francesi, Spagnuoli,  
Tedeschi, Ungari e Greci aveano a caro di  
leggere opere italiane, ed in lingua nostra  
medesimamente favellare. Lo stesso assicura  
Alberto Lollio (2), il quale intorno alla metà  
di quel secolo fioriva; che anzi aggiunge, che  
perfino in Inghilterra era già da moltissimi  
conosciuta, amata, onorata, ed in pregio tenuta.  
Laonde non si tardò molto ad aver nitide ed  
accurate edizioni di opere italiane da que'tor-  
chi, la prima delle quali, uscita in Londra  
nel 1581, secondo che fu avvertito dall'eru-

---

(1) Furioso, Canto XLVI, Ott. 25.

(2) Orazione in lode della Lingua toscana.

ditissimo Zeno (1), vien dall' autor suo Pieruccio Ubaldini dedicata a' cavalieri e gentiluomini della nazione inglese. Taccio le tante altre edizioni fattesi in quel secolo de' più riputati autori di lingua, correttissime, oitidissime, dagli Stefani, dai Rovilli, in Parigi, in Lione, ed in altri luoghi della Francia, e non poche eziandio uscite dalle stamperie della Germania e della Svizzera.

Ma chi non riconoscerà una prova manifesta del gran concetto, in cui era fuori d'Italia la lingua nostra, nel veder Carlo V e Francesco I, nemici ostinatissimi, ed in tutto il rimanente di genio affatto opposto, in questa sola cosa di un animo e di un cuore, gareggiare a chi più favoriva e beneficava gli scrittori e gli artisti italiani, ed i grand'uomini d'ogni genere? Lascio in disparte i Trivulzi, gli Strozzi, i Medici, i Doria, i Pescara, i Colonna, i Rangoni, i Fregosi, e tanti altri capi di genti da guerra italiani, che guidarono in quel secolo gl'imperiali eserciti ed i fraucesi. Carlo V leggeva, per quanto dicesi, le opere del Segretario Fiorentino, e del Castiglione, onorato anche personalmente da quel monarca. Tiziano, ed altri artisti, ottennero da lui distinzioni segnalate, e larghissimi guiderdoni. Della munificenza, con cui il suo emulo generoso Francesco I proteggesse le arti italiane, ne son piene le storie ed i libri di que'tempi. Alla sua corte infiniti erano gli uomini della nazione nostra, specialmente fiorentini, gli Alamanni, i Vinci, i Cellini. Comunissimo poi era fatto il linguag-

(1) Note al Fontan., Tom. II, p. 26a.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV. 225  
 gio italiano alla corte di Arrigo II, per modo  
 che, senza uscir di Francia, quei gentiluomini  
 l'imparavano perfettamente, e si parlava con  
 somma leggiadria da madama Margherita, unica  
 sorella di quel re (quindi duchessa di Savoia),  
 e da molti valorosi signori e dame (1), che  
 nelle stanze di lei s'adunavano, leggendovi an-  
 che, quasi in accademia, con grazia grandis-  
 sima alcuni italiani componimenti. E quanto  
 fossero gustate le lettere italiane in Francia  
 da' principi e gran signori, da moltissime  
 lettere del Bandello si raccoglie, con cui ora  
 agli uni, ora agli altri vien dedicando le sue  
 Novelle (2), del che abbiamo altrove più di  
 proposito ragionato. Sino a quello scellerato  
 uomo, mordace, e pressochè senza lettere,  
 dell'Aretino, ottenne ricompense dai principi  
 stranieri i più grandi de'tempi suoi (3), e tra  
 essi persino dal re d'Inghilterra. Ben si può  
 far ragione in qual grande concetto la lingua  
 nostra teuessero, procurando dessi di acquistarsi  
 un uomo, che così male per ogni verso l'ado-  
 perava. Che più? Qualora possenti regnanti,  
 fuori d'Italia nudriti, con raro esempio pro-  
 fessavano letteratura, preferivano l'Italiano al-  
 l'idioma loro natio per servirsene nei loro  
 componimenti. Ferdinando I imperadore, es-  
 sendosi volto a tradurre la Filippiche di De-

---

(1) V. Rag. avuto in Lione tra Claudio d'Her-  
 beré ed Alessandro degli Uberti. Lione, presso il  
 Rovillio, 1557, pag. 5

(2) Piemontesi ill., Elogio del Bandello, part. I,  
 pag. 83.

(3) Mazzuch., Vita dell'Aretino, p. 77, Bresc., 1763.  
*Napione, vol. I.* 15

mostene, non si volle d'altra lingua prevalere che della italiana, del quale onore, da un tanto monarca all'idioma nostro impartito, ne resta la perpetua testimonianza in una rarissima edizione di questa traduzione imperiale, che vidi già presso il chiarissimo abate Denina, da lui felicemente scoperta e posseduta.

Ma ciò che dimostra maggiormente quanto diffusa fosse fuori d'Italia, e seguatamente in Francia, la lingua nostra, ed intesa e gustata da gran parte di quella nazione, si è il vedere sin dal secolo XVI introdursi e stabilirsi la commedia italiana in quel regno. La Calandra del Bibbiena (1) fu con magnifico apparato rappresentata in Lione nel 1548 in occasione della solenne entrata di Arrigo II. e della regina Caterina in quella città. E Margherita di Valois, regina di Navarra, che, al pari del re Francesco I suo fratello, intendentissima era della favella nostra, oltre a diverse rime italiane, che sono in istampa, avendo pure composte alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori comici che aver potesse, affinchè in sua corte le recitassero. Tanto essendo gustata la nostra commedia, non dovea tardar guari ad ottenere un pubblico stabilimento, come di fatto il conseguì sotto Arrigo III nella stessa capitale del suo regno; ed i comici, cognominati i Gelosi, diedero principio, con approvazione sovrana, alle loro recite nella primavera del 1577 nella sala del palazzo di Borbone. Nè era questo un privato trattenimento, ma pubblico di tutta la città, come

---

(1) V. Zeno, Note al Fontanini, T. I, p. 361.

PREGI ESTRINSECI DELLE DUE LINGUE, § IV. 217  
raccolgesi dallo scrittore del Giornale del prefato re Arrigo III, recato dall'accuratissimo Apostolo Zeno, nel qual Giornale si soggiugne che tale eravi il concorso, che quattro de' migliori predicatori insieme non ne avevano ai loro sermoni l'eguale.

Gl' Italiani poi vedendo dominare la lingua loro, non mancarono già a sé stessi coll'affettare idiomi stranieri. Annibal Caro, interrogato da un gentiluomo napoletano, se a quelli che nelle lettere loro usavano la lingua spagnuola risponder si dovesse nella lingua medesima, sebbene avanti di spiegare il suo sentimento si veuga lungamente scusando, e sebbene, come cortigiano ch'egli era, e che ben vedea essere la lingua spagnuola in Napoli la lingua della nazione dominante, proceda con molti riguardi, pur dovendo conchiuder, così asserisce: Che, senza offesa di persona e di nazione alcuna, credeva di poter dire (1), che meglio, con più decoro, con men sospetto di adulazione, e men pregiudicio di servitù, si scrive e si risponde nella lingua propria che non nell'altrui. Soggiunge in appresso, quasi fatto più animoso inoltrandosi nel discorso, che una sì fatta sentenza sembravagli tanto chiara, che non abbisognava di allegazioni, nè di ragioni nè di esempi. Mercè la sollecitudine degl' Italiani, e mercè delle opere loro d'ingegno, e di mano lodatissime, fatto era dunque comunissimo in quel secolo l'idioma nostro in tutta Europa. Le Raccolte delle Lettere di que'tempi il dimostrano evidentemente, come quella fa-

---

(1) Caro, Lett., Vol. II, pag. 289.



mosa delle Lettere de' Principi, e specialmente quelle del Castiglione (1) e del Caro. Il primo, non che altro, la sua eloquente risposta al Valdes, da lui scritta in Ispagna, e che sicuramente era indirizzata più agli Spagnuoli che agli Italiani, dettò in lingua patria; ed il secondo, nelle lettere di negozio, stese da lui a nome del cardinal Farnese, scrivendo all'imperadore, al re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Polonia, alle regine, alle principesse ed ai prelati, ministri, capitani e signori principalissimi di quelle corti, sempre adopera la lingua italiana; e la stessa cosa fece anche, innoltrato il secolo susseguente, il cardinal Bentivoglio.

#### C A P O IV.

OSTACOLI CHE IMPEDIRONO CHE LA LINGUA ITALIANA  
CONTINUASSE AD ESSER LINGUA UNIVERSALE.

**O**R che veduto abbiamo quali applausi meritato e conseguito avesse la lingua nostra già sin dal secolo XVI, chi tra gli stranieri si darebbe mai a credere che a' progressi di lei si opponessero ostacoli estrinseci gravissimi; e che coesistesse in Italia, in un cogli uomini grandi, che l'avean portata di là dalle Alpi e da'Pirenei, una generazione di persone dottissime, coltissime, a nient'altro intento, se non se a deprimerla, voglio dire i tanti latinisti di quella età medesima?

---

(1) Lett. di Neg. del Castiglione, Tom. II, pag. 157. Padova, 1771.

§ I. *Declamazione de' latinisti contro  
la lingua italiana.*

Primo dannoso frutto della eresia letteraria de' latinisti prenominati fu la prevenzione falsissima, insinuatasi eziandio in mente di coloro che davano opera al proprio idioma, che la lingua italiana non avesse vigore e nerbo bastante per innalzarsi alla sublimità del poema eroico, prevenzione che si sostenne sin oltre alla metà di quel secolo. E dicendosi che atta non fosse alla sublimità del poema eroico, tanto valea, come dire, che propria non fosse, salvo per novelle, per versi armonici, e per componimenti di stile tenue, per intrattenere signore, ch'era appunto l'opinione che gli encomiatori e professori della lingua trionfale del Lazio avevano o mostravano di avere dell'italiano idioma, incapace, a parer loro, di tentar nulla di graude e di magnifico (\*). Ma

---

(\*) Il Castelvetro nella Lettera dedicatoria della Poetica di Aristotile, da lui volgarizzata, ed esposta (all'imperador Massimiliano), stampata in Vienna nel 1570, palesa le cagioni dalle quali fu indotto a scrivere l'opera sua in lingua volgare, e ciò per far prova, dic'egli, se fosse possibile con le voci proprie e naturali di essa, si potessero far vedere e palesare altri concetti della mente nostra, che d'amore e di cose leggiere e popolari; e ragionare e trattar d'arti e di dottrine e di cose gravi e nobili, senza bruttare e contaminar la purità sua con la immondizia delle voci barbare e scolastiche, e senza variare e alterare la semplicità sua con la mistura delle voci greche e latine, ecc.

ristringendoci, prima di tutto, al poema epico, se il Trissino avea forse colla sua Italia Liberata piuttosto dato peso, che altro alla accusa dei latinisti, alcuni pezzi di Dante e di Petrarca medesimo potevano troppo agevolmente sgannarli. Con tutto ciò, lo stesso Bembo, celebrato come restitutore della lingua italiana, confortava l'Ariosto a dettar il Furioso in idioma latino. E se questo non è riuscito poema più regolare, ed in ogni sua parte nobile e maestoso (per la quale impresa al suo autore immortale non mancavano certamente le forze, incontrandosene tratto tratto dei saggi troppo luminosi, che piena fede ne fanno), v'ha ragion di credere che un così fatto falso presupposto non ne sia stata l'ultima cagione. La traduzione dell'Eneide, della splendida, della magnifica Eneide, tentata dal Caro dopo la metà dello stesso secolo, e che, sebbene inferiore di molto, pur è sinora la men discosta dalle bellezze poetiche dell'originale, fu da lui intrapresa, come accenna in una delle lettere sue (1), per far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua contro l'opinione di coloro che asserivano non poter dessa aver poema eroico; cosa, com'ei segue a dire, che non pochi credevano a quei tempi. Ma sorse poco dopo il Tasso, e colla Gerusalemme Liberata vittoriosamente confutò chi tenea il contrario partito, mostrando quanto potesse la lingua italiana in fatto di magniloquenza e di pompa di stile sfoggiato, e ricco d'ogni più sfarzoso ornamento.

---

(1) Lett., Vol. II, p. 247.

Per lo stesso motivo di riguardar l'italiano come linguaggio incapace di tentar materie gravi ed importanti, e di descrivere le grandi rivoluzioni di stato, non so qual latinista tentò di persuadere il Machiavelli (1) di stender latinamente le sue Storie, onde, quasi per vendetta, tuttochè traduttore elegantissimo di Terenzio, il tacciarono di ignaro di lettere latine. Primo il Machiavelli, dice il Bodino (2), dopo più di mille anni, in cui la barbarie avea coperto ogni cosa di folte tenebre, si fece a scrivere di materia di stato, nè vi ha dubbio, soggiunge, che molte cose, e più fondate, avrebbe scritto egli se avesse congiunto lo studio delle opere degli antichi filosofi ed istorici colla pratica de' negozi, cognizioni, che gli mancavano, per attestato del Giovio, come le opere medesime di lui il palesano. Ben è da credere che questo dotto pubblicista francese avesse letta la critica soltanto del Giovio, senza mai rivoltare nè i Discorsi, nè l'Arte della Guerra, nè alcun'altra delle opere del famoso Fiorentino; che al certo niente più vittoriosamente di esse distrugge l'accusa di quel latino storico venale, e meglio dimostra lo studio posto dal Machiavelli nelle opere classiche dell'antichità. Ma così va la bisogna quando s'ha per nemica una classe intera d'uomini, tanto più di parolai e di minuti gramatici. Comunque siasi, non v'ha dubbio che il restringer la lingua a' componimenti leg-

(1) V. Algarotti, *Scienz. milit. del Segr. Fior.*, lett. XI, p. 67, Op. T. IV.

(2) *Method. Hist.*, cap. VI, p. 141.

gieri, il negarle, che certuni faceano, l'attitudine a cose grandi, la tenne più lungamente nell'infanzia di quello che naturalmente restata vi sarebbe; ma da questo canto già è gran tempo che cessato è il pregiudicio, e venne sbarbato e sradicato allo stesso modo con cui il Cinico sciolse le sofisticherie contro l'esistenza del moto.

Di questa indiretta guerra che facevano all'italiano idioma, paghi peranco non erano i latinisti del secolo XVI. Vennero in persona, di fronte ed a visiera alzata, a combatterla; guerra troppo più fiera e crudele ed ostinatissima, che insino a' giorni nostri ha durato, e che tuttavia in parte è viva più che mai. Il solo latino da grandissimo numero di letterati era tenuto, durante il 1500, in conto di lingua nobile, e da uomo dotto, e di grave e soda letteratura fornito. Agostino Vespucci scriveudo in principio del secolo al Machiavelli, per dargli una convincente dimostrazione dell' affetto che gli portava, come una gran cosa gli assicura che la lettera che avea da lui ricevuta, quantunque dettata in lingua italiana (1), tuttavia, come da questi procedente, avea trovata grazia presso di sè, e grata gli era riuscita. E Mario Corrado anima e sprona il Manuzio (2) a stringer la penna contro la lingua italiana, e contro quelli che la sostenevano, da lui tutti inettissimi giudicati, quasi

---

(1) *Litterae tuae nobis nudius tertius redditae, quamvis etruscae, pergratae tamen fuere.* Bandini Collec. Monum. ad Hist. litter. pert., p. 49.

(2) V. Bandini, *loc. cit.*

OSTACOLI CHE ERBE LA LINGUA ITAL., § 1. 233  
che si trattasse di difender la patria e gli altari da manifesta rovina. Ma nessuno invel con tanta acrimonia contro la lingua patria, nessuno si lasciò trasportare da un cieco fanatismo a straziarla, e ad oltraggiarla più villanamente quanto il fervido calabrese Gabriele Barrio (1). Questi, non pagò di avere scritti tre libri per magnificare e celebrare la lingua latina, in altra opera sua storica grossolanamente insulta senza riserbo alcuno tutti gli scrittori volgari. Parla de'libri loro come pieni d'inezie, di villanie e di meuzogne. Li chiama fatti per gli artigiani, per le femmine volgari, per la plebe più vile, e per le donne medesime di mal affare. Nè di tutto questo contento, i volgarizzamenti detesta, e sopra di coloro che avrebbono osato di voltare in lingua italiana le cose sue, chiama, fatto furioso, la vindice ira del cielo, quasi che temesse che le recondite sue dottrine andassero per le mani del volgo in questo modo tradotte, impresa, che per buona sorte insino ad ora non cadde in pensiero di nessuno. Finisce in aria d'inspirato profeta, presagendo, che quanto prima la lingua latina avrebbe di bel nuovo spaziato, e signoreggiato ampiamente in un col romano impero per l'universo, e che le volgari composizioni tra breve sarebbero irremissibilmente perite in un co'loro autori.

Quanto sia riuscito falso il vaticinio ognuno sel vede. Ciò non pertanto, si venne a gran tenzoni tra i professori delle università ed i

---

(1) *De Calab. antiq. et situ, lib. presso II, Blakwal., De praest. class., p. 8, 9.*

letterati più popolari di allora, volendo i primi tutto latino (1). Romolo Amaseo nel 1529, trovandosi in Bologna Carlo V e Clemente VII, arringò per due giorni contro la lingua italiana pubblicamente; e moltissimi sono gli italiani declamatori intenti a deprimere la lingua propria; un Pietro Angelio da Barga, un Celio Calcagnino, un Lazzaro Bonamico, un Carlo Sigonio, un conte Lodovico Nogarola, ed altri assai. E quel che più mi pesa, tra essi debbo pure annoverare un uomo grande, nostro piemontese, ed uscito di famiglia congiunta di parentado co' miei antenati, vale a dire monsignor Anastasio Germonio. Dopo tre secoli di letteratura italiana, dopo tante opere celebratissime, anche di grave argomento, che aveano illustrata ed arricchita la lingua, dettò questi le sue *Quistioni Pomeridiane* (2), e nient'altro dirette, se non se ad esaltar la lingua latina e ad abbassare il nostro colto idioma natio. Dopo i Pascal, i Corneille, i Racine, i Bossuet, i Fénelon, i Moliere, chi avrebbe osato insultare impunemente in Francia la lingua da essi adoperata? chi avrebbe preteso mai di distogliere i begl'ingegni di quella nazione dal coltivarla, obbligandoli a scriver latino?

(1) Zeno, *Note al Fontanini*, T. I, p. 35.

(2) *Pomeridian. Quaestiones*, Aug. Taur., 1580. in 4.

§ II. *Danni cagionati alla letteratura italiana dall'uso di dettar le opere dottrinali in lingua latina.*

Questo sciagurato impegno di screditar la propria lingua fu il motivo per cui l'Italia, sola forse tra le nazioni che ottennero grido per vanto di scienze ed arti, e che ad un tempo avessero una lingua volgare regolata, non può annoverare nella biblioteca italiana molti degli uomini più graudi che produsse dopo il rinascimento delle lettere; molti de' capiscuola del moderno sapere, che cagionarono le più strepitose rivoluzioni; e fanno epoca nella storia letteraria, tuttochè sorti dopo che la propria lingua già era conosciuta e studiata da per tutto. Egli è vero che, oltre agl'infiniti poeti, storici, e scrittori di amena letteratura, il Segretario Fiorentino, il Vinci, il Tartaglia, il Palladio, il Marchi, il Galilei, il Viviani, il Sarpi, il Botero, il Montecuccoli, il Redi, ed altri uomini originali, tali forse che non ne ha la Francia un pari numero, ciascheduno nel suo genere, da contrapporvi, non furono ingrati verso la patria, ed arricchirono colle loro speculazioni e dottrine il tesoro della lingua italiana. Ma quanti, d'altro canto, sdegnarono di renderle tributo, e di depositare in libri volgari i loro pensamenti?

Non parlo degli scrittori anteriori al Millecinquecento, scolastici, teologi, medici e giuristi. Se fu sciagura dell'Italia che quei primi padri della dottrina italiana, tuttochè semibarbarica, acuti però e profondi, e primi ester-



minatori dell'ignoranza, dettassero le opere loro in una lingua morta, od in un gergo da essi unicamente adoperato ed inteso, alla condizione de'tempi se ne vuole in massima parte attribuir la colpa. Innanzi al Milletrecento non eravi lingua colta vivente in Europa. Le scienze astruse e spinose, concentrate ne' chiostri e nelle università, non eran pascolo per ogni civil persona; e la costituzion letteraria di Europa, che a que'tempi era in vigore, esigea che ogni scienza grave, ogni dottrina soda in una lingua che latina addimandavasi, si esponesse. Fu pertanto sciagura comune di tutte le nazioni europee nascenti alle lettere ed alla coltura. Ma dopo che si vide, e si conobbe per prova, quanto potesse la lingua italiana in ogni oggetto, non è forse disavventura particolare della nazione nostra che tutti gli uomini grandi, che vi sono sorti, non abbiano cospirato unanimemente alla gloria della lingua? Non è singolar disavventura quella che distingue il tesoro, direi così, del sapere degl' Italiani, da quello contenuto nei libri nella lingua loro dettati? Baronio, Bellarmino, Aldovrandi, che nella storia ecclesiastica, nella controversia, nella storia naturale aprirono le vie, e diedero le orme a Fleury, a Bossuet, a Buffon, non servirono sicuramente a diffonder la lingua nostra presso gli stranieri, come della francese fecero i secondi, senza che, d'altro canto, sien latinisti tali da venir celebrati per pregio di eleganza. Alciati, e Germonio poco anzi citato, primi eruditi illustratori della giurisprudenza civile ed ecclesiastica in Italia, non solamente scrissero i trattati loro latina-

OSTACOLI CHE EBBE LA LINGUA ITAL., § III, 237  
mente, ma il secondo, aperta guerra dichiarò  
alle lettere italiane. Così praticarono tutti i  
giuristi in appresso sino a Gravina, il più  
dotto ed il più colto tra essi a' nostri ultimi  
tempi. Questi, quantunque assai bene maneg-  
giar sapesse la lingua italiana, nondimeno non  
ne fece uso, salvo in opere di amena lettera-  
tura. Le opere sue scientifiche, quelle da cui  
prometteasi gloria perenne ed universale, stese  
in lingua latina; ed un opuscolo di proposito  
dettò (1), in cui prende a divisar i pregi di  
quell' idioma, ed anima a coltivarlo a prefe-  
renza del nostro.

Sigouio, Panvinio, Mazuzio, Vettori, Scali-  
gero, ed altri cento valorosi Italiani, che nel  
secolo XVI padri furono della critica, dell'an-  
tiquaria, le cui fatiche furono poscia fonti  
inesausti di erudizione, e fornirono i materiali  
opportuni agli scrittori delle accademie oltra-  
montane, ed alle compilazioni moderne di sto-  
ria antica, adoperarono parimente la lingua  
del Lazio. Lo stesso dicasi dalla massima parte  
dei medici più riputati, cominciando da Fal-  
loppio, dagli Argenterii, e venendo ai Fantoni,  
ai Morgagni.

§ III. *Danni che sofferrà la poesia italiana dal  
coltivarsi troppo le lettere latine.*

Alla amena letteratura medesima gravissimo  
pregiudicio ne venne dal coltivarsi più che  
ragion volesse la lingua latina. Di quante specie

---

(1) Gravina, *De lingua Lat., Dialog. ad Em. Martinum.*

di poesia mancano affatto gli scrittori al Parnaso Italiano, o ne sono assai meschinamente occupate le nicchie, altronde plausibilmente riempite da Italiani, i quali presero a dettare i componimenti loro in latino? Abbiamo forse poemi sacri volgari da contrapporre al poema del Sannazzaro ed alla Cristeide del Vida? Arte poetica eguale a quella del medesimo vescovo di Alba, che meritò un sì bell'elogio dal rinomato traduttore inglese di Omero, Alessandro Pope (1)? Elegie pari a quelle del Bembo, del Molza, del Castiglione? Il signor Ducis, nel suo Discorso pronunciato nell'Accademia francese (2) nel prendere il luogo di Voltaire, della poesia filosofica e de' poemi didascalici ragionando, asserisce, che la patria di Dante, dell'Ariosto e del Tasso non ha coltivato un sì fatto genere. Se parla di poemi italiani, scarsi in verità e di picciol grido sono i componimenti di questa maniera che abbiamo. Ma dal secolo XVI insino al presente, tutta la filosofia, oserei dire, fu dagli Italiani posta in versi latini dotti ed eleganti, dalla logica peripatetica di Adamo Fumano sino alla filosofia di Neutone dello Stay. Il troppo coltivarsi la lingua latina dalle persone dotte produsse questa mancanza in italiano; che del resto, parlo di poemi didascalici latini, pare anzi che in principio del secolo XVI gareggiassero a vicenda i dotti Italiani di mettere in versi soggetti che maggiormente erano astrusi e più ripugnavano all'arte. Oltre

---

(1) *Pope's, Essai on Criticism*, in fine.

(2) 4 marzo, 1779.

OSTACOLI CHE EBBE LA LINGUA ITAL., § III. 239  
al Fumano succennato, il Valenziano, nostro  
tortonese, prese l'Anatomia per soggetto di un  
suo poema latino, lodato dal Giraldi. Nè il  
Giuoco degli Scacchi era materia troppo poe-  
tica, come non è trattenimento di poeti, seb-  
ben cantato in bei versi latini dal sopraccen-  
nato vescovo di Alba; e la Siflide, il capo  
d'opera della latinità moderna, non era certa-  
mente di natura sua soggetto che sorrider  
dovesse alla fantasia di un poeta.

Ma quello che è degno di maggior consi-  
derazione si è, che non mancano all'amena  
letteratura latina del Cinquecento due generi  
di poesia, de' quali è affatto sornito il Parnaso  
italiano, vale a dire le Favole Esopiche, e quei  
brevi poetici componimenti, che spirano un'aria  
di piacevole familiarità, che presentano l'im-  
magine di una conversazione amabile, colta e  
spiritosa, que' componimenti, in somma, che  
assai propriamente da' Francesi *versi di società*  
addimandansi. Il Faerno nelle favole, ed il  
Flaminio negli endecasillabi sono andati tanto  
oltre in latino, quanto fosse permesso a' mo-  
dèrni, che scriveano in lingua affatto estinta.  
E, per ciò che appartiene a versi di società,  
che ci mancano, non ne sono già un compenso  
i Capitoli burleschi che presero il nome del  
Berni. Quel genere, per naturale e schietto  
che siasi, per amabile e caro che riesca a  
buona ragione, è però affatto popolare, per  
non dir plebeo; ed al certo è cosa (sebben  
pregevole e nuova) totalmente diversa da' so-  
praccennati componimenti. Che, all'incontro,  
il Flaminio in latino, quantunque inferior di  
molto, come esser dovea a Catullo, il vince

di gran lunga dal canto della buona creanza; perciocchè alle corti dei cardinali Polo e Farnese non si usavano nè le oscene nè le villane parole, che ancora putono e fauno arrossire ne' versi dell'antico Poeta veronese. E da qui ben si comprende che il latino in senso comune era a que'tempi non solo lingua dotta, ma lingua patrizia e da prelato; l'italiana, lingua di amore, di gentilezze, di trattenimento, di arti al più, e di negozj. Del resto, essendo i versi di società frutto di una corte brillante, splendida e magnifica, di una capitale, dove si riducono insieme gli uomini ingegnosi di ogni parte e di uno stato florido e potente, v'ha ragiou di temere che siasi lasciato passare irrimediabilmente il tempo più propizio per sì fatto genere di componimenti; dachè non pare che sperar si possa in avvenire corti eguali a quella di Lion X, e di altri pontefici di quel secolo, per la scemata potenza de' papi nel temporale, e ciò appunto perchè allora le dotte, costumate, nobili e ad un tempo eleganti persone, facevano unica professione di latinisti. Che del resto, quanto eseguirono gli Italiani in una lingua morta troppo più facilmente avrebbero potuto recar ad effetto in una vivente. Ma così andava la bisogna: a que'tempi moltissimi Italiani si lusingavano di far rivivere in ogni cosa il secolo di Augusto, e di esser soli a tener il campo. Dirò di più: credevano che la Roma di Lion X fosse la Roma medesima di Cicerone e dei primi Cesari, come poco innanzi coi nomi romani assunti e colla superstiziosa venerazione delle cose antiche, l'accademia di Pom-

OSTACOLI CHE EBBE LA LINGUA ITAL., § IV. 241  
ponio Leto avea rappresentata una commedia  
agli occhi dei savi, e dato peso alle ridicole  
accuse di paganesimo dagli zelanti immaginate.

§ IV. *Eleganza maggiore degl'italiani latinisti:  
ostacoli a' progressi della lingua volgare.*

Questa idea di vivere ancora ne' secoli ro-  
mani, idea nutrita persino nel principio di que-  
sto secolo dal Gravina, il quale, starei per  
dire, credeva, sognando, che esistesse ancora  
l'antica repubblica romana; questa idea, io  
dico, venne vie più fomentata nel secolo XVI  
da concorso di altre circostanze. Oltre a' rispetti  
di religione, per cui propovevansi premj am-  
plissimi ed onori ai latinisti di grido, come  
ne fan piena fede Bembo, Sadoletto, Sannaz-  
zaro, Vida, e tanti altri, il fatto sta che, sia  
per lo grande studio posto ne' latini autori e  
per essere men discosta dalla lingua del Lazio  
la lingua che si parlava comunemente, sia per  
i benigni influssi del cielo romano, maggior  
era la disposizione a riuscir buon latinista in  
Italia che non fuori. Il coltissimo Marco Antonio  
Flaminio dice, che non avrebbe mai consigliato  
alcuno ad imparar dagli oltramontani la lingua  
latina (1), parendogli che queste delicatezze  
tanto proprie fossero d'Italia, che gli stranieri,  
che l'aveano oramai d'ogni cosa spogliata,  
aspirar non potessero alla gloria della vera  
eloquenza. Ed altrove, apertamente biasimando  
lo stile di Erasmo e di Melantone, ch'erano i  
più riputati latinisti tra gli oltramontani, chiama

---

(1) Flam., Lett. a M. Galeazzo Florimonte.  
*Napione, vol. I.*

cosa divina il possedere e conoscere le bellezze, le proprietà, l'eleganza, la purità, e la copia della lingua latina (1), e ci fa sapere, che a' giorni suoi quelli che aveano di tal cosa cognizione e gusto, erano per lo più uomini grandi e nobili; il che tutto serve di riprova evidentissima a mostrare quanto fossero stimate ed avute in gran concetto le lettere latine, con qual frutto, e con quale superiorità sulle nazioni estere si coltivassero, superiorità, che il coltissimo monsignor Fabroni (2) è d'avviso che l'Italia siasi oggiora insino ai nostri tempi conservata, e che egli colle opere sue vie più conferma e stabilisce. Nè i letterati di oltremonti contrastavano a' tempi del Flaminio questa gloria agl'Italiani. Basti per tutti il rinomato Guglielmo Budeo, che ai letterati italiani concede le prime sedi nella erudizione e nella lingua, e si restringe soltanto a dire: Non esser cosa da sopportarsi che i Francesi nell'ultima classe del tutto relegar si lasciassero. Incoraggia quindi i suoi nazionali ad emular le glorie degl'ingegni italiani, non credendo però che aspirar potessero a maggior vanto, che d'esser men rimoti di quel che fossero dagli scrittori vostri latini, da lui chiamati *maiorum gentium* (\*). E scrivendo al Linacro,

---

(1) Flam., Lett. a M. Luigi Calino.

(2) *Vitae Ital. doct. exc.*, Jo. Ant. Vulpius, T. XIII, p. 285.

(\*) « Ego vero quod ad hoc pertinet, sic pro-  
 « pemodum censeo Italos hactenus meruisse, ut  
 « jure, ut ita dicam, suo literis lautioribus studere  
 « videantur, neque invitus fecerim, ut Italiae alum-

OSTACOLI CHE EBBE LA LINGUA ITAL., § IV. 243  
letterato inglese, con esso si congratula della educazione letteraria che avea egli ricevuto in Italia, come di una felicità che non era toccata a lui (\*). Or qual meraviglia che tanti in Italia dessero opera alle lettere ed alla erudizione latina? Qual meraviglia, che una abilità così fatta abbia furati molti ingegni alla lingua ed alle lettere italiane? Maraviglia far si dee bensì, che il soverchio uso delle lingue dotte, e la stima eccessiva che se ne faceva non abbia sempre più impoverito l'idioma natlo, e non lo abbia ridotto al nulla fuori d'Italia (†). Non ad altro motivo, fuorchè ad una consimile pratica, giustamente si attribuisce l'esser la lingua danese povera più d'ogni altra lingua di Europa, non ostante che da lungo tempo fioriscano le scienze in quella contrada. Ma quantunque nel secolo XVI, un così scelto drappello di letterati italiani, che avrebbero giovato mirabilmente a far trionfare la propria

---

« nis, velut majorum gentium scriptoribus, sedendi  
« in orchestra hujus theatri jus tribuam; sed quis  
« jam omni gradu, aut in quintam classem de-  
« ctos, aut summos Gallos esse patiatur? » *Budeus,*  
*De Asse, lib. I, 80 apud Gripph., 1550.*

(\*) « O te felicem, cum olim contigit italicam  
« illam doctrinam auribus etiam, ne dum oculis  
« haurire! Id cum animo adverto, infelicis sortis  
« meae reminiscor. » — Vedi pure il libro intitolato: *Magni D. Erasmi Rotterdam. Vita, Lugd. Batav., 1649,* singolarmente alle p. 6, 9, 17, da cui si raccoglie, che a' tempi della gioventù di Erasmo l'Italia era tenuta in tutta Germania come il ricetto e la fonte della coltura e della dottrina.

(†) *Michaelis, Influence, ecc., p. 78.*



244 LIBRO SECONDO , CAP. V,  
lingua, ne abbian abbandonate le bandiere ,  
dessa si sostiene, ciò non pertanto, per pro-  
prio suo valore più di quello che sperabile  
sembrasse.

## C A P O V.

### VICENDE E STATO ATTUALE DELLA LINGUA ITALIANA.

**S**E i latinisti, de'quali abbian sinora ragio-  
nato, le ricchezze della nostra lingua scema-  
rono, ed il numero delle opere che dessa  
vantar potrebbe, non furono però cagione che  
l'idioma italiano meno in quel secolo si esten-  
desse; che la universalità in tutta la colta Eu-  
ropa, insino oltre alla metà dell'ultimo scorso  
secolo, non ne durasse; e che al presente non  
sia ridotto a quel troppo ristretto teatro, che  
da certuni si crede. Nè impedir poterono que-  
sti nostri latinisti, che le opere, tanto in un  
tempo, come nell'altro dettate in lingua ita-  
liana, veramente utili, veramente pregevoli,  
pervenissero alle più remote nazioni.

#### § I. *Stato della lingua italiana fuori d'Italia dopo la metà del secolo scorso.*

Carlo Dati (1), che scrivea intorno alla metà  
del secolo passato, riguardava la lingua nostra  
come in istato di accrescimento di fama, e  
come diffondentesi ed avanzantesi felicemente  
per tutta Europa. Chiama in testimonianza  
le reggie di Allemagua e di Francia, ove, al

---

(1) Pref. alle Prose fiorentine.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § I. 245  
dir di lui, non era dama o cavalier d'alto  
affare, che l'idioma italiano non intendesse o  
non parlasse, ed i nostri scrittori non ricer-  
casse e non leggesse. La duchessa di Vitry,  
per recarne alcun esempio, parlava co' Toscani  
colle frasi più scelte del nostro idioma, faceva  
sentir loro le finezze più squisite de' nostri  
autori, leggeva i nostri poeti, giudicava delle  
opere loro, faceva conserva e tesoro de' luoghi  
più belli, e ne recitava a mente de' pezzi, che  
in bocca sua acquistavano grazia, e sembra-  
vano più galanti. Tanto scrisse da Parigi al  
conte Magalotti un gentiluomo toscano (1),  
nel centro del secolo di Luigi XIV, nel mag-  
giore splendore della letteratura francese. Ed  
in vero, come mai Menagio e Reguier, ed  
altri letterati francesi, avrebbero posto sì grande  
studio nella lingua nostra, qualora non fosse  
stata in grande estimazione presso i grandi,  
e singolarmente presso i cavalieri e le princi-  
pali dame di corte? Non saprei poi dire qual  
lingua abbia ottenuto mai, fuori della natia  
sua contrada, gli onori che ottenne allora la  
nostra in Germania, e nella stessa corte im-  
periale di Vienna. Ognun sa che l'imperador  
Ferdinando III, che regnò sin oltre alla metà  
dello scorso secolo, faceva le sue delizie della  
letteratura, della poesia italiana. Fece egli fon-  
dare dall' arciduca Leopoldo nel 1656 un' ac-  
cademia di belle lettere, di dieci soggetti di-  
stinti italiani composta, tra' quali primeggiava  
il gran Raimondo Montecuccoli, che nella pro-

---

(1) Lett. di Lorenzo Panciatici di Parigi, 24  
ottob., 1670, tra le famigliari del Magal., T. II, p. 9.

pria camera dell'imperadore radunar solevasi con precedenza a' consiglieri di stato, e nella quale madrigali recitò lo stesso arciduca (1). Da sì fatto stabilimento ebbero senza dubbio origine i premj e gli onori, che colà conseguirono tanto oratori sacri e bibliotecari e storici e poeti cesarei, che formano serie insino a'di nostri, insino a Zeno ed a Metastasio; ed ebbe origine parimente la protezione accordata da altri principi della Germania ai letterati italiani, singolarmente dalla corte di Sassonia, dove il Pallavicini tradusse Orazio, e da quella di Berlino, in cui il defunto Memarca prussiano con distinzioni e guiderdoni il conte Algarotti trattenne, ed altri Italiani illustri.

E chi negar vorrà, che ne' cento e più anni, che corsero dai tempi del Dati a questa parte, non sia stata arricchita la lingua italiana di moltissime opere degne della immortalità, tanto appartenenti alla grave e severa, come all'ameua letteratura, e per conseguente siasi ogni volta più resa meritevole di essere conosciuta e studiata dagli stranieri? Vero è che la copia sterminata di libri francesi, usciti alla luce in questo intervallo di tempo, convertiti alla lingua della Senua quasi tutta Europa, ma non vedo perciò rallentarsi e spegnersi lo studio dell'idioma nostro di là dai monti. Poco importa che quello che una volta faceano i capitani, i ministri, i professori delle arti del disegno, gli storici ed i letterati d'ogni

---

(1) Galluzzi, Storia del Granducato, T. VII, pag. 250.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § 1. 247  
maniera, ora il faccia, starei per dire, la sola  
opera in musica col suo corredo; che anzi la  
debolezza de' mezzi che si adoperano dimostra  
la facilità di ottener l'intento. Ad ogni modo  
la lingua ha ancora corso fuori d'Italia dal  
Portogallo insino in Russia, dove non era  
giunta a penetrare in secoli per lei più av-  
venturati. Ogni nazione, che porti a perfezion  
maggiore alcun'arte, e che della propria lingua  
si serva per ispiegare i propri concetti, rende,  
almeno per questo capo, la sua lingua uni-  
versale.

Per lasciar da parte la musica, i cinque or-  
dini di architettura del Vignola furono tradotti  
in lingua russa e stampati in Mosca nel prin-  
cipio di questo secolo (1), ed il traduttore fu  
lo stesso Czar Pietro Alexiowitz; ed il prin-  
cipe Antioco di Cantimir tradusse in lingua  
italiana, da lui sufficientemente posseduta, la  
Storia dell'imperio ottomano, scritta dal prin-  
cipe Demetrio suo padre (2). Oltre a questo  
signore, scrissero, non ha molto, in lingua  
italiana il celebre pittore Mengs, l'abate An-  
dres, letterato spagnuolo di chiaro grido;  
l'Arteaga, il Lampillas, ed altri scrittori pari-  
mente spagnuoli; ed alcun tempo innanzi al-  
cuna delle sue opere eruditissime avea pure  
steso in idioma italiano il rinomato antiquario  
Winkelmann; onde dir non si può che la lin-  
gua nostra men conosciuta sia dagli stranieri,

---

(1) Nel 1708. V. Mazzuch. Scritt. d'It., vol. II,  
p. I.

(2) Paciaudi, Mem. de'gran maestri dell'ord.  
geros., T. I, p. 55.

che non la francese, poichè sicuramente non si troveranno nomi maggiori nelle belle arti che, stranieri alla Francia, abbiano scritto francese a' di nostri (\*).

---

(\*) Il chiarissimo abate Denina scrisse in francese la Vita di Federico II re di Prussia e la Prussia Letteraria, e prima avea scritto in francese alcuni discorsi, tra' quali il celebre — *Que doit on à l'Espagne*, e le lettere in confermazione. Il francese La-Veaux (*Cours théorique et pratique de langue et de littérature françoise. Berlin, 1786, Cahiers IX et X*) tra le altre cose che lanciò contro questo nostro rinomato scrittore, dopo aver notati diversi errori di lingua, dice che i Francesi non si espongono mai al ridicolo di scrivere in lingua non sua. Quanto al discorso ed alle lettere sopraccennate, avrebbe potuto rispondere il signor abate Denina a La-Veaux, come disse il Baretti scrivendo contro Voltaire (*Disc. sur Shakespeare et sur Mr. de Voltaire. Londres, 1777, p. 133*); che scrivea in francese buono o cattivo per essere inteso, giacchè la maggior parte de' Francesi non fanno studio di lingue straniere e non intendono il latino, non che l'italiano, e, d'altro canto, quel discorso e quelle lettere contenevano materia tale, che non si potea civilmente richiedere un Francese a tradurli. Ma queste ragioni non militavano per dettar in Germania la Vita di Federico re di Prussia in lingua francese. Il medesimo La-Veaux nella Vita dello stesso defunto monarca, ch' egli pure dettò, asserisce, che le Rivoluzioni d'Italia non erano opera dell' abate Denina, ma di un dotto prelato italiano; accusa ridicola, di cui a ragione il mentovato signor abate si risente (*Essai sur la Vie de Frédéric II, p. 368*), ma che in un Francese, che giudica sempre prendendo il regolo da ciò ch'egli farchbe, nasce dal non potersi persua-

Ma a nessun'altra nazione ha mai ceduto l'Inghilterra nello apprezzare a promuovere le

---

dere che un uomo maturo, autore di un' opera classica, abbandoni la propria lingua per adoperarne una straniera, in cui non può mai essere, dal canto dello stile, che scrittore di secondo ordine, che sarebbe il medesimo, come se Voltaire, giunto in Prussia, si fosse posto a scrivere italiano; massimamente che Algarotti, uomo di corte, e giovane stato in Parigi, scrisse sempre, vivendo Federico, in italiano. Confessa questi in una sua lettera al Bettinelli (*Lett. ined.*, p. 92, 96), che sebbene dovesse essergli familiare il francese idioma, troppo male avrebbe fatto se avesse tolto per elezione a scrivere in francese piuttosto che in italiano; tanto più, soggiunge egli, che sarebbe ciò amar meglio pizzicar la chitarra, mentre si può suonare il liuto. E se è un peccato, come esclama un autore tedesco (*Mr. Hammendorf; Vie de Frédéric le Grand*), che un monarca nato per illustrar la Germania in tutti i generi, ne dispregiasse la lingua o non ne avesse cognizione, a miglior ragione possiam dolerci noi Italiani, che un autore, già illustre in nostra lingua, cui non mancano traduttori, abbia tralasciato di servirsi della propria lingua per valersi di una straniera, tanto più che, ben lungi di avere in pronto la discolpa, ch' egli medesimo adduce in favor di Federico (*Essai sur la Vie de Frédéric II*, pag. 412), cioè che avrebbe dovuto a'cinquant'anni fare studio di un nuovo idioma per iscrivere in lingua propria, studiò egli in simile età o per lo meno fece uso di una lingua straniera per abbandonar la natia, con tanta lode prima maneggiata. Dice in vero il signor abate Denina (*Prusse littéraire*, tom. I, pag. 469, art. Denina), che fu egli perplesso per lo spazio di tre anni, se dovesse scrivere

italiano o francese, ma che in fine, malgrado di chi il consigliava di non cangiar linguaggio, ha dovuto determinarsi in favor del francese; e soggiunge, che qualora siagli venuto fatto di scrivere tollerabilmente in quest'ultima lingua, ciò potrebbe un giorno servir di prova, che la lingua, nella quale si scrivono libri, s'impara più per mezzo della lettura che dalla bocca delle madri e delle nutrici. Ma, lasciando giudicar a' Francesi del merito letterario del nostro Piemontese, considerandolo come scrittore francese, non si è mai tra i letterati di nessuna nazione dubitato che, mediante un lungo studio, si possa giugnere a scrivere anche elegantemente in lingua non propria. Quanti moderni non iscrissero elegantemente in latino, lingua affatto morta, che è molto più ardua impresa che non sia quella di scrivere in francese per chi sia nato e stato nutrito in Piemonte? Per determinarsi a scriver francese sembra che avrebbe dovuto il nostro autore potersi prima lusingare fondatamente di riuscire a scriver francese con quella stessa disinvoltura, precisione, purità, brio, ed eleganza, con cui dettate sono in italiano le Rivoluzioni d'Italia e le Vicende della Letteratura; tanto più, che forse egli è stato il primo autore in prosa di questo secolo, che per li sopraccennati pregi, sebbene scrivesse in italiano, abbia in Piemonte avuto molti lettori in certi ordini di persone e segnatamente tra le dame. Pare che per certo dispetto letterario, come talvolta fanno con un colpo di bizzarria gli artisti più grandi, abbia voluto distruggere l'opera sua, e dir col noto verso d'Ovidio:

*« Servare potui, perdere an possim rogas ?*

Io tengo ezianadio, che l'essere stata per lungo

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § II. 251  
munale , così furono in appresso ben accolti  
sul Tamigi uomini di grido nelle lettere ita-  
liane, l'Haim, il Rolli, il Martinelli, il Baretti,  
ed altri il son tuttora. Ciò posto, io dico così:  
O non è tanta la scarsità delle opere dettate  
in lingua italiana , o troppo grande e straor-  
dinaria esser dee la forza e la bellezza del-  
l'idioma nostro che con sì pochi presidj si  
sostiene e si diffonde in Europa al segno che  
vedgiamo, non ostante la piena di libri fran-  
cesi, che , qualunque siensi , trattano d'ogni  
materia, ed inuondano da ogni parte.

§ II. *Libri antichi italiani di trattenimento,  
diversi di genio da quegli scritti da un se-  
colo a questa parte.*

Gravissimo ostacolo, che si oppone per so-  
stener al presente in credito i libri nostri ita-  
liani del secolo XVI, e renderne più comune,  
in un colla lettura, la lingua in Italia e fuori  
d'Italia , si è la rozzezza e la ferocia che re-  
gnava per auco allora per ogni dove, edezian-  
dio nelle nostre contrade, sebbene più ingen-  
tilite delle altre , ed i modi e le fogge e gli  
studi del tutto diversi (1), il che non è da  
dire qual pregiudicio recar dovesse a que'libri

---

tempo la lingua francese considerata tra noi per  
lingua brillante, per lingua nobile , abbia tentato  
di prevaricare questo nostro celebre scrittore. Del  
resto , potrà egli attribuir queste mie querele a  
soverchio zelo per la gloria della lingua patria,  
non mai a difetto di stima per lui , che da tanto  
tempo riguardo come uno de'primi lumi d'Italia.

(1) V. Elogio del Bandello, part. II, p. 135 e seg.



in appresso, quando si trovò aver la coltura fatti progressi maggiori. Quando gl' Italiani erano i soli a primeggiar in Europa per opere e per letteratura galante; quando erano dessi gli scrittori unici, o, per lo meno, più pregiati di novelle, di romanzi, di commedie, di versi amorosi, non solamente l'arte del conversare, l'urbanità e la pulitezza non aveano fatto peranco i progressi che fecero dopo, specialmente in Francia, ma strano pur era il concorso dei vari componenti, i quali fornivano quella letteratura amena e cortigianesca, a dir così. S'incontrarono lo spirito della cavalleria ancor dominante, con quello degli studi delle opere eleganti dell'antichità; la ferocia e la barbarie delle fazioni, colla umanità nascente; il platonismo più ideale e più fanatico, e le sottigliezze aristoteliche introdotte nell'arte dell'amoreggiare, cogli eccessi più brutali e colla dissolutezza de' costumi la più scandalosa, la superstizione, colla più sfacciata irriverenza nelle cose di religione. E il genio delle belle arti e della gentilezza ebbe il suo nido in mezzo ai buffoni tra le scurrilità le più sconce e le più villane. Da tutto ciò ne risulta un complesso tale, un colore, un carattere proprio del secolo, difficile a definirsi, e che non è più il nostrò. Da ciò le oscenità manifeste procedettero, e i tratti schifosi e troppo plebei di alcune poesie burlesche, e le satire malediche, vomitanti i vituperj dal carro, e le commedie, che leggere non si possono senza rossore e vergogna da ogni ben creata persona, come il Varchi troppo ben conobbe (1) e confessò sin d'allora.

---

(1) Lett. al duca Cosimo de' Medici.

Le Rime del Petrarca, l'Arcadia del Sanzazaro, gli Asolani del Bembo, pieni d'idee metafisiche, del par che il Decamerone, la Fiammetta, il Filocopo, il Furioso, ed altri poemi e romanzi, troppo più di quel che si convenisse ai sensi ed al corporeo inclinati, ebbero a que'tempi infinite edizioni; e la molteplicità loro ben dimostra, secondo che osserva l'erudito Apostolo Zeno (1), con quale avidità in quel secolo si corresse dietro a sì fatti libri. Del Decamerone tante ne furono le edizioni, che il chiarissimo conte Mazzucchelli (2) si dà a credere che, se infinite non sono le copie che tuttora se ne abbiano, altro non ne fu il motivo se non se l'esserue state arse in grandissima quantità dalle persone zelanti del buon costume. E di questa specie di libri, quanti non se ne trovano nelle librerie, in cui fattasi raccolta di edizioni del Cinquecento, stampati in forma gentile, messi a oro, e vestiti di porpora e di bisso, come si esprime il buon cavalier Sabba Castiglione (3), di giusta indignazione acceso, perchè si stampassero questi con tanta magnificenza, e si fregiassero sì riccamente, mentre giacevano inonorate e deturpate da ignobili caratteri le opere de' primi lumi della chiesa. Dalle Novelle e Lettere del Bandello appare quanto pregiati fossero, eziandio fuori d'Italia, i libri italiani, appartenenti a letteratura galante, e come non solo soprabondassero di questa merce le nostre contrade,

---

(1) Note al Fontan., T. II, p. 161.

(2) Scritt. d'It., vol. II, part. III, p. 1335.

(3) Ricordi di Sabba Castigl., n. CXIII.

ma se ne facesse commercio grandissimo al di fuori, allo stesso modo che al presente si fa di libri francesi; per lasciar da parte le ristampe oltramontane, e le antiche traduzioni in tutte le lingue straniere.

Il secolo XVI fu il secolo dell' Italia, come il seguente quello della Francia. Infinite son pure le commedie italiane, che si hanno di que'tempi; e Montaigne (1) passando per Firenze non volle trascurar di farne incetta di un buon numero alla bottega dei Giunti; anzi dal modo con cui ne discorre, pare che si fosse proposto di provvedersene per i suoi studi. Che se le commedie di quei tempi furono plautine e terenziane, gli antichi non ne ebbero di un genere diverso; e di tal maniera non vi ha nazione che ne abbia un pari numero ingegnose, festevoli, saporitissime. Le prime commedie, che il duca Ercole I d'Este fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara nel principio del Cinquecento, non furono comunemente, secondo che osserva il Tiraboschi (2), che traduzioni di Plauto e di Terenzio. L'uso di recitarle, ora nell'originale latino, ora recate in lingua italiana, durò ancora lungamente; e sin dopo la metà di quel secolo il cardinal Ippolito II d'Este fece da alcuni nobili giovani rappresentare il Formione di Terenzio (3), nella quale occasione il Mureto

(1) Viag. in Ital. 1580 e 1581, T. III, p. 164.

(2) Storia della lett. ital., T. VII, part. 3, p. 139. V. Zeno, Note al Fontanini, T. I, p. 385.

(3) V. il Giovin nel Frammento pubblicato dal Tirabos., Stor. letter., T. IX.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § II. 255  
compose quel Prologo, che tuttora abbiamo  
tra le poesie di lui. Sorsero in tanto in gran  
quantità gl' imitatori in lingua volgare, della  
qual cosa, quasi di una nuova corruttela, si  
lagna il Giovio in un opuscolo che dettò poco  
dopo il Sacco di Roma (1) (\*), come quello,

(1) Nel 1527.

(\*) Cercasi in quell'opuscolo del Giovio, pubblicato dal chiarissimo abate Tiraboschi (*Stor. della letter. Ital.*, Tom. IX, p. 275) per qual motivo dai moderni esprimere più non si possa l'antica latina pronuncia, l'azione, il gesto, per farla breve, il modo di declamare; e la principal ragione che se ne allega, si è: « Quoniam jucundissima  
« illa studia theatralium recitationum, veterumque  
« praesertim comoediarum, quae per ingenuos et  
« patritios adolescentes nuper agebantur, apud  
« romanam juventutem penitus fuerint intermissa,  
« irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus  
« in gratiam, ut putamus, foeminarum, ac indoctae  
« multitudinis, quae quum latina, obesis auribus,  
« non attingant, haereticæ demum scurrarum et  
« sanctorum scommata, terentianis et plautinis  
« salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis  
« authoribus adolescentes, tanquam ab incunabu-  
« lis, tenerioris eloquentiae, expedita, et salutari  
« quadam disciplina, ad pleniorum et grandiorum  
« latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quin-  
« tam enim, paucis ante annis, ii, quos modo no-  
« minavi, Blossius et Granius hominum admirationem  
« excitarunt, quum ludis capitolinis, novo  
« Leonis X pontificatu, Plautinus Poenolus in ho-  
« norem Juliani fratris, qui tum civitate donabatur,  
« est actitatus? Tanta enim id munus cum digni-  
« tate ad priscae aetatis elegantiam pergere, ut  
« tum romanus populus Roscios et AEsopos Lati-  
« nos, a majoribus olim suis cum admiratione au-

che secondo le massime tiranniche, direi così, dei latinisti di allora, volea, ebe a quelli, che ignoravano le lettere latine, fosse tolto persino l'udir commedie, ed il modo di ridere e di sollazzarsi. Se il dipingere al vivo qualunque carattere, lo sforzare con motti d'ogni specie, e con sali al riso, fossero l'unico scopo a cui mirar debba il poeta comico, avrebbero sicuramente compita l'idea di questa specie di poesia il Segretario Fiorentino, l'Ariosto, il Cecchi, il Bentivoglio, il Gelli, il Firenzuola, il Lasca, ed altri assai, che a que'tempi ebber grido, tuttochè assai scorretti in fatto di buon costume, colpa di un secolo soverchiamente ed impudentemente licenzioso. Di fatto Leon X non si vergognò di assistere nel Vaticano, in un colla marchesa di Mantova (1), alla rappresentazione della Calandra del Bibbiena; ed una delle più antiche edizioni di quella commedia spiega nel frontispicio essere stata composta dal reverendissimo cardinale di santa Maria in Portico, e recitata in Venezia dal prete Giovanni Sanese (2), quasichè di una commedia cardinalizia un prete esser dovesse l'istrione: tanta era la corruzion de'costumi di allora.

---

« *diri solitos, minime desideraret . . . . Protulit enim tum Roma supremo et fatali quodam conatu, quidquid veteris artis, magnificentiae, decorisque receperat.* »

(1) Tirab., Stor. della Lett. it., part. III, p. 145.

(2) Calandra, ed. di Venezia del 1522. V. Zeno, Note al Fontanini, T. I, p. 361.

La principal ragione per altro, per cui non si leggono ora dai più sì fatte commedie, si è perchè i poeti comici, come venne ottimamente osservato dal Brumoy (1), più di quello che intervenga a nessun altro autore, dipendono da' soggetti loro, e più d'ogni altro perciò sono sottoposti ad invecchiare; le facezie traggono la forza dalle allusioni presenti, dalle circostanze; ed il sale de' motti antichi svapora a lungo andare; e ciò che rimane è insipido. Le commedie pertanto, le satire e le poesie piacevoli, le lettere famigliari debbono cangiarsi di moda più sovente, al pari di tutte quelle opere dai diversi costumi e fogge dei secoli diversi, e dalla diversa maniera di conversare traggono il loro merito principale.

Ben è vero, che la conformità che passa tra queste nostre italiane commedie del secolo XVI, e gli originali classici dell'antichità, bastò per farle celebrare, anche in questo secolo medesimo, dal dotto e severo Gravina (2), il quale loda a cielo gli autori di esse per aver in questa parte recato in Italia il gusto greco e latino innanzi che l'adulazione delle potenze straniere facesse obbliare la gloria della libertà natia, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce dell'umanità.

Comunque siasi di questo, certa cosa è che il diverso modo di pensare e di conversare introdottosi dopo, e gli studi affatto diversi,

(1) *Théât. des Grecs. T. V. Diss. sur la Coméd. grec.*, p. 240 e 309.

(2) *Rag. Poetica*, lib. II, § 21, p. 166.

*Napione*, vol. I.

influirono non solo nella diversità che passa tra le commedie, i romanzi, le opere di letteratura galante di que' tempi e quelle della nostra età, ma è da credere eziandio che abbiano dato motivo alle lunghe parlate, tanto delle tragedie, come dei dialoghi, che al presente tanta noia generano nei più. E chi è mai tra la leggiadra gente al giorno d'oggi, il qual regger possa ad una conversazione di parecchie ore, che sempre si aggiri sopra lo stesso soggetto? Eppure il Cortigiano del Castiglione una sì fatta maniera di conversare ci rappresenta; nè è da credere che l'autor di quel libro, persona usata alle corti, lontano dall'affettazione; e nemico di ogni pedanteria che ripugnasse agli usi dominanti nella età sua, abbia così apertamente tradito il costume per mostrarsi imitatore degli antichi. Lo stesso dicasi dell'Arte della Guerra del Segretario Fiorentino, dettata pure in dialoghi, dell'Ercolano del Varchi, degli Asolani e delle Prose del Bembo, e di tutti gli altri dialogisti del Cinquecento. Era questa una conformità di più, che passava tra gl'Italiani di quel secolo e gli antichi Greci, presso i quali la varietà consisteva piuttosto nell'osservare sotto diversi aspetti il soggetto medesimo, che nella molteplicità degli oggetti. Il loro ingegno, amante dell'applicazione, non si lasciava ributtare da una lunga discussione o da una lunga parlata, tanto nel fóro, come nel liceo e nel teatro. Erano attenti senza inquietudine e senza desiderio di cangiare scena. La moderna infingardaggine, ed il genio impaziente della nazione francese, sparso e diffuso in un colle mode

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § III. 259  
in Italia, ci fa gradire chi tocca di tutto, nulla  
trattando fondatamente, e ci spinge a variare  
i dialoghi, tanto famigliari come de' teatrali  
componimenti, senza saperci arrestare, come  
gli antichi, a' pochi, ma grandi oggetti. Da  
questi opposti genj nasce, a giudizio di un  
savio scrittor francese (1), la diversità che  
passa nella costituzione delle antiche e delle  
moderne tragedie, poichè i poeti seguono sem-  
pre il gusto dominante.

Oltre all'uso del continuarsi a ragionarlun-  
gamente nelle gentili brigate della stessa mate-  
ria e dalla medesima persona, si costumavano  
pure giuochi d'ingegno e scherzi, che al pre-  
sente sembrerebbono puerili o frateschi. Ma  
quello che a' begl' ingegni de' giorni nostri, ed  
alle persone brillanti nella società sembrar dee  
più ridicolo e fanciullesco, e che per altro a  
que' tempi era dalle più grandi, più dotte e  
più leggiadre persone praticato, si è l'uso di  
novellare. Dalle lettere, con cui a diversi per-  
sonaggi il Bandello dedica i suoi troppo so-  
vente licenziosi, ma sempre eleganti e disin-  
volti racconti, manifestamente appare sì fatto  
costume, perciocchè tutte da lui si dicono  
narrate in qualche signorile brigata da deter-  
minati soggetti.

§ III. *Opere d'ingegno si adattano sempre più  
o meno al genio dominante del secolo.*

Certamente i costumi suddivisati, trasfusi  
ne' libri di letteratura colta ed amena di quel

---

(1) Brumoy, *Théât. des Grecs*, T. I, p. 217.



secolo, troppo sono da' nostri discordanti, e debbono per conseguente allontanar dalla lettura di essi tutti coloro che non sanno essere uomini di diverso secolo da quello in cui si sono abbattuti a nascere, trasportarsi in un paese totalmente diverso, ed in una situazione e sistema di cose affatto differente da quello che tengono innanzi agli occhi della fronte, tutti coloro, in una parola, che, come la massima parte de' Francesi, sanno vivere soltanto nella loro età, coi costumi e colle idee che li circondano. Il più de' libri sono pertanto come utensili, che dall'uso comune della vita, dopo qualche tempo passano nelle biblioteche, quasi, starei per dire, in musei di antichità, non già per essere adoperati come prima da molti, ma per formar l'oggetto dello studio di pochi curiosi, al più si stimano al pari dell'antico vasellame di argento per la materia, ma non pel lavoro. Poche sono le opere di tutti i secoli, e sebbene intanto ottengano queste i favorevoli voti di ogni età e di ogni nazione in quanto il vero, il bello, le gran passioni, e la natura non cangiau mai sostanzialmente, tuttavia queste medesime basi fondamentali le troviamo in esse sempre modificate variamente. Armida è diversa da Alcina, ed i cavalieri erranti del Tasso da quelli dell'Ariosto, tuttochè questi due poeti fiorissero uno sul principio, l'altro verso il fine dello stesso secolo; e per ciò che appartiene a coltura, eleganza, dolcezza e soavità di costumi, è più vicino a noi Virgilio di quello che sia Dante. Hanno adunque i libri, anche quelli che sono destinati ad essere l'ammirazione di tutte le età, un non so che di

VIGENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § III. 261  
proprio, che (qualor non si opponga l'invidia e la nausea delle cose moderne) render li dee più graditi nelle circostanze in cui vengono alla luce. Per quanto sieno vantati e gustati a'di nostri Virgilio ed il Tasso, nol sono sicuramente del pari di quello che il fossero nel secolo di Augusto il primo, e nel fine del secolo XVI il secondo. Con quale compiacenza non dovea leggersi da' Romani alla corte del fortunato Ottavio un Poema, in cui si bella mostra facea di sè la storia patria (1)? In cui si erano vestite delle più belle forme pompose e lusinghiere, il diritto pubblico, la religione, le massime ed i costumi dominanti, e si vedeano avverati i presupposti oracoli degli Dei, che aveano ai discendenti di Enea promessa la signoria del mondo; cosicchè egualmente politico che epico chiamar si potea allora quel Poema, a giudizio dell' Algarotti (2)? E chi mai a'di nostri, in cui spente sono affatto, e messe in ridicolo le idee della cavalleria, discreditate, e andate in disuso le Crociate, legge la Gerusalemme Liberata col medesimo trasporto, con cui leggevasi, non dirò in Italia soltanto, ma in tutta Europa dai contemporanei del Tasso? Quando per l'ultima volta si videro unite ancora le forze della Cristianità contro i Turchi, e riportarono la segnalata vittoria di Lepanto (\*); quando un Arrigo IV, un

---

(1) *V. Blackwell. Mem. of the Court of Aug.*

(2) *Op., T. III, Sagg. sopra Orazio, pag. 386.*

(\*) La battaglia navale di Lepanto fu combattuta nel 1571, dieci anni soli prima della pubblicazione della Gerusalemme; e nel 1609 il nostro duca di

Carlo Emanuele I, e tanti altri principi di cavalleria ancora si piccavano; quando i politici inculcavano ognora la confederazione dei potentati della Cristianità per abbattere e soggiogare il Tiranno d'Oriente?

I pedanti copiano ed imitano servilmente quello che si fece ne' secoli antichi, diversi in tutto da quello in cui essi scrivono. Così usarono di fare i latinisti fanatici, gli imitatori sbarbati del teatro greco nel Cinquecento, e molti petrarchisti nel nostro, in cui non si studia più la metafisica amorosa di Platone, nè si praticano le corti di amore, come a' tempi del loro inimitabile modello. Gli uomini comuni si adattano in ogni cosa agli usi correnti, nè mai si levano di terra. Gli uomini grandi son nati per cagionar rivoluzioni nella repubblica letteraria; ma pure, ciò non ostante, sempre dovettero gran parte sia delle loro prerogative, che dei difetti loro, al secolo ed alla contrada in cui vissero. Ebbero da si fatte circostanze aiuto nelle utili novità, scusa ai difetti. L'ambita aura popolare, se da un canto gli spinge a far prova di tutto il vigore del loro ingegno, li piega eziandio a secondare le

---

Savoia Carlo Emanuele I intavolò un Trattato coi Cristiani di Cipro (V. *Guich.*, *Hist. Gén.*, ecc., T. II, p. 366); ed è da credere che questo non fosse nè passeggero nè secreto, poichè nel 1611 si fece in Torino una festa mista di macchine, di balli, di musica e di giostre, come allora praticavasi, la descrizione di cui si pubblicò colle stampe, nella qual festa si figurò l'isola di Cipro, la sconfitta dei Turchi e la conquista di quel regno.

---

VICENDE DELLA LINGUA ITALINA , § IV. 263  
inclinazioni dei più. Pochi sono , tra gli eroi medesimi della letteratura, quelli che abbiano l'ardire magnanimo, la forza di spirito, il sapere e l'abilità di volgere ove bisogna il gusto del popolo, di urtar la corrente, mettersi alla testa di una nuova schiera, e farsi leggere e farsi ammirare senza adulare e promovére i pregiudizi nazionali.

§ IV. *Gusto delle opere antiche italiane di trattenimento men soggetto a variazioni, e più ragionevole di quello delle opere francesi moderne.*

Ma sebbene il corso naturale delle umane cose sia tale , che cangiar debbano poco od assai gli usi ed i costumi dominanti coll'andar degli anni, egli è incontrastabile per altro, che nelle belle arti medesime, non che nelle scienze più gravi, assai più va soggetto alle capricciose rivoluzioni della moda tutto ciò ch'è frivolo e leggiere , in paragone di quello che è sodo e fondato in ragione. Gli abbigliamenti, gli ornati interni delle abitazioni, il gusto degli utensili e delle galanterie e dei vezzi donneschi cangiano ad ogni tratto; laddove le maestose forme della bella architettura furono sempre sostanzialmente le medesime nel secolo di Alessandro , in quello di Augusto e di Leon X. Partendo da questo presupposto, non saprei se la moderna letteratura francese prometter si possa maggior durevolezza dell'italiana. L'abbate Raynal (1), quasi a vanto della nazione

---

(1) *Tableau de l'Europe commerc. , chap. VI.*

sua, vien dicendo, che col felice contagio delle sue mode d'essa arricchisce lo stato; che il Francese, simile a quel sesso delicato e leggiadro, che c'inspira il genio degli abbigliamenti, domina in tutte le corti colla sua arte di piacere; che si è uno de' secreti della sua ricchezza e della sua potenza; che altre nazioni hanno dominato nel mondo colle virtù guerriere, ma che la francese sola (quasi che non portasse il pregio d'impiegare in tale impresa il suo valore) dovea reguarvi mediante le sue debolezze. Io concederò a questo ingegnoso scrittore, che la cosa stia così; mi lusingo nondimeuo che non oserà negare egli stesso, che sarebbe avvilito di troppo la letteratura, quando questi principj alle opere d'ingegno adattar si volessero; sarebbe un considerarle i libri come nastri od altre merci di moda, che potrebbero forse arricchire per qualche tempo i commercianti di quella nazione, ma non mai illustrarla ne' secoli posteriori al pari di quello che abbiauo resi celebri i Greci ed i Romani i men numerosi loro volumi. Nè saprei dire, se abbastanza stabili e sicuri sieno questi fondamenti su cui egli fa posar l'impero della nazione sua sulle altre; nè tanto meuo, se questa letteratura effeminata possa essere il caso delle anime energiche e grandi, e se il danno che ne riceve il buon costume, superar non debba di gran lunga ogni altro vantaggio. Di fatto, lo stesso abate Raynal non teme di affermare, che le belle arti ed i begl'ingegni (nel modo, aggiunger si dee, che ora son professate le prime, e con cui si giudica del pregio de' secondi in Francia) civilizzando la

società, la corrompono, e che avvicinandosi i sessi, e seducendosi vicendevolmente, il più debole insinua le sue frivole inclinazioni di inezie e di passatempi nel più forte, cosicchè la donna divien fanciullo, e l'uomo in femmina si trasforma (1).

D'altro canto poi, quando giudicar dovessimo della letteratura secondo il vero vantaggio che arreca, secondo la ragione, e non secondo le leggi della volubile e fantastica moda, quanto non era più istruttiva, soave e ricreante eziandio una conversazione continuata sopra il medesimo soggetto, quale si è quella che ci rappresentano gli antichi libri italiani, che non il ragionar vòto, interrotto e svogliato, ed i brevi motti, or maligni, or equivoci, che si costumano a' giorni nostri? Quanto non erano più ingegnosi e più piacevoli quei giuochi geniali, che allora si praticavano, che a noi sembrano insulsi, per nessun altro motivo se non perchè più de' nostri innocenti? Gli uomini si adunavano allora insieme per godere vicendevolmente de' piaceri della società, per comunicarsi le cognizioni acquistate, moltiplicarsi i piaceri, ed alleviarsi le pene della vita, non già per tacere e per gittare inutilmente l'ingegno, il tempo e talvolta eziandio le sostauze. Non è adunque a torto che il profondo e savio filosofo Locke (2), ed il leggiadro e sensato Spettator Inglese (3), bramerebbono che si mettessero in uso per divertirci, passa-

---

(1) *Tableau de l'Europe, chap. IX, Populat.*

(2) *Locke, De l'éduc. des enfans, p. 324.*

(3) *The Spectator, vol. II, n. 93.*

tempi così fatti, che, oltre all'essere innocenti, fossero utili eziandio; e così vennero a fare, senza saperlo, un elogio dell'antica pratica italiana. Perciò il primo vorrebbe che il suo allievo non imparasse alcun giuoco di carte; e lo Spettatore, dopo di aver accennato essere indegno di persona ragionevole il trattarsi in certe occupazioni, tutto il vantaggio delle quali consiste in non esservi male (la qual cosa, aggiunge, non sa se possa affermarsi di nessun giuoco di carte) dice, sembrargli cosa mirabile in vero, che persone del miglior senno del mondo passino molte ore di seguito a mescolar e levar le carte, senza avere altra conversazion tra di loro, fuor di quella che nasce da picciol numero di termini dell'arte, né altre idee che quelle di macchie rosse o nere in diverse figure variamente disposte (\*).

---

(\*) L'autore anonimo di una lettera intorno al Giuoco delle carte, stampata in fine dell'opera intitolata *Traité de la circulation*, *Amsterd.*, 1771, p. 348, pretende, che il giuoco di esso non sia stata l'ultima cagione della mutazione de' costumi succeduta in Europa. Gli errori delle guerre civili sono incompatibili in una nazione, dove gli uomini del pari che le donne, perdono sì gran parte del tempo loro nel giuoco delle carte, le quali per questa via ridussero le passioni in miniatura, ondechè, se non vi sono gran virtù, conchiude egli, non vi son pure nemmeno gran vizj. Ma per lasciar da parte, che per render dolci i costumi e non effeminati, vi sono altri spedienti migliori, come, oltre alle geniali e colte adunanze ed agli esercizj ginnastici, sono le belle arti tutte, si vuol riflettere che sebbene il giuoco delle carte non

siasi, massimamente in Italia, ampiamente diffuso, se non se nel secolo ultimo scorso, molto più antica ne è l'origine e contemporanea della ferocia peranco. I giuochi detti di *commercio* sono una specie d'ingegnosa contenzione araba, come le tesi e le quistioni scolastiche. Le nazioni settentrionali sono troppo attive e più inclinate a' giuochi di ventura; ci voleva la sottigliezza arabo-spagnuola per inventar i giuochi di commercio. Gli inventori delle carte furono gli Spagnuoli, e queste già erano in uso nel 1332, quando il re Alfonso le proibì a' cavalieri della Banda, ordine di cui non esiste più traccia, cosicchè il primo documento che ne provi l'esistenza si è una proibizione di servirsene. Desse furono inventate da un Nicolao Pepino, e le lettere iniziali di N. P., con cui erano segnate, diede il nome di *Naipes* alle carte in spagnuolo, e di *Naiibi* negli scritti degli antichi Toscani, come di Giovan Morelli, che scrisse intorno al 1393. Gli Spagnuoli erano poi sì gran giuocatori nel secolo XVI, che in una edizione degli statuti del mentovato Ordine fattasi nel 1578 in Anversa, città allora sottoposta al dominio spagnuolo, si è troncata l'opera nel sito, dove proibiscono il giuoco delle carte a quei cavalieri, luogo che manca anche in traduzioni italiane e francesi; e Pascasio Giusto, che fioriva intorno al 1540, nel suo Trattato *De Alea*, asserisce, che viaggiando in Ispagna non ritrovò in certi luoghi viveri, ed il bisognevole di prima necessità, ma, ciò non ostante, non s'imbattè mai in castello, o villaggio così oscuro dove non si vendessero carte (*V. Eclaircissement hist. et critiq. sur l'Invention des Cartes à jouer, par M. l'Abbé Rive. Paris, 1780*). Il Bullet presso il Bettinelli dice essersi giuocato alle carte in Francia poco



italiano a fronte della moderna nei moderni libri rappresentata di letteratura amena e ga-

---

dopo il 1365; furono colà adoperate nel 1392 per divertir il re Carlo VI dalla malinconia, messe a oro e dipinte a mano; e sin sotto il regno di Carlo VII, successore del mentovato re, fu inventato il Picchetto (V. Bettinelli, *Del giuoco delle Carte*, annot., p. 38, 39). Ma trovata nel secolo XV e diffusa nel susseguente la stampa, dovettero diventar più comuni le carte e con esse il giuoco delle medesime ogni volta più. Il celebre Montaigne nel Giornale del suo Viaggio, pubblicatosi soltanto nel 1774, parlando degli abitanti della città di Thiers in Alvernia nell'anno 1581, quando egli passò per quella contrada, dice: *Ils font principalement trafic de papier, et sont renomés d'ouvrages de couteaux et cartes à jouer* — quindi aggiunge: *Il y fus voire (Montaigne) faire les cartes chez Palmier. Il y a autant d'ouvriers, et de fason à cela que à un autre bone bésouigne. Les cartes ne se vendent qu'un sol les comunes et les fines deux Carolus* — (Voyage de Montaigne, tom. III, pag. 454, 455). Tanto manca del rimanente, che il furor delle fazioni incompatibile sia col giuoco delle carte, che a'tempi della famosa lega in Francia gran giuocatori erano i principali capi di partito, senza escluderne il grande Arrigo IV; giocatore il troppo celebre duca di Guise, e sopra tutti gran giuocatore il torbido maresciallo di Biron. In tempi di grandi rivoluzioni e di fermento generale, mali grandissimi partori il giuoco rovinoso delle carte; piccoli il piccol giuoco delle età e delle contrade tranquille; se pure non si dee riguardar come un male notevole il dare per via del giuoco agli oziosi il piacere che dallo studio e dalle utili occupazioni si ricava, ed il liberarli dalla noia, nel mentre che niente operano di vantaggioso.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 269  
lante, un altro giudizioso scrittore di quella  
contrada, non che l'uso, come i sopraccitati,  
ma la nazione nostra e que' tempi medesimi,  
di cui ragioniamo per questo capo direttamente  
commenda. Il signor Phillips, favellando della  
corte e de'tempi di Lion X, (1) osserva che  
le conversazioni per l'ordinario si aggiravano  
sopra argomenti di tal natura, che in esse  
poche brigate dei giorni nostri avrebbero  
potuto aver parte. Che se da'modi di conver-  
sare e da'giuochi, che allora costumavansi,  
facciam passaggio all'uso di novellare, in quel  
secolo comunissimo, l'esercizio di narrare in  
lingua colta con chiarezza, con disinvoltura,  
con brio, pittorescamente un qualche fatto, or  
grande e meraviglioso, or terribile, or tenero  
e affettuoso, ora festevole e giocondo, quanto  
non è da credere che perfezionar dovesse in  
un colla lingua le facoltà intellettuali del nar-  
ratore?

§ V. *Gusto degl' Italiani ne' dialoghi e nelle  
opere di amena letteratura più conforme a  
quello de' Greci e de' Romani.*

Qualunque sieno per altri capi i difetti di  
quelle opere, a dir così, di conversazione,  
sotto altri aspetti riguardandole, e qualunque  
siasi il genio ed il gusto dominante nella età  
nostra, pare adunque che gli antichi libri ita-  
liani, che ottennero grido in quel genere, ras-  
somiagliar si debbano, ragguagliata ogni cosa,

---

(1) *The hist. of the Life of Reginald Pole, p.  
9, Sect. 1.*

alle moli di architettura solida e pomposa, che nello stesso tempo in Italia sorgevano, alle vaste tele rappresentanti istorie memorabili, che si pannelleggiavano, alle statue, ai busti, ai ritratti di uomini illustri, coi quali, non che i luoghi pubblici, ma le stesse interne stanze private si addobbavano. E, d'altro canto, sembra che troppo bene rassomigliar si possa la moderna letteratura galante a' nostri gabinetti e porcellane, e carte cinesi o parigine, e padiglioni turcheschi e cristalli, ed intagli insignificanti, in mezzo a' quali si può esser barbaro con magnificenza (\*). Ad ogni modo, il gusto di que'dialoghi italiani era al certo più conforme a quello che regnava a' tempi della dotta ed elegante antichità. La dottrina, anche recondita ed astrusa, era assai più comune. I Dialoghi del Tasso si venivano pubblicando in un coll'Aminta e colle sue rime in Ferrara ed in Mantova, in piccioli dorati volumetti, men-

---

(\*) In questa parte sembrava che il gusto si venisse migliorando. Gl'Inglese, entusiastici amatori dell'antichità, col pregiar le cose nostre del secolo di Augusto e di Leone X, già ci venivano rimettendo sulla strada migliore: bellissimo gruppi di gusto antico già si esprimono colla più bella porcellana di Sassonia secondo che bramava Algarotti; ma la volubilità della moda la vince; nè v'ha cosa che faccia ingiuria maggiore a quel buon gusto che cominciava a rinascere rispetto agli ornati interiori delle abitazioni, quanto il metterlo in un fascio colle fogge più barbare e più stravaganti, e lo abbandonarlo per sostituirglielle. Sarebbero più scusabili i moderni sibariti se non ne avessero avuto alcuna idea.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, S V. 271  
tre egli li componea ; dal che si raccoglie ,  
che non ostante il platonismo e le sottigliezze  
scolastiche, di cui sono infetti soverchiamente,  
erano destinati ad andar per le mani del gen-  
til sesso, erano libri di moda, di toeletta, di-  
remmo ora noi ; ed alla fin fine i Dialoghi di  
Galileo e del Segretario Fiorentino sull' Arte  
della Guerra meritano sicuramente in ogni  
secolo ed in ogni nazione di essere anteposti  
a quelli di Fontenelle.

Scrive il Bettinelli (1), che trovossi, anni  
sono, a un duro passo un dotto bibliotecario  
romano, provocato da un colto signore stra-  
niero a mostrargli in lingua un Timeo, delle  
Tuscolane, o qualche Ciropedia almeno, in  
fine qualche morale filosofica e delicata insieme  
e profonda, opera degna di Luciano e di Ari-  
stotane. Io non saprei; ma i sopraccitati nostri  
cinquecentisti, Castiglione, Machiavelli, nel  
secolo susseguente il Galilei, ed il Pallavicini  
nel profondo suo Trattato del Bene, e nel  
nostro la Scienza Cavalleresca del Maffei, i  
Dialoghi del Vallisnieri sopra la storia natu-  
rale, quelli del Zannotti rammentati con lode  
dallo stesso Bettinelli, a me pare che rappre-  
sentino assai meglio i dialoghi filosofici degli  
antichi, di quello che facciano i dialoghi fran-  
cesi. E se l'Ottica Neutoniana dell' Algarotti  
non è potuta giungere a contrastar la palma  
alle famose Notti del mentovato Fontenelle  
(cosa che non è poi tanto palese) riflettasi  
che la filosofia del Neuton assai meno è ca-  
pace di ricevere gli ornamenti e le grazie di

---

(1) Entusiasmo, p. 251.

una fantasia ridente e poetica, come la cartesiana; e che Algarotti veneziano, educato in Lombardia, visse la maggior parte de' giorni suoi fuori d'Italia, onde studiar dovea la lingua, come morta, pressochè soltanto sui libri. Del resto, quai sono i dialoghi in francese idioma sulle belle arti, che gareggiar possano con quelli di monsignor Bottari? E le conversazioni dell'abate conte Giuliari (1), sebbene dettate in istile forse più florido di quello che a'famigliari trattenimenti si convenga, non temono però il confronto, dal canto della dettatura, della tanto combattuta storia del Beruvier. Moltissime novelle, avvegnachè più brevi, sono del genere della Ciropedia, così pure la vita di Castruccio del Segretario Fiorentino, che dall'Algarotti si riguarda come una imitazione di Senofonte. Di commedie aristofaniche abbonda anche troppo l'antico nostro teatro comico, com'è detto sopra, ed il medesimo Segretario Fiorentino tra gli altri ne imitò i sali e la licenza. V'ha tal componimento del Gelli, che si accosta al far di Luciano; così alcun'opera del Firenzuola; che anzi i Raggugli di Parnasso del Boccalini furono una imitazione dei Dialoghi di Luciano, assai più originale di quelle tentate oltremonti. Così avesse egli adoperata una lingua più colta, che non avremmo ad invidiare Lucianu medesimo all' antichità, non che gl' imitatori di lui a' Francesi; tanta si fu la dottrina, il brio, l'erudizione e la pratica di mondo di cui era

---

(1) Le donne più celebri della santa Nazione dell'ab. conte Giuliari, Verona 1783.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § V. 273  
il Boccalini fornito. E ne'tempi a noi più vicini la Parodià dei grecheggianti compositori tragici di Benedetto Marcello, come alcun'altra del Metastasio, non furono cose tutte aristofaniche?

Se il tempo non ci avesse involate le Lettere di Cornelia madre da' Gracchi, celebrate da Quintiliano (1), potremmo confrontarle colle Lettere tanto vantate della Sévigné. Ma io son d'avviso che quella matrona temperasse bensì colle grazie e coll' amabilità propria del suo sesso la rigida e maestosa serietà romana, non però ridesse come la dama francese, e scherzasse di tutto, persino dei duelli, dei suicidi, degl' incendi. Le lettere italiane spirano un'allegria più ragionevole, più umana, più sensibile; ed il ciel volesse che vedessero la luce, od almeno si facesse scelta di quelle che meritano di essere conservate. Ciò che si stampa in questo genere non è sempre il meglio che s'abbia; e le raccolte che si sono fatte, non comprendono per l'ordinario che cinquecentisti, oppure son di lettere di negozio, di lettere scientifiche, non già di mere lettere famigliari, il cui vero ed unico pregio consistere dee in quel certo lepore, ingegnosa negligenza e grazia spontanea propria di sì fatti componimenti. Se ne hanno, ciò non pertanto, delle inedite; ed alcune ebbi sotto gli occhi, piene di sali, di naturalezza, di festività e di atticismo, anzi sento esservi letterato in Brescia, che ne ha fatto raccolta di un numero sterminatissimo. Ma attenendoci a cose già fatte di pubblica ragione, dalle let-

---

(1) Lib. I, cap. 1.  
*Napione, vol. I.*

tere dei detti Toscani, che fiorirono circa il fine del secolo scorso, Redi, Magalotti, Filicaja, Falconieri, Panciatichi, per lasciar da parte moltissime del nostro secolo, si potrebbe fare una copiosa scelta di lettere famigliari, cioè di cose affatto usuali, o che al più al più non eccedano la capacità d'ogni persona non affatto rozza, da non temer il confronto di quelle di ogni più disinvolto scrittor francese.

Mancano alla letteratura galante d'Italia lettere amorose. Quelle del Bembo, del Caro, del Parabosco e di altri cinquecentisti fanno al presente, atteso i cangiamenti dei costumi, fuggire amore, e gli amanti sbigottiti. Il paragonar queste con quelle di Fontenelle sarebbe paragonar l'Arte di amare del gentile Bernard cogli Asolani di messer Pietro Bembo, in cui si ragiona d'amore. Di quelle che in gran numero si scrissero ne' tempi posteriori più a noi vicini, non se ne tenne conto. Gl' Italiani non fanno caso di queste ingegnose follie. So chi ne ha gittato al fuoco dei fasci, non già per riguardi di buon costume, ma per semplice non curanza. In Francia si pubblica colle stampe ogni cosa scritta, come s'incide in rame ogni bazzecola che si disegni (1). Tra noi opere insigni di dotti letterati, come quadri studiatissimi di valorosi pittori non trovano onor di stampa, nè di hulino talvolta, che ne sparga la celebrità, come meriterebbero giustamente. Ma che che dir si voglia della suddivisata mancanza, le nostre opere, anche di

---

(1) V. Algarotti, Saggio sull'accad. di Francia, ecc., Op., T. II.

amena e galante letteratura son più dotte, più istruttive, più utili e perciò anche più conformi a quelle dell'antichità, che non le francesi. La lingua stessa mostra questo genio della nazione. Gl'Italiani derivano molte delle loro espressioni, paragoni e modi di dire nobili, grandiosi ed eleganti dalle belle arti e dallo studio delle antichità, nel che vagliono assai, e ciò anche parlando familiarmente, anche scherzando. I Francesi, all'incontro, ancorchè dotti, sono nella lingua affatto ineruditi: dalle mode traggono e dal ridicolo tutte le loro più usuali e più favorite forme di parlare. Quindi è, che le donne frivole, mordaci, scherzevoli ed un poco civette, sotto i modelli anche dei loro più valorosi scrittori, in fatto di lingua. Non è dunque da farne maraviglia se una donna è il modello loro in fatto di lettere famigliari. Ma han forse i Francesi quel misto di dottrina e di amenità che troviamo in tanti scrittori di lettere italiani, cominciando dai mentovati, Redi e Magalotti, e venendo infino a Zeno ed Algarotti, a Bianconi, a Roberti, a Bettinelli? Quelle di Pascal, che sole, ch'io sappia, si potrebbero citare come lettere dottrinali in francese, hanno il dispettoso, l'amaro, i sarcasmi, e l'atra bile tutta della sua setta; eloquenti bensì, ma non amene, fanno temer da chi legge un autor così fatto, amaro non mai. Laddove quanto non sono soavi e recreanti, qual indole amabile non manifestano quelle degli scrittori nostri soprammentovati? Chi può leggere, per restringermi ad un esempio solo, le Lettere sopra la Baviera e sopra Celso del sopraccitato consiglier Bianconi,



quantunque di materia, in cui sembra che l'affetto non potesse trovar luogo, senza sentirsi destare in seno amore verso chi le dettò, senza bramar di conoscerlo, d'averlo per amico, e senza chiudere il libro e piangerne con vivo rincrescimento la perdita? Ed è un peccato in vero che la morte abbia interrotto il pensiero di lui di descrivere, come avea in animo di fare, forse in lettere consimili alle Celsiane(1), una storia di Ovidio e de'suoi tempi, toccante la cagion del suo esiglio. toccante le due Giulie per avventura, com'ei le chiama più sfortunate che ree, toccante Germanico, vittima dell'odio persecutore e della gelosia di stato di Livia, toccante i fasti d'Ovidio, ed il gran numero di poeti del secolo di Augusto, dei quali non si è fatta menzione da' moderni. Che bel pezzo di storia aneddota non sarebbe stato questo, lumeggiato da uno scrittore così valoroso, che sapea rendere dilettevoli e ridenti anche le quistioni critiche le più spinose?

§ VI. *Motivi per cui la letteratura galante francese è più diffusa al presente della italiana.*

Le altre opere di letteratura galante, come novelle e romanzi antichi italiani (e tra questi restano compresi il Boccaccio e l'Ariosto) non si può dire che sieno cadute in obbligo; che anzi, come i classici dell' antichità, talun di essi vien riguardato, anche dalle nazioni

---

(1) Lettere sopra Celso, let. X, pag. 194. Roma, 1779.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § VI. 277  
straniere, qual imitator ed interprete più fedele delle bellezze della natura. E se si leggono al presente piuttosto per istudio di lingua, e per altri rispetti scientifici dagli studiosi della storia e della letteratura italiana, che non per trattenimenti delle gentili e leggiadre persone, la ragione n'è manifesta. Oltre all'essersi cangiate le fogge e gli usi del conversare, oltre all'essersi spenta la cavalleria e il platonismo amoroso, oltre all'essersi migliorato, almeno in apparenza, il costume, o, per meglio dire, velata con una certa decenza la dissolutezza; oltre ad esservi pochi che sappiano trasportarsi e adattarsi ad usanze affatto diverse dalle correnti, delle quali cose tutte si è toccato più sopra, la principal ragione si è, che i libri italiani di sì fatto genere debbono di necessità essere al presente men conosciuti di quello che il fossero una volta, quando non aveano a temere il concorso di altre opere scritte in altra lingua volgare, che potessero venir con essi a confronto.

L'Italia, divisa e ridotta in gran parte in provincia, l'influenza della corte di Roma nei politici negozi, che tutta Europa risguardavano, scemata, la riputazione di altri stati d'Italia, decaduta, o per esser dessi sostanzialmente venuti a meno, o per esserne sorti altri della natura medesima in tutta Europa; le manufature, o cessate del tutto, o notabilmente scadute; la mercatura, per cui gl'Italiani, eziandio nobili e letterati, in tutte le più remote contrade si diffondeano, avvilita e disprezzata; i generali, gli uomini di stato, gli artisti che regolavano, difendeano ed ingentilivano le fore-

stiere nazioni, ridottisi a pochi per avervi lasciati allievi, e per altri motivi; insieme cogli altri rami di commercio, caduta in istato di languore l'arte libraria, tutto questo contribuir dovea a diminuire la voga della lingua nostra, ed a metterla fuori di corso. Ora aggiungasi la potenza e le rumorose imprese di uu Luigi XIV, il prestigio della moda e delle manufatture di lusso, tra le quali i libri e l'impegno di diffondere la lingua propria, instillato dalla natura in seno di tutti, e più ne' Francesi, delle cose loro lodatori non piccioli; aggiungasi la cura che si prese il governo per fomentare e favorire il conseguimento di un tal fine; per farla breve, si consideri un vasto regno potente, colto, gentile, unito, e cospirante in un medesimo oggetto, e poi facciasi ragione, se la lingua nostra avuto non avesse troppo grandi, intrinseci pregi dal canto suo, se non dovea di necessità il francese idioma, non solo in più stretti confini restringerla fuori d'Italia, ma del tutto sradicarla e perderla onninamente.

Quindi ne vennero tanti libri elementari, tanti trattati, compilazioni di erudizione amena e leggiera, tanti dizionari, tante storie, tanti romanzi, tanti viaggi che, qualunque sieno i pregi loro, e sebbene forse nessuno di essi arrivi al merito di certe opere italiane, massimamente considerati i tempi, hanno però dal canto loro due vantaggi considerabilissimi: il numero, ed una certa facilità e disinvoltura, che rappresenta un conversar naturale di persone colte e gentili. E quest'ultimo pregio è assai più comunemente gustato ed applaudito,

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § VII. 279  
che non l'acume di profonde speculazioni, la  
fecondità d' invenzioni originali, e la imitazione  
medesima delle bellezze più grandi della natura,  
e delle gran passioni, cui non è dato di esprime-  
re al vivo se non a' genj sommi, nè di gu-  
stare se non da quelli che hanno disposizione  
a divenirlo.

§ VII. *Diversità che passa tra il genio  
e il bello spirito.*

Il famoso satirico francese e giudizioso cri-  
tico Boileau, era solito dire negli ultimi suoi  
anni: « quando io era giovane, Ovidio faceva  
« le mie delizie; vecchio, apprezzo Virgilio »  
detto che mostra evidentemente la superiorità  
del genio sopra quello che i Francesi chia-  
mano spirito (\*). Ed in vero chi molto ben

---

(\*) Tra i diversi significati che ha in lingua ita-  
liana la voce *genio*, assai proprio e comune si è  
quello di un ente superiore allo spirito umano. Si  
può dire pertanto in lingua nostra in senso tras-  
lato, che un uomo grande è un genio, per deno-  
tare esser egli in certa guisa superiore agli altri  
uomini. Il Bettinelli (*Entusiasmo, Genj*, p. 165 )  
ed altri scrittori moderni di vaglia, che professano  
di guardarsi da' gallicismi, adoperano in questo  
senso tal voce a un di presso, come Cicerone (lib.  
II, De Orat.) dice di taluno, che nella disposizione  
degli argomenti era un Dio; e divini si chiamavano  
ad ogni tratto gli uomini singolari in Italia nel  
secolo XVI. Sarebbe pertanto un gallicismo mani-  
festo il chiamare qualche scrittore *uomo di genio*.  
Ma il dirlo un *Genio* assolutamente ed il contrap-  
porre il *Genio* allo *Spirito*, non è altro se non se

conobbe lo spirito de' Francesi, osservò (1) che le qualità principali di esso consistono nel riunir

prevalersi in nuovo senso traslato di una voce antica italiana per denotar con precisione i diversi gradi e le diverse specie d'ingegno senza offendere in nulla la purità dell'idioma nostro. Assai più importante e più difficile è bensì il determinare in che cosa propriamente consista il *Genio*, in che cosa lo *Spirito*. Qualche cosa di straordinario e di nobilmente rozzo, dice Addison (*Spectator*, tom. II, n. 160), appare in quegli scrittori, Genj naturalmente grandi, che si meritano l'ammirazione del secolo loro e della posterità, e che senza paragone è più ricreante che non tutta la leggiadria brillante di ciò che i Francesi chiamano Bello Spirito. Pope nel suo Saggio sulla Critica dice:

*« True wit is Nature to advantage dress'd,*  
cioè: il vero spirito non è altro, se non se la natura con tutti quegli abbigliamenti che le stanno bene. Ma aggiungendo dopo, che — *le opere possono avere più spirito di quello ch'è sia necessario per renderle perfette.* » *For works may have more wit than does them good* dà a dividere aver egli applicate due diverse idee senza avvedersene alla parola Spirito, poichè un'opera non può aver mai più di natura ornata con abbigliamenti convenienti (dachè egli così definisce lo Spirito) di quello che necessario sia per renderla perfetta. Il valente critico Inglese, autore di questa riflessione, il signor Webb (*Remarks on the beauties of Poetry*, p. 52) osserva parimente, che il senso di queste voci il più esatto e più comunemente ricevuto, si raccoglie, quando diciamo, che Ovidio ha spirito e che Virgilio è un genio; il qual senso verrà a farsi vie più chiaro dalla considerazione seguente. Se alcun dicesse, che Virgilio ha più spirito di Ovidio deterserebbe sicuramente le risa; oppure, quando si

desse alla voce spirito un senso troppo ampio, o si considerasse come equivalente al genio, una tal cosa necessariamente dir si dovrebbe: il caratteristico del genio è di sorprendere o con bellezze originali o colla grandiosità delle idee (*Webb, loc. cit. p. 50, 51*). L'uom di spirito sceglie ciò ch'è più singolare, non già ciò ch'è più bello, ed opera sopra di noi semplicemente colla sorpresa; ma l'uomo, ch'è un genio, sorprende con un eccesso di bellezza. Siccome l'astuzia altro non è se non un accorgimento che ha mire ristrette, così lo spirito può venir chiamato un genio che vede poco lungi. Di fatto gli uomini semplicemente di spirito vivace sono sagaci, maligni molte volte ed invidiosi. I genj più sublimi, all'incontro, sono di natura magnanima, ingenua e schietti ed aperti, sdegnano servirsi degli artifizj, lontani del pari dalla adulazione, che dalla maldicenza. Il sin qui detto riflette soltanto le belle arti; che se parlar dovessimo delle scienze, direi, che il genio nelle scienze soopre ed inventa, lo spirito dispone, ordina, abbellisce. Il genio mira sempre al vero, al sodo, al grande; all'incontro lo spirito, per cattivarsi gli applausi popolari, cade non poche volte ne' paradossi e nelle sottigliezze quantunque troppo gran caso nè pure far si debba degli ingegui sottili in confronto dei grandi, ed ottimamente fosse usato a dire il celebre Pomponazio, *nil subtilius falsitate* (*Becadelli, Vita del card. Contarini, n. 22*). Lo spirito rende aggradevole e comune il sapere; ma il genio solo arricchisce l'erario delle umane cognizioni. In somma, tra il genio e lo spirito nelle scienze passa la differenza che v'ha tra Galileo e Fontenelle, e tra qualche politico italiano e Montesquieu.

(1) Algarotti, T. VII, Pensieri diversi, p. 127.

opere che da gran tempo sono in possesso degli applausi del pubblico, biasima apertamente il modo di scrivere quasi in enigmi ed in epigrammi introdottosi in Francia; soggiungendo (ciò che fa più al caso nostro) che lo studio che dessa avea posto nella lingua italiana, avrebbe mirabilmente giovato ad accrescere vie più quel naturale buon gusto (1) con cui era nata; perciocchè l'Ariosto ed il Tasso le avrebbero recato maggior vantaggio di quello che far potessero tutti gli avvertimenti suoi.

Dal sin qui divisato, ognun può raccogliere, se giusta sia quella lode che dà il signor Merian (2) alla moderna lingua francese, chiamandola il linguaggio della ragione e la prosa del buon senso. Quel modo di scrivere, di cui si è parlato sinora, è molto più contrario alla ragione di quello che il sieno lo stile figurato e le trasposizioni che il medesimo autore tiene in conto di reliquati di barbarie, quasi che la pulitezza ed il sapere debbano distruggere la natura. Il signor Merian, per fare scomparire tutti i difetti della lingua francese, trovò una strada diversa da quella del padre Bouhours, di cui abbiám ragionato a luogo opportuno. Tutte le bellezze e tutti i pregi della lingua greca e della lingua latina, l'abbondanza delle voci, i traslati, le inversioni,

---

(1) *Journal des Sçavans*, dicemb., 1778. ediz. in 12, pag. 2555.

(2) *Analyse de la Dissertat. sur l'Origine du langage, etc.*, par M. Merian. Berlin, 1783, pag. 22 e 23.

le figure più energiche, ei le trova nelle barbare sconosciute lingue del Ceylan, dei Caraibi, degli Uroni, maniera affatto nuova di lodare la povertà e la regolarità monotona della lingua francese, e di biasimare indirettamente l'italiano idioma, più in questo conforme al greco ed al latino. L'idioma italiano ha figure, ha tropi, ha inversioni per valersene, quando il soggetto, il genere del componimento il richiede; ma non è perciò privo del linguaggio della discussione, della ragion fredda. Ha due lingue, non una sola, come si è mostrato più sopra; e ad ogni modo è meglio esser barbaro cogli Ateniesi e cogli scrittori del secolo di Augusto, anche correndo rischio di aver qualche conformità cogli incogniti Demosteni e Ciceroni de' Caraibi e degli Uroni, piuttosto che esser colto co'moderni scrittori francesi.

Ma, ritornando alle opere di letteratura galante, delle quali più specialmente testè si ragionava, certa cosa è che il genio dell'invenzione maggiormente si manifesta nelle opere italiane di tal genere che non nelle francesi. Il La-Fontaine, che fu scrittore non mica dei volgari, trasse dall'Ariosto, dal Boccaccio, dal Machiavelli, e da altri scrittori italiani, la maggior parte dei soggetti, ed i più famosi di que'suoi, altrettanto saporiti che lubrici racconti. E, per lasciar da parte che i due creatori del teatro francese, Cornelio e Moliere, si servirono tanto delle cose straniere, e persino delle spagnuole, chi squadernar volesse le antiche nostre composizioni teatrali, e le commedie principalmente, ed i nostri novellieri, troverebbe il seme delle invenzioni fran-



cesi, che levarono maggior plauso. Nel Boccaccio e negli altri novellatori, quanti non s'incontrano di que' casi amorosi, tragici e crudeli, che ora dominano sulle scene di Francia? Lo stesso dir potrebbesi di altri generi riputati nuovi. Ognun sa con quali acclamazioni siasi messa in iscena la rappresentazione francese intitolata la Caccia di Arrigo IV. Ora due fatti del tutto consimili, cioè di principi capitani tra contadini ed umili persone, smarritisi senza seguito ed incogniti, quindi da cortigiani riconosciuti (il che forma il più interessante di quel drammatico componimento) narra il disinvolto e vivace novellatore Matteo Bandello (1). Si è osservato, che colui che sostenne a questi ultimi tempi la gloria del teatro francese, voglio dire il Voltaire, non prese quasi mai a trattar soggetto tragico che da altri innanzi di lui non fosse stato maneggiato. L'Edipo (2), la prima sua opera teatrale, la trasse da Sofocle e da Cornelio, la Zaira in gran parte dall'Othello di Shakespeare, Merope da quella del nostro marchese Maffei e dall'Amasi del La-Grange, senza parlare di altre di minor grido. Furono pure in fatto di letteratura, di filosofia, di storia, tacciati, Voltaire medesimo, di avere espilato gli scritti d'ogni nazione, Rousseau di Loche, di Hume, l'abate Raynal di molti autori inglesi poco sparsi in Europa, e poco conosciuti. Ed in ordine alle invenzioni con-

---

(1) *Novel.*, T. I, Nov. LVII, *Novel.* . . . T. II,

(2) *Sabathier*, *Trois. siècl. de la lit.*, *Art.* Voltaire.

cernenti le arti e le scienze, il conte Algarotti, dopo aver fatta una lunga enumerazione di quanto debbano queste agl'ingegni italiani, restringe tutti i ritrovati, cui dobbiam saper grado alla nazione francese, all'analisi cartesiana, ad alcune scoperte e pratiche anatomiche o chirurgiche, e (quando annoverar pur si voglia tra le invenzioni memorabili) alla coreografia (1), per cui, come si fa d'un'arietta per musica, e si può scrivere un ballo, e trasmetterlo alla più tarda posterità (\*).

L'ignoranza, in cui sogliono essere i Francesi delle lingue forestiere e della storia letteraria delle altre nazioni di Europa, l'alto concetto in cui tengono tutte le cose loro, la franchezza con cui d'ogni cosa decidono, ed il dono loro particolare di tagliar ogni più seria quistione con motti vivi e frizzanti, fa che contano egliino a modo loro, e trovano anche tra gl'Italiani medesimi chi sta a' loro conti. Comunque siasi, l'abilità propria de'me-

(1) Algarotti op., tom. X, ediz. di Cremona. Lettere inedite, p. 144, 151.

(\*) Voltaire per altro confessò ingenuamente che  
 « c'est un pilote Génois, qui a découvert le Nou-  
 « veau monde; c'est un Allemand, qui a inventé  
 « l'imprimerie; c'est un Italien à qui nous devons  
 « les lunettes; un Hollandois a inventé les pendu-  
 « les; un Italien a trouvé la pesanteur de l'air; un  
 « Anglois a découvert les loix de la nature, et  
 « nous n'avons inventé que des convulsion. Trouvez-  
 « moi un art, un seul art, une seule science dans  
 « laquelle nous n'ayons pas les maîtres chez les  
 « nations étrangères. »

desimi di trar partito dalle invenzioni altrui(1), qualità di cui già sin da' tempi di Cesare si vantavano, giunto alle Jivisate estrinseche circostanze favorevoli per la letteratura loro ed opposte a' progressi dell'italiana, portarono la prima a quell'auge di fortuna, e di celebrità che gode di presente; e non solo l'uso della lingua italiana restrinsero, prima la sola quasi universale in Europa, ma di più buona parte degl' Italiani stessi corrupero, facendo loro preferire la lingua, le composizioni, e le cose francesi alle proprie.

§ VIII. *Esagerazioni intorno alla pretesa universalità della lingua francese, ed al poco corso che si asserisce aver fuori d'Italia la nostra.*

Questa tanto decantata universalità della lingua francese viene per altro oltre al dovere, ed oltre ai confini del vero estesa dai suoi partigiani; ed è piuttosto fondata sulla igno-  
ranza, in cui sono generalmente i Francesi delle lingue straniere, che sulla conoscenza che abbiano gli stranieri del loro idioma. Quella predilezione insultante che i Francesi hanno per la propria nazione, e che non possono in nessuna maniera dissimulare, siccome fa, che da' loro viaggi, che per mera curiosità, e non mai per istruirsi, intraprendono, altro non

---

(1) *Ut est summae genus solertiae atque ad omnia imitanda atque efficienda, quae an quoque traduntur, aptissimum. Caes., De Bello Gallic., lib. VII.*

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII 289  
 riportino che presunzione, come nota lo stesso  
 abate Raynal (1), così fa loro veder la Fran-  
 cia in ogni contrada, e credono universale la  
 lingua loro perchè essi la parlano sempre an-  
 che senza essere intesi. Un gran signore fran-  
 cese, non senza coltura, dopo essere stato  
 vent'anni in Italia non intendeva l'italiano, e  
 biasimava altamente la poesia italiana senza  
 sapere che cosa si fosse e senza intender un  
 verso di Metastasio. Nè questo è caso singo-  
 lare. Lascio certe ridicole scele, come di quel  
 Parigino che faceva le maraviglie come non  
 fosse ancora inteso dagli'Inglese il suo linguag-  
 gio dopo trenta anni ch' egli era in Londra,  
 e di un altro, che dovendosene andar in Sici-  
 lia, a chi il consigliava di far qualche studio  
 di lingua italiana per essere inteso colà, ri-  
 spose con una millanteria più che da paladino,  
 che avrebbe sforzato i Siciliani ad intendere  
 il suo francese. Ma lo stesso signor Du-Tillot,  
 francese spregiudicato quanto potea, il miglior  
 gustatore de' versi di Frugoni, non fu anche  
 esso per questo capo buon francese, e non  
 giunse, a far ridere il mondo, dice il Betti-  
 nelli (2), col dare la cattedra di storia all' abate  
 Millot, che insegnava, parlando francese, a  
 scolari parmigiani, non sapendo esso l'italiano?  
 Non saremmo tentati dopo tutto questo di  
 dire, essere il caso (anche in questo partico-  
 lare della lingua) di quel verso del loro poeta

---

(1) *Hist. philosoph. et politiq.*, liv. V, chap. XV, pag. 95.

(2) Lettere di Diodoro Delfico, nel Giornale di Modena precit., let. X.

La-Fontaine, dove riconosce la vanità come il vizio dominante della propria nazione (1)?

Che esagerata poi sia l'universalità della lingua francese fuori di quel regno il dimostra palesemente il vedersi che in Inghilterra si stampano i nostri classici italiani; e se si parla di opere di qualche conto, e non di semplici quaderni e fogli volanti, è forse maggiore il numero delle stampe italiane colà che non delle francesi. In Germania i progressi che fa la lingua nazionale, sostituita al latino di collegio, la stima in cui sono i letterati italiani, ed i libri inglesi più conformi al gusto dei Tedeschi (onde l'autor delle Memorie segrete della corte di Berlino lagnasi dell'anglomania) pare che distrugger vogliono quell'asilo che i Francesi rifuggiti aveano procurato in quelle contrade alla letteratura francese; e persino quelle coste della Grecia, e quelle Scale di Levante, dov'è rimasto qualche fievole raggio di coltura e di commercio, intendono e si servono di una lingua italiana corrotta piuttosto che della francese. Ma per questo rispetto merita special considerazione la Spagna, dove, non ostante la vantata universalità della lingua francese, così poca cognizione, e così poco genio si ha per quell'idioma, che quel dotto militare spagnuolo, meritevole di un miglior destino, che alla corte del re Vittorio Amedeo II concepì il disegno di un dizionario enciclopedico, voglio dire il marchese di Saut

---

(1) *La sottie vanité nous est particulière*; La-Fontaine, Fab., lib. VIII; Fab. XV, le Rat et l'Éléphant.

**Crux** (1), credeva, che, stendendosi in lingua spagnuola una tal opera, se ne sarebbe fatto smercio più pronto, per la sola ragione del facile esito che avrebbe avuto ne' vasti e ricchi dominj di Spagna e delle Indie. Che se della letteratura degli Spagnuoli tengono poco conto i Francesi, la dotta colonia che ne abbiamo in Italia, le opere loro, e ciò che ne scrivesse il nostro abate Denina, ben mostrano come dessi s'abbiano il torto. e che a buona ragione dir si può, che il giudicare della letteratura forestiera senza conoscerla è un dono particolare che la natura ha conceduto ai Francesi solamente. E nell' Italia stessa, che da certuni si vuol far credere ormai tutta fatta francese, non è forse maggiore l'irragionevole brama in molti di diventarlo, che la facilità che s'abbia di acquistar quell' idioma? Abbiam veduto sopra come il Piemonte, in tauta vicinanza di paese, con tanti studi, con tanti libri, con una educazione, con un conversare francese continuo, mai non ha potuto produrre uno scrittor francese. E le tante traduzioni da quell' idioma, che escono continuamente alla luce in Italia, e non solo di opere elementari o di trattenimento, ben danno a divedere che il francese non vi ha allignato tanto come si presuppone, anche presso le persone colte e addottrinate. Se la lingua francese non servisse d'intoppo agl' Italiani, anche letterati, massi-

---

(1) *Avisos para la mas facil execucion de un diccionario universal*, cap. XVI, p. 87, in fine del T. X, dell'opera intitolata *Reflexiones militares, etc.*, en Turin, 1727.

mamente di certe province, a che tante traduzioni, che innondan l'Italia di libri scientifici, di diritto pubblico, di economia politica, di fisica, di chimica, di storia naturale? Non potrebbero bastar ristampe? È da credere che la cognizione di quella lingua, che si pretende tanto diffusa di qua da' monti, sia in realtà assai ristretta, od almeno, che con tutta la cognizione che gl' Italiani ne hanno, con risparmio di fatica troppo grande faccian desso uso delle traduzioni: che in vero convien ben dire, che duro assai riesca loro il comprendere il senso de' libri oltramontani per appagarsi, anzi per preferir loro le infedeli, barbare e prezzolate traduzioni, che gli sfigurano, e che servono soltanto a guastar la lingua nostra, senza agevolar lo studio nè l'intelligenza della francese.

Non è adunque tanto estesa come si erede comunemente la lingua francese. Vediamo al presente, se tanto poco conosciuta sia poi ai di nostri l'italiana, che un autore, che scriva in essa non possa sperar di esser letto di là dalle Alpi. La lingua nostra, dicea Carlo Dati (1), più di un secolo intero fa, non ha leggi, non ha impero, non ha scrittori di scienze, salvo pochissimi; quelli che la parlino puramente non sono molti, e tuttavia è tanto ricercata, considerata e stimata da tutte le altre nazioni: onde avvien questo? Mancando i motivi e le cagioni della necessità e del comodo, resta l'unica e singolarissima del diletto originato dalla eleganza, dalla copia, dalla

---

(1) Prefaz. alle Prose Fior.

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII. 293  
purità, dalla dolcezza, dallo spirito, dalla nobiltà e da tutte quelle altre doti che si ricercano per costituir le lingue eccellenti. Ed in vero, se per motivo di diletto soltanto si durava la fatica a' tempi del sopraccitato scrittore, e si dura anche al presente, di studiar la lingua nostra fuori d'Italia, che dir si dovrà quando vi sia, come in parte già vi è, motivo di studiarla per istruzione? Non è da credere che le persone scienziate, avvezze a troppo caldi ardui lavori, vi si volgeranno con maggior calore, e ne faranno più agevolmente l'acquisto che non le dame spiritose straniere e i delicati cortigiani, non assuefatti agli studi continuati ed astrusi, e che per passatempo soltanto intendono di possederla? massimamente dachè manca ad essi per lo più il presidio della cognizione della lingua latina, aiuto che mai non manca a chi ha una, qualunque siasi, anche leggier tintura di lettere.

Oltre alle nitide, eleganti, magnifiche e talvolta anche correttissime edizioni di libri italiani, che escono tutto giorno dai torchi di Londra, di Amsterdam, di Parigi, altri riscontri manifesti abbiam pure del concetto in cui è tenuta tuttora la lingua nostra fuori d'Italia. Sebben la comune de' Francesi non facciano studio di lingue straniere, non mancano però anime ben nate in quella colta e numerosissima nazione che abbiano in pregio la lingua e la letteratura italiana. Il signor Goldoni, il miglior poeta comico senza controversia che vantâr possa in questo secolo l'Italia, venne con onorevoli condizioni invitato a passar d'Italia in Parigi, e colà trattenuto a' servigi di



quella regal corte e di que'teatri, come Zeno e Metastasio, i migliori poeti drammatici, furono a'servigi dell'imperial corte di Vienna. Nelle memorie sue, spiranti una bonarietà ed un candore che inamora, dopo aver tessuto un catalogo di persone distinte (tra le quali molte gentildonne) che coltivano la lingua italiana, soggiunge, che la nostra letteratura è molto gustata in Francia (1), che i nostri libri vi sono ben ricevuti, e che le biblioteche di Parigi ne sono abbondantemente fornite. Accenna quella particolarmente del signor Floncel di sedicimila volumi tutti in lingua italiana(2); parla del libraio italiano Molini, che ne fa un commercio considerabile, dello spaccio delle sue commedie, e della premura con cui il pubblico si è sottoscritto alla stupenda edizione di Metastasio (\*), del pari cara che bella, e

---

(1) Gold., Mem., T. III, cap. 23, pag. 178, Traduz. ital.

(2) Il catalogo della bibliot. del sig. Floncel stampatosi nel 1774, forma due vol. in 4.

(\*) Magnifica edizione parimente si è pubblicata in Parigi nel 1785, della Gerusalemme del Tasso, in cinque volumi in 18, col testo italiano da un canto e la traduzione letterale in prosa francese dall'altro, per facilitare lo studio del Tasso e della lingua nostra a'Francesi. L'edizione è dedicata dal traduttore Mr. Panckoucke al fu conte di Vergennes, ministro di stato per gli affari stranieri, assai riputato; e si trova in essa dedica lo squarcio seguente di lettere scritte da quel signore al traduttore suddetto: — *je ne veux point recevoir un hommage; j'entends en rendre un lorsque j'accepté la dédicace que vous me proposez; si je consens*

VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA, § VIII. 295  
fregiata coi rami dei famosi incisori italiani Bartolozzi e Martini (1). Ed altrove accenna, che la lingua italiana è più che mai in voga in Francia: avervi molto contribuito il genio della nuova musica; leggersi, gustarsi e tradursi i libri italiani; ed i viaggi de' Francesi in Italia essere diventati più frequenti. Ancorchè si volesse dire che l'amor della patria abbia fatto esagerar alcuu poco il signor Goldoni, nessuno però negar vorrà, che da tutto ciò chiaramente risulti non essere la lingua italiana quella lingua incognita in Francia, che alcuui adulatori delle cose straniere pretendono in Italia di persuadere. Del resto, quanto sia l'italiano comune in Ispagna, si raccoglie dalla facilità grandissima con cui uelle opere loro, anche di lunga lena, l'adoperarono non pochi chiari letterati spagnuoli. E rispetto alle vaste regioni di Europa, sottoposte al dominio ottomano, è uotabile quello che della Moldavia (e lo stesso a un di presso dir si potrebbe delle confinanti contrade) narra il rinomato abate

---

*que mon portrait paroisse à la tête de votre édition ce n'est point comme protecteur de cette édition, mais comme amateur du Tasse. Je vous remercie de m'avoir fourni une occasion de marquer mon admiration pour ce poète, unique, à mon avis, parmi les modernes.*

Mr. Panckoucke avvisa, che già si stampava allora una traduzione letterale eziandio dell' Ariosto col testo italiano accanto, la quale dovea esser pubblicata in dicembre di quello stesso anno 1785, il che fu poi da lui recato ad effetto.

(1) Id. *ibid.*, cap. XXXVI, p. 255.

Boscovich (1). La lingua del paese è presa, dic' egli, la più gran parte dal latino e dall'italiano, e vi s'incontra una quantità di quelle parole italiane che non sono derivate dalle latine, come pure moltissime delle latine s'incontrano mutate in quel modo in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl' Italiani. Da ciò ne arguisce quel dotto Raguseo, che l'origine della tanta affiuità che passa tra quella lingua moldava e la latina, non si debba prendere dalle antiche colonie romane, o da' loro esuli, o da' primi secoli della chiesa, come molti affermano, ma piuttosto dal commercio che vi hanno avuto gl' Italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie. In Suciava, una volta capitale della Moldavia, v'erauo, soggiunge il viaggiator medesimo, trenta chiese ripiene d'iscrizioni di Genovesi, ed in un castello rovinato vi sussistono tuttora le armi di Genova. Ora quando quelle vaste contrade, in un colla Grecia, per una benefica rivoluzione di cose, diventassero colte, la lingua italiana diventerebbe pure facilmente la lingua regolata e colta, come già lo è di molti Dalmatini, e come già in molte Scale del Levante corrotta si parla. E quale estensione non potrebbe pigliare la lingua nostra, qualora, siccome v'ha chi crede che non possa chiamarsi del tutto impossibile, il commercio delle Indie Orientali si facesse per la strada dell' Egitto, e che gl' Italiani, spogliandosi de' pregiudicj ultramontani, ed unendosi almeno per mare,

---

(1) Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'ab. Boscovich. Bassano, 1784, p. 126.

come è unito il corpo germanico per terra, ripigliassero le loro arti antiche del commercio navale, e con armata marineria trovassero modo di proteggerlo e di farlo fiorire? Troverebbesi allora di bel nuovo l'Italia nel centro dell'Europa, com'era a' tempi de' Romani.

Ma, lasciando in disparte questi splendidi sogni e queste magnifiche speranze, se i Moscoviti nello stato actual delle cose già fanno raccolta, per quanto dicesi, di edizioni pregiate de'nostri autori di lingua, come già da gran tempo fanno gl'Inglese, e la lingua nostra chiamano lingua di Metastasio, quando avessimo in essa maggior copia di autori moderni scientifici, istruttivi, ameni eziandio e leggiadri, d'ogni genere, in somma, e così commendabili, come si è Metastasio nel suo (che al certo non era il migliore di cui foss'egli capace), e Russi e Tedeschi ed ogni nazione colta ab antico o recentemente ingentilita, chiamerebbe la lingua italiana, al pari della francese, lingua universale.

Dal sin qui divisato risulta adunque, che, non ostante gli ostacoli frapposti, il minor numero, i pregi meno popolari de'libri italiani in confronto de' francesi, non ostante i continui e replicati sforzi di quell'emula nazione, l'idioma francese non si è tanto solidamente ed ampiamente stabilito in Italia come si presuppone; e che si è ancora sostenuto in vigore di là dall'Alpi, ed in tutta Europa l'idioma italiano. Da quello che una volta pur fu, e da quello ch'è tuttora al presente, si può far ragione qual sia la natural sua attitudine per riuscir felicemente in ogni soggetto; ed ope-

Boscovich (1). La lingua del paese è presa, dic' egli, la più gran parte dal latino e dall'italiano, e vi s'incontra una quantità di quelle parole italiane che non sono derivate dalle latine, come pure moltissime delle latine s'incontrano mutate in quel modo in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl' Italiani. Da ciò ne arguisce quel dotto Raguseo, che l'origine della tanta affinità che passa tra quella lingua moldava e la latina, non si debba prendere dalle antiche colonie romane, o da' loro esuli, o da' primi secoli della chiesa, come molti affermano, ma piuttosto dal commercio che vi hanno avuto gl' Italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie. In Suciava, una volta capitale della Moldavia, v'erauo, soggiunge il viaggiator medesimo, trenta chiese ripiene d'iscrizioni di Genovesi, ed in un castello rovinato vi sussistono tuttora le armi di Genova. Ora quando quelle vaste contrade, in una colla Grecia, per una benefica rivoluzione di cose, diventassero colte, la lingua italiana diventerebbe pure facilmente la lingua regolata e colta, come già lo è di molti Dalmatini, e come già in molte Scale del Levante corrotta si parla. E quale estensione non potrebbe pigliare la lingua nostra, qualora, siccome v'ha chi crede ohè non possa chiamarsi del tutto impossibile, il commercio delle Indie Orientali si facesse per la strada dell' Egitto, e che gl' Italiani, spogliandosi de' pregiudicj oltramontani, ed unendosi almeno per mare,

---

(1) Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'ab. Boscovich. Bassano, 1784, p. 126.

come è unito il corpo germanico per terra, ripigliassero le loro arti antiche del commercio navale, e con armata marineria trovassero modo di proteggerlo e di farlo fiorire? Troverebbero allora di bel nuovo l'Italia nel centro dell'Europa, com'era a' tempi de' Romani.

Ma, lasciando in disparte questi splendidi sogni e queste magnifiche speranze, se i Moscoviti nello stato attuale delle cose già fanno raccolta, per quanto dicesi, di edizioni pregiate de' nostri autori di lingua, come già da gran tempo fanno gl'Inglese, e la lingua nostra chiamano lingua di Metastasio, quando avessimo in essa maggior copia di autori moderni scientifici, istruttivi, ameni eziandio e leggiadri, d'ogni genere, in somma, e così commendabili, come si è Metastasio nel suo (che al certo non era il migliore di cui foss'egli capace), e Russi e Tedeschi ed ogni nazione colta ab antico o recentemente ingentilita, chiamerebbe la lingua italiana, al pari della francese, lingua universale.

Dal sin qui divisato risulta adunque, che, non ostante gli ostacoli frapposti, il minor numero, i pregi meno popolari de' libri italiani in confronto de' francesi, non ostante i continui e replicati sforzi di quell'emula nazione, l'idioma francese non si è tanto solidamente ed ampiamente stabilito in Italia come si presuppone; e che si è ancora sostenuto in vigore di là dall'Alpi, ed in tutta Europa l'idioma italiano. Da quello che una volta pur fu, e da quello ch'è tuttora al presente, si può far ragione qual sia la natural sua attitudine per riuscir felicemente in ogni soggetto; ed ope-

rando, con tutti gli svantaggi divisati, i prodigi che opera, ben è da credere che di natura sua aspirar possa con maggior fondamento alla universalità, e che con abbondanti frutti ricompenserebbe le fatiche di chi attorno vi si adoperasse. L'idioma francese, campo sterile di natura sua, a forza di coltura si è fatto produrre tutto quello che portar potea; che, all'incontro, il linguaggio d'Italia assomigliar si può a buona ragione alle province più felici della stessa contrada, le cui campagne, tuttochè fertilissime, mancano di coltivatori. Il signor Schwab, accademico di Berlino, autore di una Memoria sopra l'Universalità della lingua francese, compendiata dal signor Merian (1), a tre cause attribuisce principalmente l'universalità di una lingua: al carattere dell'idioma medesimo, alla coltura dell'ingegno del popolo che lo parla, ed alle relazioni politiche di quel medesimo determinato popolo; e soggiunge, che la lingua italiana, favorita grandemente dalle due prime cagioni, non poté conseguir l'intento per difetto di essere secondata dalla terza. Ma, per lasciar da parte che questo autore medesimo è costretto a confessare che nel fine del secolo XVI, e principio del seguente, la lingua italiana già passato avea le Alpi ed erasi sparsa in tutta Europa, è da notarsi che l'Italia è tuttora la sede del pontificato, la corte dell'Europa, colla quale un maggior numero di stati abbiano relazioni, essendovi in Roma prelati, ministri ed agenti

---

(1) *Hist. de l' Acad. Royale des sciences et belles-lettres de Berlin*, 1785, p. 379.

di tutte le corti cattoliche ed anche protestanti; ha regni, repubbliche e principati ragguardevoli; ha commercio non solo colla Spagna e Francia, ma colle regioni settentrionali e col Levante per le vie del mare, ed invita oltremontani ed oltremarini colti a viaggiarvi ed a farvi residenza per istruzione, per ammirarvi gli stupendi monumenti delle antichità, per l'amenità del suolo, per le belle arti letterarie, e per l'incanto della musica e della lingua medesima. Se la Grecia ridotta in provincia potè continuare a manteuere l'universalità della sua lingua, non ostante il prepotente dominio de' vincitori Romani, come nol potrà far l'Italia, florida tuttora, checchè ne dicano i detrattori, e libera da giogo straniero, tanto più allorchè sapesse stringere maggiormente i vincoli degli stati che la compougono? Ma quantunque conceder volessimo, ciò che non è, che la lingua francese negl'intrinseci suoi pregi in tutto eguagli l'italiana, non è forse vero esser troppo miglior partito il farsi a comporre in un idioma, dove manchino ancora diversi luoghi da occuparsi, avuto riguardo all'odierna costituzione della repubblica letteraria, a dir così, che in un altro, ove siasi già mietuto il meglio? Chi è il primo a scrivere di un determinato soggetto in una data lingua, ha da superar molte difficoltà in vero; ma ha pure ad un tempo un troppo gran vantaggio, vale a dir il non essere inceppato dall'esempio de' primi scrittori, che hanno già fissato il gusto della nazione e formato scuola. E non sarebbe più glorioso il contribuir a rendere una lingua universale, come



300 LIBRO SECONDO, CAP. VI,  
per gli accennati motivi troppo di leggieri far  
si potrebbe della lingua italiana, che lo ado-  
perarne una, che già il fosse, come si asserisce  
della francese?

## C A P O VI.

MOTIVI POLITICI PER ISCEGLIERE A PREFERENZA  
LA LINGUA ITALIANA PER LINGUA VOLGARE COLTA  
IN PIEMONTE.

**P**ARLANDO sempre nella supposizione, che fosse  
in facoltà della nazione nostra il deliberare qual  
esser debba il suo colto idioma, se il francese,  
ovvero l'italiano, io dico che sarebbe sempre  
più glorioso per essa il difendere, anche colle  
opere d'ingegno, l'onore dell'italiana letteratura,  
come le armi piemontesi, guidate dal valore  
e dal senno de'nostri sovrani, furono in ogni  
tempo l'antemurale della italica libertà. Ed  
allo stesso modo, che i principi nostri di spi-  
riti italiani ognor si vantaron in un co' più  
grandi uomini di stato, che, secondando i loro  
disegni, vegliarono alla tutela ed a' progressi  
della pubblica possanza e prosperità, così con-  
venientissimo sarebbe che la lingua dominante,  
che il nazional carattere ed i nazionali costumi  
spiega, dimostra ed invigorisce, diversa non  
fosse dalla professione aperta d'Italiani, che  
per altri rispetti far dobbiamo.

§ I. *Leggi de'nostri sovrani, e regolamenti per istabilire ogni volta più la lingua italiana in Piemonte.*

Persuasi i nostri regnanti, ed i loro più riputati ministri, che tutto concorrer dovesse a render italiana affatto la nazione piemontese, avvisarono che la lingua grande influenza aver dovesse nel promuoverne e coltivarne le propensioni e la naturale indole, e giudicarono di maggiore importanza, per conseguir l'effetto, un tale spediente, di quello che comunemente si creda. L'immortal duca Emanuele Filiberto, appena rientrato in possesso del suo antico dominio, ordinò per legge (1), che ogni atto pubblico stender si dovesse in lingua italiana, e ciò mentre le vicine province lombarde proseguivano a dettar ogni cosa appartenente agli interessi, così del pubblico, come dei privati, ogni scrittura forense, ogni giuridico procedimento in lingua latina; pratica che durò in que'confinanti paesi sino a questi ultimi tempi. L'adoptare, anzi l'ordinar per legge l'uso della lingua italiana fu quasi una pubblica professione, che venne a far quel principe (che a buon diritto si può chiamare il rigeneratore della nazione nostra) di principe italiano, come di fatto in tutte le rimanenti operazioni sue il diè in solenne modo a divedere. Soleva compiacersi, come notano le relazioni degli am-

---

(1) Ordini, ecc., nel 1561. — V. pure Edit. di Carlo Emanuele I del 20 dicemb., 1582, e le veggianti R. Costituz., lib. III, tit. II, § I.

basciadori veneziani (1), ed ultimamente quella del Foscarini, che non vi fosse esempio (ed anche dopo di lui mai non è stato) che i vostri sovrani abbiano avuto guerra colla repubblica di Venezia, com'era ben conveniente che seguir dovesse tra il più antico principato e la più antica repubblica d'Italia, che da tanto tempo ne sosteugono colle armi e col consiglio la libertà e la gloria. E seppe egli finalmente mantenersi arbitro del destino d'Italia (2), e serbare in tutto, sino all'estremo della vita, l'animo, di cui grandemente a ragione si pregiava, di principe italiano. La protezione da lui impartita alle arti, ed a' chiari ingegni d'Italia non n'è l'ultima prova. Palladio disegnavà edifici sontuosi a' suoi servigi, Paciotti piantava fortezze, Giraldi dettava novelle, che con eleganti tipi imprimeva il Torrentino venuto di Firenze al Mondovì; ed altri uomini di grido, italiani, istruivano nelle scienze la gioventù nell'università da lui novellamente ristaurata. Nella sua corte stessa il conte di Camerano, principalissimo cavaliere, scrivea molte rime, tentava l'epopea, ed una regolare tragedia condusse a compimento. Nell'esercito non pochi erano i capi italiani; e la celebre madama Margherita di Valois, cui innumerabili opere, come tra gli altri attesta il Germonio(3),

---

(1) Relaz. MS., pag. mihi 153.

(2) Elogio Stor. di Em. Filib., p. 87. V. pure nota 220.

(3) V. *Tonsus, De Vita Eman. Philib.* V. Elog. Stor. di Em. Filib., p. 65, nota (179). *Seas Pomer.*, sess. III, p. 240.

venivano dai dotti d'ogni maniera consecrate, seco lui d'uno spirito e d'un cuore, tuttochè nata francese. nel proteggere i begl' ingegni italiani, secondava il genio dell' augusto suo sposo, ed emulava in questa parte il vanto del suo gran padre Francesco I. Ed a chi mai (quello che merita maggiore considerazione), se non se ad uomini italiani affidò l'istituzione letteraria del duca Carlo Emanuele I, suo unico figliuolo e successore (1)? Il Giraldi poc' anzi mentovato, Guido Panciroli, Gio. Batista Benedetti, Antonio da Vimercato, Alfonso del Bene, Giovanni Argentero, ebbero in diversi tempi il glorioso incarico di formar alle lettere d'ogni maniera quel grau principe. Or pongasi mente, che l'istituzione d'un principe nato a regnare, si è il mezzo più efficace trovato dalla sapienza di coloro che sulle cose di stato più profondamente specularono, ondè imprimere piuttosto una maniera di pensare e di operare in una nazione, che un'altra, di modo che l'educazione da lui ricevuta formerà (singolarmente quand' ei riesca personaggio di spiriti elevati) il genio dominante, il carattere di tutti i popoli che saranno sottoposti al suo governo.

Nè è da dire che il duca Emanuele Filiberto accidentalmente un tal partito seguisse. Italiana volle la nazione sua per ragioni politiche, perchè molto bene scorgea che l'indole, il temperamento naturale de' popoli italiano era, perchè, in fine, avendo alle cose d'Italia rivolto

---

(1) Guich., *Hist. Général. de la Maison de Savoie*, T. II, p. 281.

l'animo, volea che i costumi italiani, in un colla lingua, vie più infusi e radicati ne' popoli di quella parte del Piemonte odierno, già sin d'allora posseduta dalla invitta regal casa di Savoja, servissero a riunir più agevolmente in un solo corpo di nazione quelle italiche province, che presagiva che aggiunte si sarebbero agli antichi dominj.

§ II. *Ragioni politiche che mossero i nostri principi a fissar la lingua italiana per lingua volgare colla in Piemonte.*

Che il sistema abbracciato dal duca Emanuele Filiberto in questo particolare della lingua, figlio fosse di politiche speculazioni, piuttosto che di mera casualità, da ciò principalmente si raccoglie, che il corso naturale delle cose dovea allora spingere e persuadere a seguire i modi, i costumi e l'idioma di Francia, piuttosto che quelli d'Italia. Non parlo del lungo tempo che durarono, in Piemonte le guerre e le invasioni de' Francesi dal principio insino oltre alla metà del secolo XVI, nè del dominio che tennero nel marchesato di Saluzzo insino al fine. Lascio da parte quella affezione che in così lungo corso di anni avranno non pochi Piemontesi, segnatamente gentiluomini, contratta verso le cose francesi, di cui forse di mal grado si saranno spogliati; pregiudicio, cui un altro sovrano men risoluto avrebbe forse creduto di dover mostrare qualche riguardo. Quello ch'è più, i progenitori del duca Emanuele Filiberto, tuttochè signori di buona

MOTIVI PER PREFERIR L'ITALIANA, § II. 305  
 parte d'Italia sin dal mille (\*), da diversi  
 secoli aveano sempre fatta la principal resi-  
 denza loro di là da' monti. Egli medesimo nato  
 era in Chamberì, stato nodrito fuori d'Italia,  
 in sua giovenile età in sulle guerre di Ger-  
 mania e di Fiandra, avea praticato corti stra-  
 niere, guidati stranieri eserciti (1). Quelli che  
 ebbero cura della educazione sua, oltramontani  
 furono, e colui in ispecie che n'ebbe tutta la  
 gloria, si fu Aimone di Ginevra, barone di  
 Lullins. Oltramontano pur fu il suo precettore  
 Luigi Alardet, poi vescovo di Losanna (2). La  
 sua consorte, come ognun sa, figlia, sorella e  
 zia de' monarchi di Francia. Ogni cosa pertanto  
 dovea portarlo a far dominare in Piemonte i  
 costumi francesi, se colla forza e penetrazione  
 della sua mente non avesse conosciuto che i  
 rispetti politici e l'indole stessa naturale dei  
 popoli doveano vincerla, e richiedeano che la  
 cosa andasse altrimenti; se non avesse antive-  
 duto che il nerbo della potenza della casa di  
 Savoja d'allora innanzi dovea esser riposto di

---

(\*) Lamberto Scafnaburgense all'anno 1066,  
 chiama il conte Oddone di Savoia, marito di Ade-  
 laide, contessa di Susa, e padre dell'imperatrice  
 moglie di Arrigo IV, *Marchio Italarum*; e l'an-  
 nalista Sassone all'anno 1067: *Heinricus Rex* (di  
 Germania) *Bertam filiam Ottonis Marchionis de*  
*Italia, et Adelheidis, quae, etc. V.* Il Piemonte  
 Cispadano del sign. Collaterale Jacopo Durandi,  
 pag. 355, nota (a).

(1) V. Elog. Stor. di Eman. Filib., Vercel., 1789.

(2) Guich., *Hist. Général de la R. Maison de*  
*Savoie, T. II, p. 233.*

*Napione, vol. I.*

qua dalle Alpi; la gloria, la rinomanza nel far rispettar il nome e la libertà d'Italia.

Non fa d'uopo di passar ora a mostrare quanto di cuore italiano si pregiasse il suo successore Carlo Emanuele I, imbevuto d'una educazione italiana com'ei fu, e cresciuto in una corte pressochè tutta d'Italiani composta. Ognun sa qual vasta parte degli antichi suoi stati di là da' monti sacrificato egli abbia alla sicurezza, alla gloria, alla difesa delle contrade italice (\*), voglio dire per restar pacifico signore del marchesato di Saluzzo, su cui vantava pure incontrastabili diritti; quanto per l'occupazione di Piuerolo, fatta dalle armi francesi, nel fin de'suoi giorni si accorasse, disgusto, che non poco contribuì probabilmente ad abbreviargli la vita; come a lui, quasi ad unico campione e propugnacolo e difensor validissimo, tutti i popoli d'Italia riguardassero. E qual fu l'uomo in Italia di qualche grido nelle scienze e nelle arti, che da lui non ricevesse patrocinio, favori, guiderdoni segnalati? che a lui i frutti delle sue vigilie non indirizzasse e che alla sua corte non abbia alcun tempo fatto dimora? Egli medesimo tiene onorato luogo nella picciolissima schiera de'sovrani, che alla

---

(\*) « Con quest'aggiunta (*del marchesato di Saluzzo*) egli resta padrone di tutti i paesi, per li quali si può di Francia in Italia calare . . . .  
 « onde sebben egli ha dato in contraccambio ai  
 « Francesi più terreno, ha però acquistato più  
 « forze e più sicurezza. » *Botero, Relaz. del Piemonte, stampata nel 1607, in seguito all'opera de' Capitani.*

MOTIVI PER PREFERIR L'ITALIANA, § II. 307  
civile prudenza ed alla professione delle armi da lui con singolar perizia, se non sempre con egual felicità, maneggiate, abbiano con raro vanto congiunto il pregio di letterati; e le opere di lui nobilitano il catalogo non men de'piemontesi che degl'italiani scrittori (1).

Se la storia, a dir così; proseguir si dovesse della aperta e dichiarata professione che fecero i nostri principi di genio italiano, recar si potrebbe in comprova e la filosofica istituzione che ricevette il duca Vittorio Amedeo I, in un co'principi suoi fratelli da Giovanni Botero, e la totale iguoranza della lingua francese, in cui erano peranco a que'tempi signori di sangue principescamente nudriti, tuttochè assennati e colti, ed in negozj rilevanti ed in impieghi importantissimi adoperati (2). E se poi ragionar volessimo degli uomini di stato più riputati, che a questi ultimi tempi abbiano le cose pubbliche amministrate, basterebbe per tutti, senza toccar de'viventi, l'addurre l'esempio di quel personaggio (3), che nelle politiche negoziazioni e nel maneggio degli affari più gravi pressochè d'ogni maniera, primeggiava a'tempi che il rinomato Marco Foscarini, straordinario ambasciatore della signoria di Venezia, stendeva la relazion sua del nostro sistema di governo.

---

(1) Zeno, Note al Fontan., T. I, p. 191. — Tirab., Storia della lett. ital., Tom. VIII, Rossotti, p. 131.

(2) V. Sopra lib. I, cap. IV, § II.

(3) V. Rel. MS. del Foscarini del 1743, p. mihi 163.



Per istringere adunque il tutto in breve, sempre furono persuasi, non meuo i più celebri tra'nostri principi, che gli uomini più illustri e più savi della nazione nostra, esser più vantaggioso e più conforme alla natura de'popoli, più decoroso per l'onore del Piemonte, il pregiarsi di cuore, di genio, di costumi italiani, che non il seguire i modi, le usanze francesi, e adoperarne l'idioma servilmente. La quale inclinazione, e spirito, direi così, italiano, in nessuna maniera meglio si manifesta che nell'abbracciar unicamente come proprio, nel far uso pubblico letterario e familiare della lingua d'Italia. E chi dubitar vorrà, che alla gloria del Piemonte più non si convenga che gli augusti nostri regnanti sieno piuttosto i primi principi d'Italia (\*), che i secondi della nazione francese? E con qual intimo senso di riconoscenza non pretenderà l'Italia per sua una sì illustre prosapia? Regale invitta famiglia, da cui, come si esprime il famoso Gravina (1),

---

(\*) Non v'ha cosa che dimostri in più luminosa maniera la primazia, direi così, de'nostri sovrani sopra tutti gli altri principi d'Italia, come l'essersi sin dal 1569 da papa Pio V e dal duca Cosimo de'Medici, dichiarato espressamente, che col nuovo titolo di granduca di Toscana, dalla corte di Roma concesso al mentovato duca Cosimo per terminar una volta in favore di lui la tanto dibattuta controversia di precedenza colla casa d'Este, non s'intendeva di offendere la precedenza della casa di Savoia — *V. Galluzzi, Stor. del Granducato di Toscana, lib. III, cap. V, tom. III, p. 208.*

(1) Della Traged. in princ.

MOTIVI PER PREFERIR L'ITALIANA, § II. 309  
degli antichi romani spiriti ripieno, tanto sono  
sorti gli eroi per sostenere e suscitare colle  
azioni loro la memoria e l'esempio del valor  
latino, che sola chiamar se ne può la deposi-  
taria; famiglia, come lo stesso scrittore prosie-  
gue a dire, che fu sin dalla inclinazione del  
romano imperio dalla divina Provvidenza col-  
locata in quella regione d'Italia, dove la for-  
tezza e virtù italiana, altronde discacciata o  
dall'ozio o dal piacere o dalla fraudolenza,  
fosse dalla necessità del sito tra le insidie ed  
i perigli delle vicine guerre accolta ed alimen-  
tata, e ne' propri gloriosi trofei esposta agli  
occhi di tutte le straniere nazioni.

Se per natura sua adunque la lingua italiana  
può aspirar alla universalità al pari della fran-  
cese, universalità, che da cagioni estrinseche  
soltanto le vien contrastata; se esagerata è  
l'universalità della lingua francese in paragone  
dell'idioma italiano, che riesce ugualmente  
bene, purchè adoperar si voglia ne' soggetti  
leggiadri ed ameni, come negli scientifici, e  
che in altri tempi serviva, non ostante i mag-  
giori ostacoli che se gli attraversavano ed i  
minori aiuti che avea, a tutti quegli usi, nei  
quali con tanto strepito si adopera a' di nostri  
il francese; e se inoltre è più ricco non tanto  
di voci, come di maniere di dire, più sciolto,  
più armonico, più immaginoso ed espressivo,  
perchè mai noi Piemontesi non l'abbracceremo  
e adotteremo per nostro, anche nel caso che  
libera ne fosse la scelta? E se, all'ultimo, le  
naturali propensioni ed i propri nostri interessi  
ricercano che in ogni cosa, e nella lingua  
principalmente, veri Italiani ci dimostriamo e

510 LIBRO SECONDO, CAP. VI, ECC.  
zelanti dell'onore della comune patria; se, in  
somma, non possiam esser buoni Piemontesi se  
non siam pure ad un tempo buoni Italiani (\*),  
sembra che ragion più non rimanga da ag-  
giungere per persuadere i chiari ingegni, che  
non mancano nella nazione nostra, a farne uso  
in ogni scrittura, in ogni opera, d' qualunque  
specie siasi e di qualunque argomento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(\*) Il conte Carli termina un suo opuscolo, inti-  
tolato: *Della Patria degl' Italiani*, il cui oggetto  
si è il persuadere ogni persona dei diversi stati  
d'Italia a considerarsi come della stessa nazione  
con queste memorabili parole: — *Diventiamo Ita-  
liani per non cessare di esser uomini. Op., T.*  
*IX, p. 394.* NB. *Quest'articolo vien posto nel Caffè*  
*sotto la iniziale P, e quindi da noi fu posto fra*  
*le opere di Pietro Verri, vol. I, pag. 304, quan-*  
*tunque l'avessimo già veduto compreso in quelle*  
*di Carli. Nota dell' edit.*

# INDICE

---

<i>Avviso del Tipografo</i>	pag.	V
<i>Avvertimento premesso all'edizione di Firenze dell'anno 1813.</i>	"	VII
<i>Dedicatoria dell'Autore.</i>	"	XV

## LIBRO PRIMO

In cui trattasi della necessità di avere una lingua sola domiuante per valersene nelle opere tutte d'ingegno, e si dimostra dover esser questa l'italiana in Piemonte.

CAPO I. Importanza dell'argomento: influenza delle lingue sui costumi e sull'indole delle nazioni.	"	I
§ I. <i>La lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria.</i>	"	3
§ II. <i>Della cura che le nazioni antiche si presero delle cose di lingua.</i>	"	7
§ III. <i>Sollecitudine delle nazioni moderne in fatto di lingua.</i>	"	11
CAPO II. Necessità di servirsi della lingua nazionale nelle materie scientifiche.	"	17
§ I. <i>Connessione tra le idee ed i segni.</i>	"	18
§ II. <i>Le lingue viventi sono di miglior uso delle morte per filosofare e per negoziare.</i>	"	20
§ III. <i>Il servirsi delle lingue volgari nelle opere d'ogni specie è il mezzo più pro-</i>		

	<i>prio per render colta una intera nazione.</i>	pag. 27
§ IV.	<i>Si scioglie un'obbiezione del cardinale Pallavicini contro l'uso di dettar in lingua volgare i trattati dottrinali.</i>	» 32
§ V.	<i>L'uso delle lingue volgari nelle opere scientifiche non rende il sapere di più difficile acquisto.</i>	» 36
§ VI.	<i>Traduzioni di opere scientifiche ed istruttive.</i>	» 39
§ VII.	<i>Non vi sarebbe inconveniente quando si trattassero in lingua volgare le cose appartenenti alla religione.</i>	» 41
§ VIII.	<i>Sentimenti de' più chiari letterati italiani moderni intorno allo adoperar la lingua volgare in ogni opera istruttiva.</i>	» 44
CAPO III.	<i>Dimostrasi che ciascuna nazione deve avere una sola lingua volgare colta, e che la italiana e la francese non possono essere entrambe ad un tempo lingue volgari colte in Piemonte.</i>	» 49
§ I.	<i>Diverso concetto in cui son tenute in Piemonte la lingua italiana e la francese: conseguenze che ne derivano.</i>	» 50
§ II.	<i>Non sussiste l'esempio de' Romani e degl' Italiani antichi per provare che si possono aver due lingue colte ad un tempo.</i>	» 52
§ III.	<i>Studio di lingue diverse utile ai progressi delle scienze e delle bell' arti.</i>	» 70
§ IV.	<i>Insussistenza dell'allegazione, che vi sieno Piemontesi cui riesce più facile scrivere in lingua francese che nella italiana.</i>	» 77

- § V. *Si esamina il sentimento di quelli che tengono doversi scrivere in lingua francese le opere di scienze esatte.* pag. 80
- CAPO IV. *Si prende a provare che la lingua volgare colta, naturale al Piemonte, si è la lingua italiana.* " 88
- § I. *Scrittori celebri piemontesi scrissero tutti in lingua italiana.* " 89
- § II. *Genio della lingua italiana conservatosi in Piemonte non ostante le invasioni dei Francesi.* " 94
- § III. *La Savoia ed il Piemonte, sebbene formino uno stesso dominio, ebbero sempre lingua diversa.* " 102

## LIBRO SECONDO

Che contiene il paragone delle due lingue francese e italiana.

- CAPO I. *Carattere della lingua francese quale si è a' giorni nostri.* " 105
- § I. *Mal fondati elogi dati alla lingua francese dal padre Bouhours.* " 106
- § II. *Giudizio che danno della lingua francese i più celebri scrittori di quella nazione.* " 109
- § III. *Giudizio che i critici francesi recano della loro lingua, in ispecie confrontandola colla lingua greca e colla latina.* " 117
- § IV. *Carattere della lingua francese prima del cardinal di Richelieu: impossibilità di far rivivere tal lingua.* " 122

- § V. *La lingua che parlavasi in Francia in fine del secolo XVI non era lingua naturale alla Francia.* pag. 132
- CAPO II. Carattere della lingua italiana. » 135
- § I. *Opinione dell'abate Cesarotti intorno ai diversi pregi delle lingue.* » 136
- § II. *Superiorità della lingua italiana riconosciuta da' più celebri traduttori e scrittori francesi.* » 142
- § III. *Armonia della lingua italiana, e risposta alle accuse in questo proposito.* » 148
- § IV. *Costruzione della lingua italiana: si difende da una taccia datale dall'abate di Condillac.* » 154
- § V. *Lingua italiana arricchita colla letteratura antica e straniera.* » 165
- § VI. *Abbondanza di voci della lingua italiana.* » 174
- § VII. *Scarsità di libri elementari e di trattenimento in lingua italiana.* » 179
- § VIII. *Attitudine della lingua italiana alle opere istruttive e di arti. Chiarezza e precisione della medesima.* » 186
- § IX. *L'abbondanza delle voci della lingua italiana contribuisce alla precisione sua.* » 195
- § X. *Osservazioni intorno al modo di formare i periodi della lingua italiana.* » 197
- CAPO III. Paragone dei pregi estrinseci e della universalità delle due lingue francese ed italiana. » 201
- § I. *Lingua italiana più facile ad essere imparata dagli stranieri che non la francese.* » 203
- § II. *Quanto poco diffuso l'idioma francese prima di Luigi XIV.* » 209

- § III. *Ragione per cui la lingua francese si diffuse sotto Luigi XIV: mezzi posti in pratica a tal fine.* pag. 212
- § IV. *Lingua italiana più estesa della francese prima del re Luigi XIV: migliori fondamenti della sua universalità.* 218
- CAPO IV. *Ostacoli che impedirono che la lingua italiana continuasse ad essere lingua universale.* " 228
- § I. *Declamazione de' latinisti contro la lingua italiana.* " 229
- § II. *Danni cagionati alla letteratura italiana dall'uso di dettar le opere dottrinali in lingua latina.* " 235
- § III. *Danni che soffrì la poesia italiana dal coltivarsi troppo le lettere latine.* " 237
- § IV. *Eleganza maggiore degl'italiani latinisti: ostacolo a' progressi della lingua volgare.* " 241
- CAPO V. *Vicende e stato attuale della lingua italiana.* " 244
- § I. *Stato della lingua italiana fuori d'Italia dopo la metà del secolo scorso.* " ivi
- § II. *Libri antichi italiani di trattenimento, diversi di genio da quelli scritti da un secolo a questa parte.* " 251
- § III. *Opere d'ingegno si adattano sempre più o meno al genio dominante del secolo.* " 259
- § IV. *Gusto delle opere antiche italiane di trattenimento, men soggetto a variazioni, e più ragionevole di quello delle opere francesi moderne.* " 265
- § V. *Gusto degl'Italiani ne' dialoghi e nelle opere di amena letteratura più conforme a quello de' Greci e de' Romani.* " 269



- § VI. *Motivi per cui la letteratura galante francese è più diffusa al presente della italiana.* pag. 276
- § VII. *Diversità che passa tra il genio e il bello spirito.* " 279
- § VIII. *Esagerazioni intorno alla pretesa universalità della lingua francese, ed al poco corso che si asserisce aver fuori d'Italia la nostra.* " 288
- CAPO VI. *Motivi politici per iscegliere a preferenza la lingua italiana per lingua volgare colta in Piemonte.* " 300
- § I. *Leggi de'nostri sovrani, e regolamenti per istabilire ogni volta più la lingua italiana in Piemonte.* " 301
- § II. *Ragioni politiche che mossero i nostri principi a fissar la lingua italiana per lingua volgare colta in Piemonte.* " 304

100

100

100

JUN - 4 1964



